

Oggi il Soviet supremo. Diffuso il filmato di Gorbaciov prigioniero

Le Repubbliche in fuga

L'Urss si sfalda, anche la Bielorussia indipendente
Eltsin: «Saremo prudenti, rispetteremo la legalità»

La fine
di questo secolo

MARIO DE GIOVANNI

È facile, troppo facile oggi immedire una storia, descrivere Lenin come un paranoico emarginato, come fa Enzo Bettiza sulla *Stampa* o raccontare il comunismo come la decisione di un gruppo di burocrati di sostituire quattro idee di ordine e di sviluppo armonico alla sconfinata ricchezza delle decisioni individuali secondo il giudizio che dava qualche giorno fa Saviero Vertone. È troppo facile, ma i conti non tornano. Con gli avvenimenti di questi ultimi giorni si è chiusa la storia di un secolo, e verso un secolo che si chiude è necessario rispetto e austera capacità di comprendere anche per un commento che si stende velocemente, in giorni così carichi di ansia e di dramma, per uno di quei giornali che rappresentano pur sempre la nostra laica preghiera quotidiana. Un secolo: il Novecento è preso, afferrato, definito in grande misura dalla storia del comunismo e dalla lotta contro di esso. Come ha scritto Ernst Nolte, tutta la mobilitazione politica del Novecento si delineava a partire dal 1917, primo atto della «guerra civile europea». Ma non solo la politica del Novecento è legata a quell'evento: è la sua storia intellettuale e filosofica che non si può separare da esso. Nell'accettazione e nel rifiuto, nell'adesione e nelle scontro più aspro, nella perniciosa sottomissione al primato della politica o nello strenuo tentativo di comprendere le premesse nella più solistata civiltà filosofica dell'Europa, il comunismo russo è stato universalizzato nell'intero pensiero di un'epoca. Ha interpretato e costruito un vero e proprio scontro di civiltà. Irridendo, è immedire anche tutto questo. Interrogarsi - sorpresi, ironici o sdegnati, ma come è potuto avvenire? È immaginare che la storia di un secolo si compri ma all'improvviso nel suo esito finale, si riassuma violentemente nel suo atto conclusivo. Si deve resistere a questa edizione aggiornata del primato della politica di sposta ad abolire ogni memoria, ogni idea di cui siamo stati spettatori o partecipi. È difficile, oggi, ma bisogna provare.

Significa, questo, attenuare il giudizio politico e operare, nell'alto di morte del comunismo, sottili distinguo? Né di certo. Questo atto di morte non lascia eredi, comunisti «buoni» in attesa della redenzione. Quanto più alto è il rispetto della storia e della memoria, tanto più netto e chiaro deve essere questo riconoscimento. Quanto più dobbiamo essere disposti a capire, tanto meno dobbiamo esserlo a giustificare. Fra il 1989 e il 1991 c'è stata un'irruzione di libertà nel mondo della storia, la controprevede che la storia è anche storia della libertà e che nessun potere, nessuno Stato, nessun'altra forza può sperare di imporre piani arbitrari alla vita, mutuare la realtà degli interessi vitali, «convivere», come diceva Vico, la natura umana. Nelle piazze di Mosca, nelle coscienze dei più anonimi individui, si sta vivendo una pagina della storia della libertà. In questo caso immenso sofferenze e umano dolore stanno alla base di un atto corale creatore di storia. Anche lo scioglimento del Pcus è da vedere in questo quadro non è un atto antidemocratico, ma la registrazione che un totalitarismo oppressivo è giunto alla sua morte.

Da dove, questa fine tragicamente indotta? Questa conclusione che spinge a comprendere la storia di un secolo nel suo gesto finale? Il suo tardo profondo è nell'idea che la violenza, la forza può essere levatrice della storia, e che ci sono uomini, *avanguardie* che possono indirizzare gli uomini verso la salvezza, interpretare le loro speranze sparse e divise e farne principio di un radicale atto di liberazione. Non sono soltanto i giacobini e Marx implicati in questa visione. Il pensiero europeo è percorso, in forme varie e anche internamente contraddette, da questo filone, da questo tardo della salvezza dell'umanità che fa dimenticare gli uomini in carne e ossa alla scarna descrizione della politica di Machiavelli alle grandi teologie della storia che schiacciano l'individuo nelle sue misere spoglie giudicate troppo empliche per significare alcunché. Il comunismo è legato a questa visione, nasce da essa, non possiamo inventarci un comunismo che sta solo nella testa di qualcuno. Se si vuole, anzi, questa è stata la parte *nobis* della sua comparsa nella storia, di là dal suo tragico immissione nel volto pietrificato della burocrazia sovietica. E il, allora, che bisognerà poggiare l'attenzione più ferma. Non nell'abolizione di ogni principio di speranza, ma nello sforzo di capire che cosa significa poggiare l'accento sulla verità e libertà che l'individuo rappresenta - quella verità e libertà che sono immediatamente nella sua voce di questi giorni - e sulla possibilità di innervarla in quel mondo di forze e di equilibri che fa la storia degli uomini.

Non stiamo assistendo né alla fine della storia né allo scoppio della pace universale. Enormi contraddizioni percorrono il mondo, e saranno perfino acute dal fatto che più libertà allarga lo scenario della storia. Il pensiero dovrebbe mettersi seriamente al lavoro per capire come la libertà dell'uomo potrà coniugarsi con gli equilibri corali della storia e con il movimento di questa verso un principio universale di democrazia. Se si dovrà muovere dal punto invanito della libertà, come misurarla con le forze, le opacità, le capacità della storia? C'è, su tutto questo, una responsabilità - oltre che della politica - del Pensiero europeo perché - non dimentichiamolo - è proprio nella dialettica del pensiero europeo che nasce quella vicenda che ingloriosamente si sta chiudendo sotto i nostri occhi.



Due soldati portano via il busto di Lenin dal palazzo della scuola militare di Mosca. In alto Gorbaciov così come appare nel filmato «clandestino» registrato dal generale durante la prigione in Crimea

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCIA «È questa la rivoluzione, quella del 1917 fu un colpo di Stato» Euforia a Mosca. Ma i vittoriosi della Casa Bianca cominciano a frenare gli entusiasmi e appaiono seriamente preoccupati. In un'intervista al telegiornale «Vesti», Eltsin raccomanda «il popolo va calmato. Va messa da parte l'eccitazione e dobbiamo cominciare a occuparci delle cose pratiche». Nello stesso tempo non risparmia colpi a Gorbaciov. «Non possiamo assolvere per le sue colpe nel golpe. Quali? È stato lui a scegliere e a nominare i traditori, uno per uno. Di più, gli ha inferto anche lo schiaffo morale, rifiutando la medaglia di eroe dell'Unione Sovietica che Gorbaciov gli stava conferendo con un decreto».

Eduard Shevardnadze, ieri, ha inviato alla calma, a mettere da parte, propositi vendicativi. «C'è già stata sin troppo brutalità nel nostro passato». Ma anche lui resta diurnissimo con Gorbaciov. In mattinata, era giunta la notizia del suicidio del suo consigliere militare, il maresciallo Akhromeev. Si è impiccato nel suo studio

Interviste e articoli di
ADRIANO GUERRA
ILJA LEVIN
EMANUELE MACALUSO
GIANFRANCO PASQUINO
CLAUDIO PETRUCCIO

ALLE PAGINE 6 e 8

al Cremlino. Si indaga su una sua eventuale responsabilità nel golpe. Sembra un supplizio senza

fine, mentre vengono smentite le voci di un ricovero in ospedale di Raissa, che tuttavia stenta a rimettersi nella dacia presidenziale vicino a Mosca, il presidente si prepara ad altre prove. Ieri sera, la tv ha trasmesso il filmato girato dal generale in Super 8 durante la prigione in Crimea. «Ho visto la conferenza stampa di Janaev e affermo che è stato perpetrato un crimine», dice un Gorbaciov terroso dinanzi alla cinepresa. Fa un certo effetto alla vigilia del Soviet supremo, dove è atteso un suo rapporto con l'analisi del colpo di Stato. E dove dovrà «giudicare» Anatoli Lukyanov, suo compagno di studi, presidente designato dell'assise comunista, considerato ancora ieri da Eltsin come l'ideologo principale della banda degli otto. Il tramonto dell'Urss non si è arrestato neppure la Moldova ha dichiarato l'indipendenza, la Moldova lo farà domani, mentre l'Ucraina ha già deciso di cominciare a formare proprie forze armate

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Lewis, Bugno e i destini del mondo

SERGIO TURONE

Il rapporto fra i destini del mondo, la nostra vita quotidiana dei prossimi anni e i drammatici eventi di Mosca, nei quali è naufragato un regime di grandi speranze e di grandi crimini, è abbastanza facilmente visibile. Perciò è normale che le notizie sul fallito golpe comunista e sulla morte vergognosa del Pcus - deputato per aver tentato con mezzi subdoli un implausibile recupero di potere - ci abbiano emozionato e, man mano che la televisione ci informava delle vicende russe, ci abbiano dato apprensione, euforia, speranze, angoscia, entusiasmo, curiosità.

Ma che c'entrava con i destini del mondo e con le prospettive della nostra vita quotidiana l'impresa possente di quel'altella nero che ieri a Tokio ha battuto il mondiale dei 100m in una gara che ci ha tenuti avvinti alla tv? E se, mentre col telecomando cercavamo altre notizie moscovite

te, ci siamo imbattuti nell'immagine di Gianni Bugno che vinceva a Stoccarda il campionato mondiale di ciclismo, ed in quella dei fratelli Abbagnale che trionfavano nel campionato italiano di ciclismo a cat. 1, siamo sorpresi a stimolare di passione per i loro vittorie, ciò è segno forse che anche in noi si è sviluppato quel virus del nazionalismo etnico che sembra essere - dall'Armenia alla Serbia, dalla Croazia al Balcani - il dato umano caratteristico in questa crisi di fine millennio?

Sono interrogativi paradossali ma non troppo, non se e non voglio dare risposte pretenziose. Fra l'altro mi pare che una delle peculiarità di questa crisi sia che sta finendo la cultura delle parentetizzazioni. Vorrei qui dirlo di sfuggita al caro amico e compagno Forres d'Arcais, le cui opinioni condiviso quasi sempre, ma che mi lascia talora perplesso per i toni di certezza in cui le

espongo, lui, così ingoroso nella coerenza al relativismo laico. Alla luce della ragionabilità con cui ci sforziamo d'indagare nella ricerca di un'identità nuova della sinistra, non si spiega l'intensità delle emozioni che ci provoca la bizzarra trasversalità dello sport. Eppure queste emozioni sono una componente genuina nel nostro essere persone di questo tempo.

Nel campo dei campionati sportivi e vicende politiche, il campo paradigmatico più citato è quello dell'estate 1948, quando l'attontato fascista contro Togliatti aveva suscitato l'attuosa indignazione nel popolo italiano e aveva indotto molti gruppi di manifestanti ad assumere - fuori da ogni contratto di partito e sindacato - atteggiamenti contigui a logiche insurrezionali. Quella volta la tensione si stemperò quando la radio riferì di una grande

vittoria ottenuta da Bartali al giro di Francia. Il paragone fra quella giornata lontana e questa domenica è soltanto approssimativo, perché allora l'epicentro della tensione era l'Italia e il senso di disagio delle vicende politiche era di segno negativo, tendente alla repressione. Oggi l'epicentro è lontano da noi e il clima è - nonostante il peso di gravi incidenti - liberatorio. Ma resta legittimo domandarsi perché mai ieri come oggi, lo sport abbia tanta capacità d'interessare felicemente nelle più drammatiche vicende conflittuali della società contemporanea.

Scorgere nello sport una sorta di «oppio dei popoli» sarebbe una fessoneria riduttiva.

Quel saettante Carl Lewis

nel quale ieri tutti - ragazzi ed ottageneri - ci siamo identificati mentre percorreva dieci metri in meno di un secondo, era semmai l'antitesi dell'op-

erario e di qualsiasi droga. E io non mi sento un nazionalista ubriaco e ritroso quando esulto perché in un campionato mondiale vince un atleta che parla la mia stessa lingua. Forse le ragioni per le quali dello sport abbiamo sempre maggior bisogno sono molteplici. Uno è che la grandissima diffusione dell'informazione televisiva porta quasi sempre nelle nostre case le immagini di un'attualità dolorosa o fastidiosa: lo sbarco degli albanesi, la loro triste partenza, le imprese criminose della malavita, la guerra in Jugoslavia, il bialà-bialà di Cossiga col dito impotente che va su e giù. Quando a tali immagini si sovrappongono quelle di una bella impresa agonistica, il sollevo è legittimo.

Dello sport abbiamo bisogno anche e soprattutto perché i suoi conflitti sono autentici, ma pacifici e chi perde rimane vivo e sano. Grazie, campioni!

Ciclismo: azzurra la medaglia d'oro

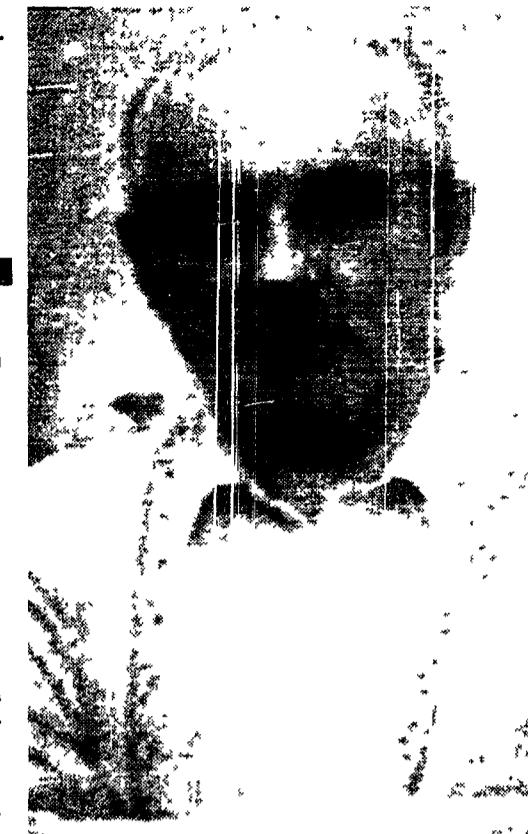
A PAGINA 26

Settimo titolo per gli Abbagnale

A PAGINA 27

Crolla il record dei 100 metri: 9.86

A PAGINA 28



In giro per Mosca
nel primo giorno
senza comunismo

CAL NOSTRO INVITATO

GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCIA Uno splendido sole nasceglio la città in questa ultima domenica di agosto. Il primo giorno senza il Pcus dopo 74 anni. Appena ieri settimana fa un gruppo di giornalisti aveva cercato di fermare il Pcus. I avevamo attesa sulla piazza Rossa nella notte dove poche gente e qualche turista sostava davanti al mausoleo di Lenin. Poi, al mattino, riprendiamo a girare. Se non sappiamo tutti quello che è accaduto sembrerebbe una tranquilla domenica di riposo

A PAGINA 2

Cossiga a Forlani:
«La Dc non diventerà
il nostro Pcus...»

DAL NOSTRO INVITATO

RAFFAELE CAPITANI

RIMINI «Cambia tu lo anche in Occidente mi auguro che le comprendano e riannientino gli ex comunisti attuali dirigenti del Pds. Un altro istituzionale-partitico è l'Unità. Ospite d'onore al meeting di Ciriello, Francesco Cossiga spiega quali sono, secondo lui, le lezioni da trarre dagli avvenimenti di Mosca. La prima è mancato di dirlo, su Gladini. «Credo che ormai i dirigenti del Pds - ha affermato il capo dello Stato - abbiano compreso che non sono 600 cittadini medi di

A PAGINA 7



Carl Lewis felice dopo la straordinaria impresa sulla pista di Tokio

Il dopo golpe



La capitale russa si risveglia e si ritrova senza più partito comunista. C'è una strana calma: la gente sembra aver già messo alle spalle gli sconvolti avvenimenti di questi giorni. Sussulto improvviso nella mattinata. Una voce: si prepara un agguato. E tornano le barricate

Il primo giorno senza il Pcus

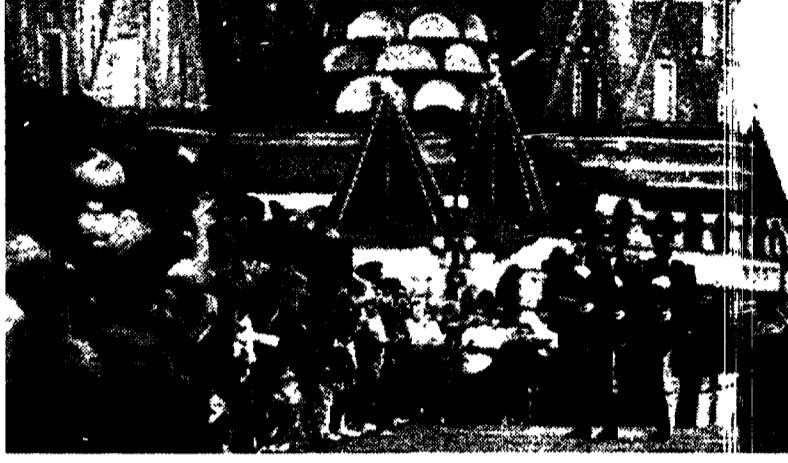
Sospiro di sollievo a Mosca ma la gente non fa festa

Il primo giorno senza Pcus dopo settantaquattro anni. Appena una settimana fa un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. C'è una strana calma, interrotta nella mattinata da improvvise barricate: si era sparsa la voce, poi rivelatasi infondata, che i cingolati fossero tornati.

DAL NOSTRO INVIAUTO
GIUSEPPE CALDAROLA

■ MOSCA. Uno splendido sole risveglia Mosca in questa ultima domenica di agosto. Il primo giorno senza il Pcus dopo settantaquattro anni. La città prende vita lentamente e la gente riempie le strade e i parchi, non si comprende se più sorpresa dal sole caldo o dalle straordinarie vicende di questi giorni che hanno cambiato radicalmente il volto di questo paese. Appena una settimana fa, nella notte fra domenica e lunedì, un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. La gente che passeggiava per le vie centrali di Mosca si è messa tutto ciò alle spalle. C'è una strana calma, appena interrotta nell'attacco. Ci sono stati tafferugli, sono stati fermati, poi è tornata la calma. Per tutta la giornata sono continue, come sempre, le visite al mausoleo di Lenin.

La prima domenica senza il Pcus l'avevamo attesa sulla piazza Rossa nella notte. Poco gente, qualche turista straniero e una comitiva che veniva da una repubblica asiatica, sostava davanti al mausoleo di Lenin. Sulla balaustra davanti al monumento ci sono otto mazzi di fiori. Chiediamo a un poliziotto quando sono stati messi e da chi. Ci guarda male e risponde seccato: «Perché vi meravigliate, ci sono sempre stati». Continuammo a girare. Là doveva la statua di Feliks Dzerzinskij c'è un piccolo gruppo che tenta di strappare pezzi di ferro residui dopo l'abbattimento per portarli a casa. L'esercito è nelle caserme,



Non è dello stesso avviso un vecchio altissimo che sta appena per entrare nel parco. Ha 76 anni, è stato direttore di un istituto scientifico e iscritto per una vita al Pcus. Parla con incredibile serenità: «Sono iscritto a un partito che non esiste più. Addolorato? «No, sento un senso di libertà. In quei tre giorni ho avuto paura che tornassero i tempi di Stalin, io credo che l'idea del comunismo resta, ma per un futuro lontano. Certo non con i metodi inaccettabili del Pcus». E se Gorbaciov fa un partito nuovo? «Vediamo il programma, se mi convincerò potrei anche iscrivermi».

Lasciamo il parco Gorky. Il taxi passa davanti all'ex albergo del partito. Per strada quasi non si vedono le macchine nere. Appena due mesi fa in giro per Mosca mi portava una macchina della Pravda. Avevo preso la parola, con Giulietto Chiesa della «Stampa», ad un dibattito. Mi aveva colpito che queste auto, un tempo simbolo del potere, venivano ripetutamente fermate e multate dalla polizia alla più piccola infrazione. Oggi invece sembrano letteralmente sparite.

Continuiamo la gita tranquillamente. Una coppia porta un bambino su una bilancia sorvegliata da una vecchia in camicie bianca. Due ragazze si tengono per mano. Le fermiamo. Una dice di lavorare nella milizia e non vuole parlare. Svetlana fa l'operaia e dice la sua: «Il Pcus è stato sciolto giustamente. Quando ho saputo le notizie del golpe dalla radio ho avuto terrore. Gorbaciov è una brava persona, ma lo sto con Eltsin». Le chiedo: «Se ti dico la parola comunismo tu che cosa pensi?». Risponde subito: «Niente, per non è una parola, è solo un suono». Il ragazzo che è con loro, come molti di quelli interrogati, non vuol dire nulla. E come molti ragazzi questa mattina al parco Gorky vuole solo farmi sapere che nulla gli interessa.

Una donna anziana si aggira curiosa. Ha una fascia verde a pallini bianchi avvolta sulla fronte: «Oggi è il primo giorno che esco di casa. Volevo vedere quello che è successo». Azzardo: «Era iscritta al partito?». «No, non ho fatto parte del Pcus. Gorbaciov ormai ha perso credibilità. Il capo è Eltsin. Da lui aspettiamo il meglio».

Passiamo davanti alla sede del Gosplan. La targa di Lenin è sporcata da una macchia di vernice bianca. Sono ore di vigilia per il capo della rivoluzione di Ottobre. L'ira di Mosca l'ha finora risparmiato. Fino a quando?

Una domenica sconvolgente deve essere stata questa anche per le donne e gli uomini della Pravda. Una trentina di loro si è radunata di prima mattina davanti alla sede del quotidiano del Pcus. Il poliziotto li ha fermati, impedendo loro di entrare. Poi, dice, ha avuto una telefonata e li ha fatti passare. Gli chiedo: chi ha telefonato? «Non lo so, io faccio quello che mi dicono per telefono». Nell'atrio c'è un giornalista: si chiama Evgenij Shashkov, è il primo vicecaposervizio. Informazioni internazionali. «Sono io, dice, che mantengo i contatti con i corrispondenti esteri. Perché siete stati zitti durante il golpe? Nelle pagine esterne abbiamo pubblicato un articolo sulla condanna della Nato. Il corrispondente da Bruxelles mi ha detto la notizia. Non sapeva che fare. Gli ho detto: scrivi. Poi ha saputo che Primakov e Bakatin avevano fatto una dichiarazione. Era il giorno 20. Gli ho telefonato per chiedergliela. Mi ha detto Primakov: voi non la pubblicheate. Gli ho risposto: c'è un redattore capo fidato, mandate e così l'abbiamo pubblicata. Io voglio un giornale nuovo, non si deve chiamare Pravda. Deve essere un giornale democratico e di sinistra, lo so socialismo, quello europeo, credo ancora, ma non ci deve essere Gorbaciov. È proprio vero: non abbiamo ancora visto niente.

Suicida il consigliere militare del presidente C'erano dubbi sulla sua lealtà durante il colpo di Stato

S'impicca il maresciallo Akhromeev

Si è impiccato nel suo studio del Cremlino il maresciallo Sergei Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov. Il suicidio alle 10 del mattino di sabato. Le sue ultime parole: «Sta crollando tutto ciò a cui ho dedicato la vita». Si indaga su una sua eventuale responsabilità nel golpe. «Sono fedele alla Costituzione», aveva dichiarato più volte «l'esercito non si ribellerà a Gorbaciov».

DALLA NOSTRA INVIAITA
JOLANDA BUFALINI

■ MOSCA. Una cupa tragedia umana si è compiuta, nelle stanze del Cremlino più prossime al studio presidenziale di Michail Gorbaciov. Il maresciallo Sergei Akhromeev, consigliere militare del presidente, alle dieci di mattina di sabato, si è tolto la vita impiccandosi. È stato trovato nella sua stanza di lavoro solo dodici ore dopo la sua morte, alle 10 di sera. Mentre compiva il suo gesto, a poca distanza da lui, sulla piazza del Maneggio, Michail Gorbaciov parlava alla folla convenuta per l'ultimo saluto alle giovani vittime del golpe, insignite del titolo di eroi dell'Unione Sovietica. Il maresciallo Akhromeev ha lasciato, prima di uccidersi, poche righe scritte: «Sta crollando tutto ciò a cui costruimmo la mia intera esistenza. Alle cinque del mattino di ieri gli investigatori hanno concluso le indagini sulla morte del maresciallo. Per il momento rimane in parte oscura

la ragione del suo gesto. Akhromeev era fra gli autori occulti del golpe? Sembra che negli interrogatori degli arrestati, sempre più spesso venga fatto il suo nome. È difficile credere che Dmitrij Jazov, ministro della Difesa, e il capo di Stato maggiore Motscev possono aver agito senza avere avuto il consenso del maresciallo. Tuttavia, prima della sua morte, nessuno aveva fatto il nome del maresciallo diventato consigliere militare di Gorbaciov dopo essere stato capo di Stato maggiore, all'epoca della guerra in Afghanistan. Le indagini sulla sua eventuale responsabilità nel golpe continuano e si deve registrare la dichiarazione del nuovo ministro della Difesa, Evgenij Shaposhnikov secondo cui Akhromeev «avrebbe avuto più coraggio scegliendo di restare in vita e collaborando onestamente alle indagini». Vi è, però, una temibile amara verità nelle poche righe lasciate scritte da Akhromeev, riconosciuta anche dai

suoi strenui avversari del movimento democratico. Nel dare la notizia della morte del Maresciallo il telegiornale russo, Vesti, gli ha riconosciuto la fedeltà a ideali per i quali, forse, ha scelto di morire. «Era un uomo - ha detto l'emittente elisianina - colto e fermo, di alta competenza professionale, avvelenato dal regime». Era un uomo che credeva profondamente alla necessità di tenere unita l'Urss e i golpisti hanno ottenuto, con le loro azioni, il precipitare del processo di indipendenza delle repubbliche; credeva nella patria socialista e il tentato golpe ha dato il colpo decisivo alle strutture del Partito comunista, al suo potere. «È morto con coraggio», ha commentato Aleksandr Jakovlev, che ad Akhromeev si era contrapposto in seno al consiglio presidenziale. Viveva come una tragedia la fine di un mondo in cui credeva, ma non era mai apparso, accanto a Jazov e Krjuchkov, nelle loro

iniziativa volte a forzare la situazione: il 23 febbraio scorso, quando fu organizzata una manifestazione dell'esercito al Maneggio, il 14 giugno quando in una riunione a porte chiuse del soviet supremo fu chiesta l'istaurazione del stato d'emergenza e il trasferimento dei poteri straordinari al primo ministro Valentin Pavlov. Alcuni lo accusavano di agire dietro le quinte e forse era le indagini che chiedevano se c'è stato un suo ruolo nella preparazione del golpe. Ma anche recentemente aveva affermato: «Non temiate che i marescialli dell'esercito sovietico rovesceranno il presidente Gorbaciov. Questo non accadrà, siamo fedeli al processo democratico» che va avanti nel nostro paese e siamo pronti a difenderlo. Non gli piacevano i democratici ma da Jomo colto e intelligente (era, fra l'altro, uno dei massimi protagonisti delle trattative sul disarmo con gli Stati Uniti) probabilmente sapeva che l'esercito non sarebbe

sottostato all'ordine di sparare sul popolo né intendeva porsi su questa strada. Era assiduo alle riunioni del Soviet supremo dell'Urss e, fermo e gentile, si fermava volentieri a chiacchierare con i giornalisti per esprimere le sue convinzioni di destra. La sua ultima battaglia ideologica l'aveva fatta contro lo storico militare generale Volkogonov. Quest'ultimo, che fa parte del consiglio presidenziale di Eltsin, aveva avuto l'incarico di dirigere il lavoro di equipo a riscrivere la storia ufficiale della seconda guerra mondiale. In una tesi-simma riconosciuta al ministero della Difesa il lavoro di Volkogonov era stato demolito dal maresciallo Akhromeev, appoggiato da Dmitrij Jazov e dal rappresentante del Pcus che era, in quella occasione, Valentin Palin. Si accusava Dmitrij Volkogonov di avere dedicato troppo spazio alle purghe dello stalinismo, di aver indagato troppo indietro, nel passato, alle origini dello Stato sovietico.

La decisione conclusiva della riunione fu che era necessaria «una profonda rielaborazione del testo». C'era in quei giorni l'anniversario dell'invasione nazista dell'Urss. Sergei Akhromeev convocò una conferenza stampa per dire ai giornalisti che non si poteva ridurre tutta la storia dell'Urss alla tragedia dello stalinismo. Era, insomma, un uomo di destra e un patriota ma il rigore della sua personalità, riconosciuto dagli avversari, le sue battaglie a viso aperto e le sue dichiarazioni di fedeltà alla costituzione dell'Urss, consentono di pensare come molto improbabile la sua adesione al piano golpista. «Compagno generale», lo interpellò in giugno un giornalista sovietico, nei corridoi del Soviet supremo, ma Akhromeev non si girò. Il giornalista allora si è avvicinato: «Non sono generale - lo redargui Sergei Akhromeev - sono maresciallo dell'Unione Sovietica».

Il consigliere militare di Gorbaciov, Sergei Akhromeev, suicidatosi. In alto, fila di persone all'ingresso del mausoleo di Lenin a Mosca. A sinistra, si torna alla vita di tutti i giorni



Il consigliere militare di Gorbaciov, Sergei Akhromeev, suicidatosi. In alto, fila di persone all'ingresso del mausoleo di Lenin a Mosca. A sinistra, si torna alla vita di tutti i giorni

Il dopo golpe



Il capo di Stato presenta oggi al Parlamento dell'Urss il rapporto sulle vicende del fallito complotto. Sotto accusa Anatolij Lukianov. Le prove del tradimento dell'ex-ministro degli Esteri Bessmertnykh. Dopo i paesi baltici e l'Ucraina, indipendente anche la Bielorussia

Al Soviet la resa dei conti

E la Tv fa vedere ai sovietici Gorbaciov durante la prigione

Come una bomba nelle case dei sovietici, le immagini di Gorbaciov prigioniero a Foros che lancia il suo disperato appello al mondo: «Non credete al Comitato, hanno compiuto un crimine». Stamane al Soviet supremo il rapporto sulla situazione nel paese dopo il fallito golpe e lo scioglimento del Pcus, mentre le Repubbliche, ultima la Bielorussia, si proclamano indipendenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «È questa la rivoluzione. Quella del 1917 fu un colpo di Stato». La tv russa esalta la sconfitta dei golpisti e sfonda il colpo. Ma i vittoriosi della «Casa Bianca» invitano alla calma, frenano l'euforia che sembrerebbe montare, appaiono seriamente preoccupati che sopravvengano i giorni della vendetta. Della caccia ai comunisti dopo lo scioglimento ordinato da Gorbaciov mentre il volto dell'Urss si sta velocemente modificando con le repubbliche che una ad una dichiarano l'indipendenza. Dopo lo scioglimento del Pcus, è un paese diverso che viene ridisegnato. Il Trattato dell'Unione, che i golpisti volevano spazzare via, sarà ben altro.

E preoccupato Eltsin che, in un'intervista al telegiornale *Vesti'*, raccomanda: «Il popolo va calmato». Va messa da parte l'eccitazione e iniziare ad occuparsi delle cose pratiche. Solo la legge deve governare. Ma Eltsin non risparmia ancora una volta il presidente sovietico. Annuncia si che stamane, alla riunione del parlamento, va deciso come rimettere in sesto le strutture di potere centrali, il governo, ma infligge un'altra stocca all'ex prigioniero di Foros che attualmente tiene in pugno dopo aver praticamente tirato fuori

con la resistenza. «Non possiamo assolverlo per la sua colpa nel golpe». Quale colpa? Quella della scelta degli uomini che poi si sono rivelati dei golpisti: «Chi li ha nominati? Lui. E poi è stato tradito da chi gli stava più vicino. Quasi tutti il governo e lui li aveva scelti uno per uno. Durissimo, come sempre. Anche se Eltsin ammette di «non aver mai visto Gorbaciov così cambiato». Evidentemente, ha detto, adesso ha fatto la sua scelta». Gorbaciov dovrà subire persino lo schiaffo morale da parte di Eltsin che lui voleva premiare con una medaglia di «eroe dell'Unione sovietica». Eltsin, che ha saputo dell'imminente firma di un decreto dallo stesso presidente sovietico, l'ha respinta: «I veri eroi erano sulle barricate».

Anche Eduard Shevardnadze invita a mettere da parte idee di vendetta: «C'è stata già sin troppo brutalità in passato». Ma il giudizio politico su Gorbaciov resta impietoso. Non passa giorno che l'ex ministro degli Esteri non incalza il protetto Gorbaciov: «È stato proprio lui - afferma - a fare l'errore principale formando quella squadra al potere. E, poi, non avrebbe dovuto lasciare la capitale, sapeva di quella situazione al Soviet supremo quando Pavlov chiese i poteri straordinari e i tre ministri militari gli



Giovani economisti e politici democratici ai vertici dell'Urss. Ancora incerta la nomina del nuovo primo ministro

I nuovi volti del potere sovietico

48 ore per presentare la lista di uomini che dovranno sostituire il gabinetto golpista. Questo il compito della commissione nominata sabato da Gorbaciov, e diretta da Ivan Silaev, primo ministro russo e stretto collaboratore di Eltsin. Tra i quattro componenti la commissione uscirà probabilmente il premier del nuovo governo. Tre posti sono già assegnati, sono quelli che controllano le forze armate e di polizia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
JOLANDA BUFALINI

■ MOSCA. Ricoprire al più presto la voragine apertasi ai vertici dell'Urss dopo il terremoto del colpo di Stato fallito. Questo il compito della commissione nominata da Gorbaciov sabato per proporre la formazione del nuovo gabinetto dei ministri dell'Urss. In 48 ore, a partire da sabato, la commissione dovrà presentare la lista degli uomini che sostituiranno il gabinetto golpista di cui Mikhail Gorbaciov ha voluto le dimissioni. A dirigere i lavori dei quattro è Ivan Silaev, primo ministro russo, stretto collaboratore di Eltsin. Rimasto iscritto al Pcus, era uscito dal comitato centrale durante il plenum del luglio scorso. E' uno dei colonnai del Movimento democratico delle riforme di Shevardnadze. Con lui lavorano Grigoriy Javinskij, il giovane



La folla ai funerali delle vittime del fallito golpe. A destra, Gorbaciov durante la prigione in Crimea. In alto, si smantellano le barricate davanti al Parlamento russo

economista autore del programma intitolato «Una finestra sull'opportunità», scritto in collaborazione con gli economisti di Harvard, e sottoposto a Mikhail Gorbaciov prima del vertice di Londra con il G7. Quelli di Javinskij è una figura particolare nel panorama politico sovietico: di orientamento decisamente democratico, è riuscito a tenersi fuori dagli schieramenti puntando piuttosto sulla sua competenza. Arkady Volskij e Jurij Luzhkov sono gli altri esponenti della commissione per la formazione del nuovo governo. Arkady Volskij è presidente della «Unione scientifico industriale», esponente comunista dell'area democratica, in buoni rapporti sia con Gorbaciov che con Shevardnadze. Con lui lavorano Grigoriy Javinskij, il giovane

della richiesta di autoscioglimento del partito comunista. Luzhkov è vicesindaco di Mosca. Anche lui viene dal Pcus ma come presidente del comitato esecutivo della capitale ha operato in stretta collaborazione con il sindaco democratico Gavril Popov. Funzionario del comune di Mosca, la sua esperienza e conoscenza delle strutture di potere della città sono state preziosissime per il consolidamento del potere democratico. Fra i quattro vi sono almeno due possibili candidati alla carica di premier del nuovo governo. Arkady Volskij, esponente democratico del complesso militare-industriale, è considerato da molti esponenti democratici «troppo a destra» per assumere la carica di premier. Tre importanti ca-

selle del nuovo governo sono già riempite. La carica di presidente del Kgb è stata assunta da Vadim Bakulin consigliere per la sicurezza di Gorbaciov, che il 20 agosto firmò, insieme a Evgenij Primakov, una dichiarazione di condanna del golpe. Al ministero degli Interni e alla difesa sono due uomini fedeli a Eltsin. Evgenij Shaposhnikov, ministro della Difesa, era comandante delle forze aeree che hanno assicurato alla Russia la loro fedeltà alla democrazia. E' già nominato anche il suo primo vice, Pavel Graciov, anche lui schieratosi con Eltsin come comandante delle truppe aeree. Con ogni probabilità l'uomo designato a questo incarico sarà Ivan Laptev, anche lui del Movimento democratico per le riforme, presidente della camera dell'Unione

potranno tornare in carica, il ministro dell'Ecologia Nikolaj Vorontsov e Salambek Khadzhiev, ministro per la petrochimica, entrambi dissidenti, nella riunione del governo del 19, dagli autori del colpo. Sono poche le indiscrezioni circolate sul successore di Bessmertnykh. Negli ambienti democratici si è fatto il nome di Vladimir Petrovskij, vice ministro degli Esteri dall'epoca di Shevardnadze. La riunione straordinaria del Soviet supremo di oggi dovrà decidere chi andrà al posto del golpista Lukianov a presiedere il parlamento. Con ogni probabilità l'uomo designato a questo incarico sarà Ivan Laptev, anche lui del Movimento democratico per le riforme, presidente della camera dell'Unione

to, fornire la sua «analisi». Una nuova prova dopo il supplizio nell'aula del parlamento di Eltsin. Dovrà «giudicare» Anatolij Lukianov, suo compagno di studi universitari, presidente destituito del Soviet supremo, accusato ancora ieri da Eltsin di essere l'ideologo principale della banda degli otto. Sarà, oggi, l'ora della formazione del Gabinetto sulla base delle proposte del premier russo Silaev capo di una speciale commissione. Sulla piazza del Maggio era previsto, ancora una volta, un presidio di massa ma è stato rinvia. Gorbaciov che a tarda sera appare sugli schermi televisivi e proprio nella veste di prigioniero. E' il nastro registrato dal genero nella notte tra lunedì e martedì scorsi nella dacia del Capo Arciak a Foros. Aveva già detto no agli emissari della giunta e lo ripete al piccolo microfono del «Super 8». Sta in piedi, in una stanza buia e senza finestre dinanzi alla cinepresa: «Non credete al popolo?». Gorbaciov, in giacchetta, sullo sfondo di una parete, dice di voler al parlamento, ai sovietici e alla comunità mondiale. «Dopo aver visto la conferenza stampa di Janaev affermo che è stato perpetrato un crimine».

Il presidente Eltsin ha raccontato ieri i nuovi particolari sui piani dei golpisti: «Primo piano - ha detto - a fare il migliaio di morti davanti al palazzo bianco. L'obiettivo era di penetrare e fare gli arresti. L'operazione assalto era stata affidata al «Gruppo Alfa» del Dipartimento n. 2 del Kgb, quello che si occupa dell'antiterrorismo. L'assalto sarebbe stato condotto con bazooka, razzi anticarro e ogni tipo di ar-

ma. L'ora X era stata fissata per le 18 di lunedì ma tutto saltò perché i golpisti non erano riusciti a trascinare dalla loro parte la maggioranza delle forze armate. La marina era rimasta fedele - come rivelato da Gorbaciov che ha raccontato delle segnalazioni luminose delle navi al largo di Foros - e l'aviazione aveva prontamente comunicato a Eltsin di essere antigolpe. Lo ha rivelato ieri il neo ministro della Difesa, Evgenij Shaposhnikov, già comandante, appunto, delle forze aeree: «Mi sono messo in collegamento con il capo delle truppe aerotrasportate, il generale Graciov, ed insieme abbiamo deciso di schierarci con il presidente e la Russia». Al termine della sera, i militari che hanno sostituito Jazov, promette con solenne giuramento: «Finché sarò ministro le forze armate non sazzerò mai scagliate contro il loro popolo».

Il tramonto dell'Urss è continuato anche di domenica. La Bielorussia ha proclamato l'indipendenza dopo una drammatica seduta del parlamento che era cominciata con le dimissioni del presidente Nikolaj Dementev. Anche la Moldova si ne andrà per i fatti suoi: avverrà domani. «La rispubblica cesserà di far parte di un impero che si sta frantumando», ha



Registrato dal genero il messaggio del presidente «Non gli credete, sto bene sono tutti dei mascalzoni»

Dalla Crimea l'ultimo appello in videotape

Un brevissimo filmato dalla dacia della prigione ha fatto ieri sera il giro del mondo. Grazie ad una videocamera manovrata dal genero Anatolij Gorbaciov registrò, martedì 20 agosto, un messaggio che smontava la banda golpista. «Voglio che sappiate che è stata commessa una grossa frode. Janaev e compagni hanno perpetrato un golpe anticostituzionale ai danni del popolo dell'Urss».

■ MOSCA. Serissimo. Gli occhi fermi. Lo sguardo nella piccola telecamera. È Gorbaciov, quarantatré ore dopo l'inizio del golpe, martedì 20, che registra la sua verità per il mondo grazie ad una videocamera che suo genero, Anatolij Verbitskij, ha messo in funzione. Nel leader sovietico c'è l'ansia di comunicare la sua estraneità all'avventura golpista: «Mi sento obbligato - dice all'inizio del messaggio - a dichiarare seduta stante che è stato perpetrato un inganno ai danni del popolo e che alla base di questo inganno, questa menzogna, c'è un golpe anticostituzionale. La gente del comitato mi ha ordinato di emanare un decreto per il passaggio dei poteri ma io mi sono rifiutato.

Non lo farò in nessun caso». Nella registrazione, che ieri sera ha fatto il giro del mondo - la tv sovietica l'ha messa in onda subito dopo il tg *Vremja*, nell'ora di massimo ascolto - racconta che i golpisti si presentarono inaspettatamente alla Dacia dove stava trascorrendo le vacanze insieme alla moglie Raissa e ad altri familiari alle 17 di domenica pomeriggio. Prima del loro arrivo, tutte le comunicazioni con l'estero erano saltate ed era stata anche interrotta la ricezione dei programmi televisivi. Non avendo la possibilità di comunicare con l'estero, preoccupato per la possibilità che il colpo di Stato potesse avere successo, Gorbaciov pensò alla registrazione di una dichiarazione utilizzando un video-

nastro già usato: durante la riproduzione si vede il fatto la notizia di Gorbaciov impegnata in un saggio di dar da domenico.

Riferendosi alla partecipazione del vice presidente Gennadi Janaev al golpe, Gorbaciov dice nel messaggio: «Ogni cosa detta dal compagno Janaev è resa pubblica nei documenti di questo comitato: è una smaccata mezzogna ai danni del popolo. Perciò la decisione concernente l'assunzione delle funzioni di presidente da parte di Janaev, e tutte le altre decisioni assunte di conseguenza sono illegali e anticonstituzionali». Nella casetta, Gorbaciov racconta anche che qualche ora prima che egli fosse fatto prigioniero

dagli uomini del Kgb, il vice

Il dopo golpe



Confessione-verità di un funzionario che da ieri è senza lavoro
 «Il 70% del partito era contro Gorbaciov e voleva lo status quo
 Non sono tutti congiurati, ma quasi tutti conservatori sì
 Quella notte mio figlio era alla Casa Bianca, sulle barricate»

Addio al Pcus, senza rimpianti

«Anch'io perdo il posto, ma non sono triste»

Confessione-verità di un funzionario del Pcus: Gorbaciov avrebbe dovuto denunciare subito la connivenza del Politburo con i golpisti. Paura? «No, va mantenuto il sangue freddo». Il Cc non un covo di congiurati ma pur sempre fatto di un apparato al «settanta per cento ostile al segretario». Non serve la «caccia alle streghe» contro i comunisti di base che «non hanno alcuna colpa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. Si chiama Leonida Popov, 46 anni, funzionario del Comitato centrale del Pcus. Sposato, un figlio. L'ho visto giovedì pomeriggio sulla Piazza Vecchia espulso dal suo ufficio della Sezione esteri. Se ne stava davanti al portone chiuso, sigillato. In silenzio, un accenno di sorriso, mentre si compiva l'estremo atto. Poi è arrivato anche il decreto di Gorbaciov, del presidente cui, almeno una decina di volte, aveva fatto da interprete negli incontri con gli italiani. Popov, responsabile del settore Europa della sezione esteri, è uno della migliaia di funzionari rimasti d'un tratto orfani del partito.

Ha paura?

No, nient'altro.

Come si sente senza il partito?

Voglio essere sincero e non posso dire quali potranno essere le conseguenze di questo scioglimento. Mi chiede cosa prova?

S, la prima sensazione. Sgozzo? Sorprese?

La prima sensazione è stata: la direzione del partito ha sbagliato. Quantomeno una parte

Si riferisce al golpe?

Certamente, all'atteggiamento assunto nei confronti nel colpo di Stato.

E non alla partecipazione attiva...

Penso di no perché i capi del golpe erano si quasi tutti membri del Comitato centrale ma innanzitutto erano uomini dell'apparato dello Stato. Il golpe è nato lì però, come sappiamo, alcuni personaggi importanti del vertice del Pcus hanno partecipato al complotto.

Adesso torneremo su questo punto. Ma non mi ha ancora risposto. Lei è incredulo, segnato per quanto accaduto?

Mah... che dire? Mantengo il sangue freddo, per carattere. Quando succede qualcosa di-

cosa che è successa e la prima cosa da fare è trovare una soluzione.

Sia sincero: se l'aspettava che finisse così?

No.

In questi mesi cosa pensava?

Che accadesse qualcosa da parte delle forze conservatrici lì dove per scontato. Che andassero sino al complotto non me lo aspettavo.

Quali pensieri prima di andare a letto la sera?

Quando vado a dormire non penso alla politica. Mi immagino che i conservatori potessero prendere qualche iniziativa per bloccare la riforma economica. Era ben noto: c'era una opposizione all'introduzione del mercato, così si diceva, e al Trattato dell'Unione. Credevano di farcela sfruttando il malcontento tra la gente.

Nelle stanze del Comitato centrale come venivano commentati questi sviluppi? C'era discussione? C'era avversione profonda a Gorbaciov?

Vede, penso che sia corretto il quadro che forse lo stesso Gorbaciov quando disse che la maggior parte dell'apparato del Comitato centrale era contraria a lui e alle sue riforme. Mi pare di ricordare che si riferì ad una percentuale del settanta per cento...

Un covo di congiurati?

No, non era un covo di congiurati. Per carità. Bisogna capire che l'apparato del partito non è reazionario bensì conservatore. Cioè vuole conservare...

Voleva...

Sì, voleva... Voleva conservare la situazione così come era sino a pochi giorni fa. L'apparato aveva paura. E aveva ragione Gorbaciov.

Da qui il passo è breve per sostenere una svolta golpista...

No, perché mai?

Golpista era anche il re-

sponsabile dell'Organizzazione del Pcus, Oleg Shein...

Non lo conosco e non l'ho mai visto.

C'era Valerij Boldin, capo della cancelleria. Anni di presenza al *Zentralni Komitet*...

Sì, vero. Ma lui, appunto, stava in un altro settore.

Ma chi è davvero Boldin? Che ruolo ha?

Non sapevo proprio. Dicono: un uomo di quell'apparato conservatore. Ma va anche detto che nell'apparato vi erano altre forze che erano favorevoli alle riforme, molto favorevoli. Non è casuale, per esempio, la presenza di Anatolij Vol'skiy, cresciuto nell'apparato, già responsabile della sezione estera, e di Nikolaj Michailov, responsabile della sezione esteri, e da Nikolaj Michailov, responsabile della sezione nazionalità. Sono riformisti.

E cosa ha provato?

Nulla, io non ho paura.

Ma non necessariamente paura. Che so? Rabbia, tristezza, per non poter entrare nel proprio luogo di lavoro...

sono esposti al plenum del Comitato centrale del Pcus il 25 luglio?

Francamente non so rispondere a questa domanda. Non so proprio.

Cosa ha lasciato nella sua stanza del Comitato centrale?

Sì, vero. Ma lui, appunto, stava in un altro settore.

Da quanti anni lavorava al Comitato centrale?

Eh, moltissimi anni. Entrò come interprete nel 1968. Quattro anni dopo passò alla sezione esteri come funzionario retribuito. Nel 1975 sono andato a lavorare all'ambasciata sovietica a Roma e dal gennaio del 1984 sono tornato alla Sezione esteri con l'ultimo incarico di responsabile del Settore per i rapporti con i partiti di sinistra dell'Europa occidentale.

Dopo il decreto di Gorbaciov si è messo in collegamento con qualcuno?

Ho sentito alcuni amici e decisi di andare in ufficio domani (oggi, ndr). Credo che ci faranno entrare perché abbiamo lasciato anche oggetti personali nel nostro ufficio.

Quale futuro ha davanti?

Adesso, dobbiamo compiere una scelta politica che dovrebbe essere legata ai processi in atto nel paese. Non posso dire a miei compagni di aderire al-

partito di Rutskoi, al Movimento di Shevardnadze o al partito della sinistra. Ciascuno deve fare la propria scelta. E anche vero che in molti la sospensione del Pcus ha creato anche sgomento. So che uno ha reagito con calma, l'altro no e così via. Ma la maggior parte di quelli che lavoravano con me sono invierati nei riguardi della segreteria e del Politburo.

Nei giorni del golpe s'aspettavano una netta presa di posizione.

Perché il Politburo ha tacitato?

Era tutti con i congiurati?

Credo di no.

Perché nessun dirigente è andato alla Casa Bianca di Eltsin nei giorni della resa?

Perché negli ultimi mesi la direzione del Pcus si è contrapposta al parlamento russo.

Ma il presidente, il segretario era isolato laggiù nel sud del paese. Perché la Pravda, che non venne sequestrata dai golpisti, non fece un titolo in prima pagina: «Liberate Gorbaciov»?

Non lo so. Forse non era stata così. Hanno detto d'essere stati sotto un severo controllo e costretti a pubblicare il comunicato sullo stato d'emergenza.

Io non posso rispondere per gli altri. Certo è vero, nella storia ci sono momenti in cui bisogna manifestare coraggio personale.

So che suo figlio è andato sulle barricate della Casa Bianca.

È così.

Pensa che ci possa essere un tentativo organizzato di comunisti che non accettano lo scioglimento?

Manifestazioni di violenza?

Non credo ci saranno.

Cosa si doveva fare per evitare questa catastrofe?

Il partito doveva intraprendere la strada delle riforme subito dopo il 28° congresso. E cambiare il nome. Poteva essere il Partito socialista di sinistra.

Perché il golpe ha tacitato?

E se Gorbaciov avesse avuto più coraggio? Se avesse detto qualcosa di diverso alla conferenza stampa?

Chissà.

Cosa si aspetta che dice?

È rimasto debole?

Diciamo che mi attende di sentire: «Una parte del Politburo è coinvolta nel complotto e deve rispondere». Ecco, questo speravo di sentire da lui, insieme all'assoluzione dei compagni di base che alcuna colpa non hanno.

Ma l'Europa può ancora fare qualcosa

LUIGI COLAJANNI

■ MOSCA. La situazione politica e statuale dell'Urss sembra precipitare. Dopo la drastica decisione di Gorbaciov di lasciare il Pcus e di scioglierlo, si poteva pensare che egli avrebbe ripreso il controllo delle spinte disgreganti; recuperato la propria funzione unificante, di unica personalità pansovietica; consolidato un'intesa (senz'altro con Eltsin) in condizioni quasi paritarie.

Purtroppo non sembra che le cose stiano andando così. L'Unione Sovietica virtualmente non esiste più. Oggi l'Ucraina, la più importante repubblica dopo la Russia, ha deciso il controllo di tutte le forze armate sul proprio territorio e dichiarato la propria indipendenza. Altrettanto ha fatto la Moldova e forse la Bielorussia, mentre alcuni paesi europei stanno per riconoscere l'indipendenza delle repubbliche baltiche.

In queste condizioni è impensabile che Gorbaciov riesca a far sottoscrivere, almeno alle repubbliche più importanti, il nuovo Trattato dell'Unione, la base giuridica, istituzionale e politica del nuovo Stato democratico. Con un gesto di bruciante ostilità Eltsin ha rifiutato ieri la medaglia di eroi dell'Unione Sovietica proposta da Gorbaciov. Continua ad allungharsi, con il drammatico suicidio del maresciallo Alkron e il consiglio militare di Gorbaciov. Continua la catena degli uomini del presidente coinvolti nel golpe. Nel momento stesso in cui Gorbaciov ha compiuto un atto di grande portata storico-politica, tagliando il nodo del Pcus che rischiava di drammatizzare pericolosamente la nuova fase: di rivoluzione democratica; ha chiuso di colpo un capitolo quasi secolare della storia dell'Urss e della sinistra europea liberandole entrambe; ha proposto la creazione di un nuovo partito riformatore e democaratico a cui appoggiarsi per ricostruire la politica, lo Stato, il paese; ebbene, in questo stesso momento, sia da Eltsin che dalle repubbliche viene un segnale negativo.

Le conseguenze sono almeno dupliche: Gorbaciov può non accettare di essere un ostaggio e di assistere a una disgregazione del progetto dell'Unione, di una Costituzione, di un paese insomma che rimane grande e pansovietico come egli vuole. Gorbaciov può non mettere il suo sigillo a tutto questo e dimettersi. Io mi auguro che ciò non avvenga.

Comunque si profila un'Europa del tutto diversa da quella immaginata da Gorbaciov, da noi stessi, da tanti: l'Europa della casa comune in cui uno Stato sovietico unitario procede verso l'integrazione economica, militare, politica, sembra oggi impensabile. Si stanno formando dal corpo dell'Urss più Stati sovrani, alcuni più grandi di molti Stati europei, i più dell'Italia, della Francia, della Germania; alcuni di essi possiedono sul proprio territorio armi nucleari che stanno passando sotto il controllo delle singole repubbliche. Può darsi che dopo le dichiarazioni di indipendenza inizi in senso contrario un processo di federazione, può darsi che ciò non si verifichi. Oggi è difficile dirlo. Ciò non toglie che, a partire dalla nuova situazione che si sta creando, e dalla presa d'atto della volontà autonoma delle repubbliche e dei diversi popoli sovietici, la sinistra europea debba dare il proprio contributo, attivo e positivo. E questo senza certezze ingiustificate o un'assenza ed un distacco inaccettabile ed incredibile come quello cui assistiamo in questi giorni.

Un'assenza rimarcata e duramente condannata qui a Mosca, dai protagonisti della risposta democratica e popolare al golpe. Anche l'Europa, le Cee e i suoi governi, che pure sono intervenuti in modo netto contro il golpe, devono subito darsi una strategia che non sia demagogica né viziata da ambizioni di protettori su questa o quella repubblica; guardare soltanto alle enormi implicazioni per la sicurezza, l'economia, il futuro del continente. Per questo sarebbe necessario preoccuparsi di unire piuttosto che dividere le poche forze democratiche che possono tentare di controllare questa esplosione, contruire ancora ad unire Eltsin e Gorbaciov, ad unire le repubbliche maggiori nelle forme che esse vorranno. È difficile adesso superare lo sgomento per l'agguerriglarsi di tanti mutamenti, sarebbe ridicolo indicare ricette, ma è inaccettabile, io credo, stare solo in attesa.

Sarebbe utile adesso se l'internazionale socialista mandasse qui una delegazione la più autorevole, se i ministri della Cee, il Parlamento europeo ed altri parlamenti, prendessero la via di Mosca e delle principali repubbliche.

La Gorbacova non è in ospedale. Smentite le voci allarmistiche

Raissa non è grave, riposa

Raissa Gorbacova. Sopra, l'abbattimento della statua di Sverdlovsk

ma unirsi attorno a queste strutture esistenti.

Mi dica una cosa, ha notizie di Egor Ligaciov, l'antico rivale di Gorbaciov?

Yakovlev mi ha detto che, secondo le sue informazioni, lui era contrario all'avventura dei golpisti.

Si sente ancora comunista?

Nei motivi che trentasei anni fa mi hanno fatto aderire al partito continuano ad avere un grande ruolo per me, nonostante che tutti noi abbiamo alle spalle una storia tragica.

Elegante e solitamente pregiato di sorrisi, la donna che era sposata a un ufficiale della guardia bianca ed è stato ucciso sul Don dai rossi, l'altro era un comandante rosso ed è stato ucciso nel 1937. Poi c'era mia madre e un'altra sorella che era sposata a un importante funzionario del partito, in Tataria, che è stato fucilato e la sorella di mia madre è stata messa in un lager. Mio padre allora ha adottato, con grande coraggio, i suoi due figli. Nel 1938 mio padre è stato arrestato perché negli anni trenta aveva firmato una lettera che chiedeva di non abolire i caratteri arabi dei tatar per sostituirli con quelli cirillici. Era accusato di nazionalismo borghese. Vede per noi tutti è stato così.

Sarà questo il nome del nuovo partito?

Bikkenin sorride perché capisce il riferimento: penso che la parte radicale della società non avrebbe accettato più una semplice riforma del Pcus.

Molti compagni lo avevano consigliato anche prima di lasciare la carica di segretario generale, ma lui non aveva

co. Tutti avevano subito notato la rigidità del braccio sinistro della signora: la parsimonia della mano era conseguenza di una crisi di nervi? Poi Gorbaciov stesso aveva detto: «Raissa sta male, è lei che ha sofferto di più, facendo il resoconto delle ore drammatiche vissute dalla sua famiglia. I golpisti venuti a sequestrarla. Lui capisce che il momento tanto temuto è davvero arrivato. Raduna i familiari, la moglie di Michail Serejnev, si trova nella scia presidenziale periferia di Mosca, sta riposando: recuperato molto rapidamente, tra un paio di giorni si sarà stabilizzata».

Evidente che, tra pressioni e minacce, Gorbaciov non esclude l'uso delle persone che gli sono care chiede ai suoi se si sentono di

Il dopo golpe



Il presidente Usa non si sbilancia aspettando i risultati della riunione del Soviet Supremo convocata per oggi. Il segretario di Stato Baker: «Non abbiamo mai cessato di riconoscere l'indipendenza di Lituania, Estonia e Lettonia»

Bush: «Situazione confusa»

«Ma il capo legale resta ancora Gorbaciov»

Bush silenzioso in attesa della riunione di oggi del Soviet supremo che, nelle parole del suo braccio destro, potrebbe «chiudere a confondere ulteriormente la situazione». Scowcroft precisa che «il leader costituzionale dell'Urss è Gorbaciov, ed è con lui che gli Usa hanno rapporti». Baker a Mosca il 10 settembre. Ma c'è chi invita Bush a non dilazionare l'ammissione dell'Urss nell'economia mondiale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Bush sembra quasi ammutoito di fronte alla portata e al ritmo dei mutamenti. Alla «photo opportunity» per l'arrivo del premier canadese Mulroney suo ospite a Kennebunkport ieri ha risposto a monosillabi e avverbi, limitandosi a dire «vedremo cosa succede domani. Sarà un giorno interessante». E Bush aspetta di vedere cosa verrà fuori dalla riunione straordinaria del Soviet supremo convocata per oggi a Mosca. Sarà questa un'azione decisiva, «che potrebbe chiarire le cose e rendere ancora più confusa la situazione», anticipa il braccio destro di Bush, il generale Brent Scowcroft.

Chi comanda in Urss gli chiedono ancora nel corso di un'intervista alla rete tv CBS. «Abbiamo accresciuto i contatti, come dovevamo, con Eltsin... Ma il presidente Gorbaciov è ancora il capo legale, titolare ed è perciò con lui che gli Stati Uniti hanno relazioni diplomatiche», la significativa risposta. Che non esclude però un quadro diverso, magari un colpo di scena: «Non credo, non direi, che abbiamo preferenze personali. Noi trattiamo con le autorità dell'Urss... Ed bene, Eltsin è, di fatto, un'auto-

rità in Urss. La Repubblica russa ha assunto il controllo su molte delle attività dell'Unione che si svolgono nel territorio della Russia... Perciò si tratta di una situazione alquanto confusa, in cui non tratteremo con entrambi», dice il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush.

Mentre l'ultima dichiarazione di sostanza di Bush sugli avvenimenti a Mosca è rimasta il vago giudizio pronunciato sabato tra la nona e la dodicesima buca nel campo di golf di Kennebunkport, il «certo» non sono cose che vanno contro gli interessi Usa, e ci si aspetta che si sbottino un po' di più oggi quando si presenterà alla conferenza stampa assieme a Mulroney, sulle tv americane ieri hanno parlato tutti i suoi principali collaboratori.

■ Su alcuni punti Washington sono però sicuri. Danno ad esempio ormai per imminente, forse oggi stesso, la sanzione dell'indipendenza delle repubbliche baltiche. «Abbiamo notizia che una mozione che la sancisce sarà proposta oggi stesso da deputati del Soviet supremo», ha rivelato a Kennebunkport lo stesso Scowcroft. Per il capo del pentagono Dick Cheney «a questo punto dovrebbe essere solo una formalità». E da Mosca, il portavoce del Soviet supremo Arkadij Maslenkov, che è stato interviato assieme a Cheney sullo stesso programma domenicale «Meet the press» della NBC, conferma: «Credo che una sorta di divorzio o separazione consensuale ci dovrà essere». A Cheney, Garret Viley che lo intervistava sulla NBC ha chiesto a questo punto se rimangeva le previsioni di un anno e mezzo fa, quando aveva anticipato che Gorbaciov potesse essere defenestrato da un colpo di Stato e al suo posto ci potesse essere un leader molto più ostile agli Stati Uniti. «In questo punto sembra che abbiano in Eltsin qualcuna assai più amica di quanto originariamente prevedessi... che condivise gli obiettivi di democratizzazione e demilitarizzazione dell'Urss, perciò doveva dire sì, la mia previsione era esatta», la risposta del capo del Pentagono.

Ma Cheney, in stridente contraddizione con questa ammissione, ha ieri già messo avanti le mani nel caso qualcuno proponesse ulteriori diminuzioni delle spese militari Usa: «Può anche darsi che il golpe sia passato, ma ciò che tutta la vicenda ci dice è che la situazione in Urss è lungi dall'essere chiara». L'aria che tira al Pentagono è anzi di chiedere che le spese militari aumentino anziché essere decurate del 25% nel prossimo quinquennio. «In questo palazzo c'è stato un trabocco di retorica da guerra fredda in questi giorni», dice al corrispondente del Pentagono dell'agenzia AP un generale.

E a soffiare sugli entusiasmi dei militari americani per tener alte le spese militari Usa c'è anche l'episodio dei codici per l'attacco nucleare limiti nelle mani dei golpisti mentre Gorbaciov era prigioniero in Crimea. «Secondo il corrispondente da Mosca della CNN è ormai accertato che i golpisti avevano in mano loro i missili nucleari, perché una «chiave» in termini di codici - ce l'aveva il

ministro della Difesa traditore Yazov, l'altra era stata soltratta a Gorbaciov. Cheney ha invece fornito una versione diversa, rivelando che a lanciare i missili Urss devono essere almeno in quattro. Il Presidente, il ministro della Difesa, il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa e il comandante delle Forze missilistiche. Questi quattro erano «divisi», su spese diverse durante il golpe, per questo al Pentagono e a casa Eltsin non c'è stato alcun patema. Ma è più che probabile che l'episodio venga sfritato da chi sostiene la necessità di rimettere in discussione la validità di Usa sia dolo di un minimo di 500 milioni di dollari anti-missili.

Terzo intervistato eccellente della giornata in tv il segretario di Stato Baker, nel programma «This Week» della ABC. Si è difeso dall'accusa di rispondere a rientro all'indipendenza dei Baltici: «Non abbiamo mai cessato di riconoscere l'indipendenza... le bandiere di questi paesi sventolano nell'attualità del mio Dipartimento di Stato». Ha annunciato che sarà a Mosca il 10 o l'11 settembre, confermando un viaggio già previsto per partecipare alla Conferenza

sui diritti dell'Uomo. Ma è rimasto cauto, come gli altri membri dell'amministrazione Bush, sugli aiuti economici. Eppure c'è anche chi, dal di fuori dell'amministrazione Bush, insiste sulla necessità di pensare subito a mettere in piedi meccanismi di aiuto che consentano all'Urss di superare le difficoltà del prossimo inverno e integrarsi nell'economia mondiale. Uno di questi è il predecessore di Baker al Dipartimento di Stato, l'ex segretario di Stato di Reagan George Shultz, che propone «una nuova Bretton Woods» per accomodare un'Urss con economia di mercato in una rapida espansione dei flussi finanziari, commerciali e di comunicazione internazionali. Così come sulla necessità che Fondo monetario internazionale e Banca mondiale prendano l'iniziativa per affrontare una possibile crisi finanziaria internazionale in cui potrebbe trovarsi l'Urss insiste Félix Rohatyn, il banchiere che aveva pianificato il salvataggio di New York dalla sua temibile crisi fiscale negli anni '70.

Perez de Cuellar
«Ho la memoria lunga, ammiro Gorbaciov»

«Il mondo non deve dimenticare quanto è riuscito a fare il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. Nulla di quanto è accaduto sarebbe realmente successo se quest'uomo non avesse avuto il coraggio di lanciare la perestrojka e la glasnost». A parlare è il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar. Durissimo il suo giudizio su quanti ritengono ormai conclusa la stagione politica del leader sovietico: «Sembra che tutti abbiano oggi la memoria corta, ma io no, c'è l'ho lunga - ha affermato de Cuellar - e non posso che esprimere un profondo apprezzamento per l'enorme appoggio che il presidente Gorbaciov ha dato negli ultimi cinque anni all'Onu».

Major: «Sarebbe un errore considerarlo fuori gioco»

Una autorevole risposta ai «liquidatori» di Mikhail Gorbaciov è giunta ieri dal primo ministro inglese John Major: «Comette un grave errore chi pensa oggi di mettere fuori gioco Gorbaciov. Personalmente - ha aggiunto - non sottovaluto l'immenso contributo che Gorbaciov ha dato nel determinare il processo di democratizzazione dell'ex impero socialista. Per me egli è ancora il principale interlocutore politico e istituzionale».

Per Genscher inevitabile lo scioglimento del Pcus

Le dimissioni di Mikhail Gorbaciov dalla carica di segretario generale del partito comunista sovietico e lo scioglimento del Comitato centrale del partito è una logica conseguenza del processo di democratizzazione del paese». Così il ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher ha commentato gli ultimi avvenimenti che hanno sconvolto il panorama politico dell'Urss. «È ormai chiaro - ha aggiunto lapidariamente Genscher - che il Pcus non conta definitivamente più niente».

Hanoi dalla prudenza al silenzio

Nessun commento delle autorità vietnamite alle dimissioni di Gorbaciov da segretario generale del Pcus e al suo appello per lo scioglimento del Comitato centrale. La radio ufficiale di Hanoi si è limitata a un resoconto dettagliato dell'evoluzione della situazione a Mosca e nelle repubbliche baltiche, senza alcun commento. Il Vietnam aveva ufficialmente reagito con «prudenza» al colpo di stato prima, all'annuncio del suo fallimento poi, insistendo ogni volta sul desiderio di vedere «stabilizzarsi» la situazione in Urss e rafforzarsi i rapporti bilaterali.

Il disappunto dei comunisti in Spagna, Grecia e Portogallo

Preoccupazione e a volte disappunto contraddistinguono le reazioni di alcuni partiti comunisti occidentali alle ultime scelte compiute da Gorbaciov. Per il segretario del partito comunista greco KKE, Aliko Papariga «è decisivo ridurre l'azione del partito comunista in Urss non promettendo nulla di buono», mentre il segretario del pc portoghese, Alvaro Cunhal, si è dichiarato indignato per la sostituzione della bandiera rossa con quella della Russia zarista.

VIRGINIA LORI

Ora Pechino si sente con le spalle scoperte

La Cina resta sola: unico grande paese comunista in una compagnia di «debolì». Ma la paura gioca a vantaggio dei conservatori: giova a Li Peng e non ai riformatori

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. In un incontro semiufficiale di qualche mese fa, la paura era stata espresa con sorprendente franchezza. Per effetto della politica che Gorbaciov stava seguendo, i comunisti cinesi, era stato detto in quella occasione, temevano innanzitutto di trovarsi un giorno soli, esposti alle pressioni del capitalismo, unico grande paese al mondo ad essere ancora socialista e ad avere un partito comunista pigliatutto, con «ruolo guida».

Se c'era quella paura già più di un anno fa, è facile immaginare, anche se non ci sono state reazioni ufficiali, come abbiano passato

queste due giornate al vertice del Pcc, apprendendo che a Mosca il partito comunista sovietico era stato smantellato ed era uscito ormai definitivamente di scena. Quanti, tra i vecchi dirigenti, non avranno anche pensato che il «revisionismo sovietico» degli anni Sessanta non poteva non avere questo appodo di oggi?

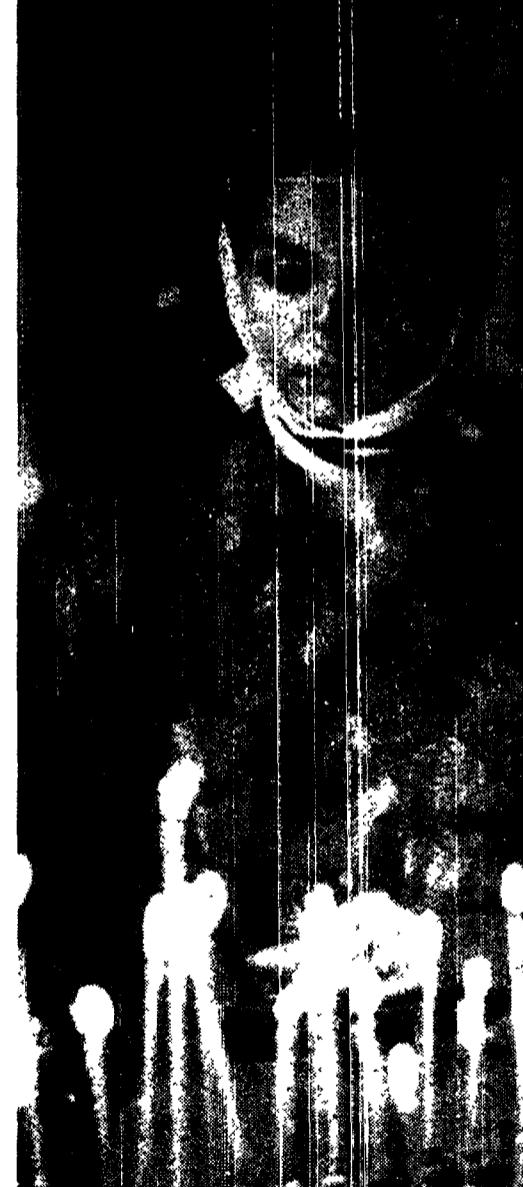
I cinesi avevano dato per scontato la riuscita del colpo di Stato contro Gorbaciov: lo avevano scritto sul quotidiano pechinese di Hong Kong sostenendo che ancora una volta veniva la prova che se le riforme vanno troppo di corsa o non tengono conto della realtà, la tragedia è

inevitabile. E avevano aggiunto che la caduta di Gorbaciov rappresentava una grossa sconfitta diplomatica per George Bush.

Le cose sono andate diversamente anche se i cinesi non si aspettavano che, dopo, le decisioni gorbacioviane potessero essere così definitive. Si attendevano probabilmente solo una «purga», metodo tradizionale nella lotta politica dei partiti comunisti. Ora invece i loro timori si sono avverati, sono soli e senza più interlocutori a Mosca.

La trama delle relazioni così pazientemente rettessuta in questi due anni si è sfasciata. Bisognerà in un certo qual modo ricominciare daccapo. Su nuove basi, da Stato a Stato, ammesso che lo si voglia da entrambe le parti. Con la Cina ci sono ora solo la Corea del Nord - e le reciproche visite sono sempre più frequenti - e il Vietnam, con il quale i legami cominciano di nuovo a fiorire. C'è, lontana, anche

una giovane moscovita mentre accende una candela nella chiesa ortodossa di Mosca. In alto, Bush nella sua residenza estiva



Cuba, ma da tanto si parla di una visita di Castro, sempre rinviata. Un panorama non allestante. Un panorama di debolezza.

Le ripercussioni interne delle scelte di Gorbaciov daranno fiato a Pechino alle posizioni più conservatrici. Non c'è qui un fronte riformatore tanto forte o maturo o dotato di coraggio da utilizzare quello che è successo per venire allo scoperto e dare un colpo di acceleratore anche alla situazione cinese.

Al contrario, sarà il conservatore Li Peng e non certo il riformatore Zhu Rongji a avvantaggiarsi di quello che sta avvenendo a Mosca. In Cina il partito comunista pugliatutto è la fonte della ideologia ma è innanzitutto l'asse portante di una struttura di potere molto materiale e molto concreta. Ed è molto probabile che riformatori e conservatori siano d'accordo insieme per non intaccare quella struttura.

Se si profilavano aperture, si può prevedere che adesso

invece si andrà a delle chiusure. Che verranno giustificate attraverso una prevedibilissima intensificazione della campagna di propaganda ideologica.

Ma la paura cinese ha anche un versante esterno. A molti dei loro ospiti stranieri - e ormai non arrivano a decine e decine - viene fatto questo discorso: la crisi e l'indebolimento dell'Unione Sovietica hanno ridato spazio e fiato all'iniziativa egemonica americana cui si accompagna una cresciuta economica e politica - forse un giorno anche militare - del Giappone.

Ai loro interlocutori i dirigenti cinesi dicono chiaramente che questa nuova situazione mondiale li preoccupa estremamente perché preme sulla Cina e la schiaccia tra due grandi paesi con i quali non solo non può competere ma con i quali i rapporti, al di là delle formule di rito, non sono eccellenzi. Di inutile paura, solitudine, ma anche, di nuovo, senso di accerchiamento.

Londra, Parigi, Bonn per relazioni diplomatiche. Domani riunione Cee Mezza Europa riconosce i baltici «Ormai sono paesi indipendenti»

L'appello di Eltsin ha avuto effetto immediato. Da ieri le cancellerie di mezza Europa sono in movimento per stabilire nel minor tempo possibile relazioni diplomatiche con Lituania, Estonia e Lettonia. Dopo Islanda, Svezia e Norvegia anche Germania, Inghilterra, e Belgio avviano le procedure. Domani a Bruxelles riunione straordinaria dei ministri degli esteri della Cee. Anche l'Ungheria riconosce la sovranità dei baltici.

■ BONN. Pioggia di riconoscimenti in Europa all'indipendenza dei tre paesi baltici dall'Unione sovietica. Dopo Islanda, Svezia, Danimarca e Finlandia, anche Germania, Inghilterra, e Belgio e Norvegia hanno avviato i primi passi per allacciare relazioni diplomatiche. Il ministro degli esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher ha invitato i colleghi delle tre repubbliche baltiche a Bonn per discutere le relazioni bilaterali alla luce della nuova situazione creatasi in Urss. Una situazione che, come sottolinea in una nota, rende di primaria importanza «riconoscere la decisione dei popoli baltici di ristabilire la propria indipendenza, allacciando le relazioni diplomatiche appena otterranno la piena indipendenza». Il governo belga ha reso noto di aver chiesto di

accreditare propri ambasciatori in ognuna delle tre repubbliche. Lo stesso ha fatto il governo norvegese che, tra l'altro, non aveva mai ufficialmente accettato l'annessione sovietica dei baltici durante la seconda guerra mondiale. «Abbiamo seguito l'evolversi della situazione in Unione Sovietica e i paesi dell'Europa centro-orientale. Scopo della riunione, ha aggiunto il portavoce olandese, è quello di mettere a punto una strategia comune dei Dodici per ciò che riguarda le questioni politiche ed economiche poste sul tappeto dai nuovi, sconvolti e affratti avvenimenti che hanno investito l'Urss». Sarà comunque difficile che questa «posizione comune» abbia un segno più tangibile per i baltici. Con tutta probabilità i più cauti nella Comunità collegheranno il riconoscimento dei baltici stipulati prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. «Così come hanno fatto i paesi dell'Europa centro-orientale», ha aggiunto il portavoce olandese, «da parte del Cremlino dell'avvenuto distacco. E, a questo proposito, valgono le parole pronunciate ieri dal portavoce di Gorbaciov, Vitaly Ignatenko: «attualmente non vi è nessuno in grado che le repubbliche dell'Unione seguano la loro strada. Siamo alla vigilia di grossi cambiamenti ma tutto procederà con la partecipazione del presidente Gorbaciov».

Nella rosa dei paesi Cee anche Londra e Parigi ieri hanno auspicato che gli stati baltici possano guadagnare all'indipendenza quanto prima: «È chiaro che Lettonia, Estonia e Lituania - ha detto il ministro inglese Douglas Hurd - si dirigeranno verso l'indipendenza totale. Prima ci amverremo, meglio sarà». Un emissario del governo inglese si trova già nei paesi baltici per attivare le procedure di ristabilimento di relazioni diplomatiche.

Tra i paesi dell'Ex patto di Varsavia, l'Ungheria è stato il primo e finora l'unico stato a schierarsi a favore dei baltici. In una nota diffusa la notte scorsa il ministero degli esteri di Budapest ha definito «non validi e illegali» i patiti conclusi tra Hitler e Stalin sull'annessione dei baltici stipulati prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. «Così come hanno fatto la repubblica russa e altri paesi, l'Ungheria riconosce del tutto giustificati gli sforzi dei popoli baltici per riconquistare piena sovranità e indipendenza». Il governo magiaro ha autorizzato il ministero degli esteri «rafforzare le proprie rappresentanze in Estonia, Lettonia e Lituania e far sì che le rappresentanze siano da questo momento adeguatamente rappresentate in Ungheria».

ALESSANDRA RICCI

■ L'AVANA. Nessuna censura nell'isola castrista sul corso degli avvenimenti in corso nell'Urss. Ma anche nessuna reazione ufficiale. La stampa cubana ha riferito ieri, senza commenti, le dimissioni di Gorbaciov dal Pcus. La posizione ufficiale del governo, il presidente non poteva celare la spaventosa che nel paese che da decenni è il suo più grande alleato, riomasse comunque l'ordine e Cuba potesse contare di nuovo sul puntuale compimento degli accordi pianificati in campo economico che militare. Nel primo semestre dell'anno, nonostante le relative conferme degli accordi, erano venute a mancare molte importanti forniture come i grassi, il latte in scatola e i suoi derivati, la soda caustica e il sebo necessari alla fabbricazione di saponi e detergenti, la

Il dopo golpe



**Il presidente della Repubblica piomba al meeting di Cl
«È finita un'epoca, mi auguro che lo comprenda il Pds»
Polemiche su Gladio e battute sulle «riserve del socialismo»
Alla platea ciellina dice: l'unità dei cattolici non serve più**

Cossiga: ora cambi la Dc «Attento Forlani, può diventare come il Pcus»

Cossiga piomba al meeting di Cielo e dice: «È cambiato tutto. Anche la Dc deve imparare la lezione». «Forlani come Gorbaciov: non vorrei che gli venisse meno il partito». Il Capo dello Stato esorta i cattolici a guardare oltre la Dc. «È finito il tempo dell'unità politica in un unico partito». Alla Dc i Pds ad interrogarsi, ma dice anche di evitare ingenerose e inutili polemiche.

DAL NOSTRO INVITATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. La domenica del meeting era iniziata tranquilla, senza notizia, quando a mezzogiorno ha fatto irruzione Cossiga. Una sorpresa per tutti e naturalmente meeting sottosopra. Perché il Capo dello Stato ha scelto la platea di Cielo per la sua nuova estensione? Per mandare alcuni messaggi un po' a tutti, a cominciare dai Pds, ma soprattutto per vibrare alcune scialate alla Dc e al suo gruppo dirigente, per dire che sono venuti a meno i motivi dell'unità politica dei cattolici in un solo partito e che questi possono votare anche in altre direzioni. Le parole più sarcastiche del presidente sono state riservate al segretario della Dc: «Forlani come Gorbaciov, non vorrei che gli venisse meno il partito».

Il presidente ha cominciato la sua prima estensione al Grand Hotel. Quando è arrivato, ad attendere c'era Formigoni in camicia hawaiana che gli ha fatto dono di una maglietta del meeting, una polo color fucsia, che Cossiga ha subito indossato. Si attacca da Mosca. «Il partito comunista esce dalla storia del nostro secolo e vi entrano finalmente i popoli sovietici. Cambia un'epoca. È una grande rivoluzione che non è solo politica, ma è anche culturale e religiosa».



Mosca: momento dei funerali alle vittime del golpe. In alto, Cossiga in visita al meeting di Rimini con Cesena (a sinistra) e Formigoni. Sotto, Armando Cossutta

Perciò l'invito per tutti a trarre le conseguenze: «Non può essere solo la rivoluzione dell'Oriente, deve essere anche la rivoluzione dell'Occidente e di casa nostra». Per Cossiga non ci sono dubbi: «Cambia tutto». Il primo che chiama in causa è il Pds. «Mi auguro che anzitutto lo comprendano gli ex comunisti, gli attuali dirigenti del Pds, che comprendano come un'utopia, diciamo un'utopia istituzionale e partitica, è finita». Poi ha ricordato lo strappo di Berlinguer. «Mi accuseranno di corregionalismo e anche di familiismo. Berlinguer - ha aggiunto - aveva intuito che il partito comunista dell'Urss non aveva più forza propulsiva. Solo che egli era limitativo: chi non aveva più forza propulsiva era il comunismo».

Le generazioni che hanno creduto nel comunismo Cossiga la pensa così: «Sono d'accordo con Gorbaciov. Nei vari partiti comunisti e in particolare nel Pci hanno militato centinaia di migliaia di uomini, di donne e di giovani i quali hanno creduto nell'utopia. Non nell'utopia temeraria quale poi si è dimostrata essere il comunismo, ma nell'utopia dell'uguaglianza e della libertà, in quella utopia che non è solo politica, ma è anche culturale e religiosa».

Per Cossiga, come ormai un'epoca si sia chiusa. Epoca del passato». Lascia anche intendere che la polemica verso il Pds non ha molto senso e va messa da parte. «Sarebbe facile, ingeneroso e inutile incalzarli su quanto è avvenuto. Ma poi il stesso non rinuncia alle punzecchiature. Sarebbe facile, ingeneroso e inutile riprenderci in mano la collezione di meriti, gli onori, il coraggio e le sofferenze, ma anche con tutte le perplessità, o che la Dc diventasse quel qualche cosa che è espressione pura di potere».

Poi da Mosca a Gladio per fare una battuta polemica: «Credo che ormai i dirigenti del Pds abbiano compreso che non sono 600 cittadini medi di Gladio e Stay Behind che hanno impedito la vittoria del comunismo, salvo che non credano che la sconfitta del comunismo sia dovuta a 600 Stay Behind dell'Urss».

In fine un richiamo alla responsabilità dei dirigenti del Pds verso i propri elettori e militanti. Un invito a guardare avanti, al futuro. «Mi auguro che essi comprendano la responsabilità che hanno davanti a centinaia di migliaia di cittadini che fino a qualche anno fa hanno militato nel Pds e che in fondo forse fino a qualche ora la speravano nella riforma del comunismo. Spero che abbiano consapevolezza che si è chiusa un'epoca; non credo che si debba chiedere ad essi di rinnegare niente, ma di considerare chiuso un periodo e crollato definitivamente il pericolo e salvare la generosità dei militanti immettendoli nel circuito delle forze democratiche italiane ed europee».

Ma le parole più incalzanti e sarcastiche il capo dello Stato le ha avute per la Democrazia Cristiana e il suo segretario. «Un insegnamento credo che debba venire anche alla Dc.

Per essa - ha detto - non c'è più la difesa dal comunismo. È venuto il momento di costruirsi come partito e non è che ci sia molto tempo. Non vorrei che ci sia messa da parte. «Sarebbe facile, ingeneroso e inutile incalzarli su quanto è avvenuto. Ma poi il stesso non rinuncia alle punzecchiature. Sarebbe facile, ingeneroso e inutile riprenderci in mano la collezione di meriti, gli onori, il coraggio e le sofferenze, ma anche con tutte le perplessità, o che la Dc diventasse quel qualche cosa che è espressione pura di potere».

Dopo queste prime battute il presidente si trasferisce al Grand Hotel ai padiglioni della fiera dove si svolge il meeting. Ad accogliere è una folla festosa e calorosa. Come sono lontani i tempi in cui dalle colonne del «Sabato» ci accusava Cossiga di essere alla guida di un complotto laicista. Adesso abbraccia Formigoni e Cesena: «E con gli amici che si litigano, con i nemici cade il silenzio». Prima di andare al ristorante qualche altra battuta sulla Dc e il Pds. Perché il paragone Forlani-Gorbaciov? «Stessa tempra morale, stesso spirito di sacrificio, non vorrei che gli venisse meno il partito com'è accaduto a Gorbaciov, è la risposta. I cattolici vogliono dialogare con il Pds? Niente di male. Se in Russia si parla con Gorbaciov non vedo perché in Italia non si debba parlare con Occhetto», dice Cossiga. E le sacche di socialismo reale che restano? Il presidente se la lava con una battuta: «Diamo incarico al ministro del turismo e dello spettacolo di costruire delle riserve e organizzare dei giri turistici per farle vedere. I primi che verranno saranno i russi. Sotto i capannoni della fiera il caldo è insopportabile. Il presidente ormai fiducioso di sudore è costretto ad un cammino della maglietta. Prima di andare al ristorante c'è il tempo per qualche altra doman-

da. Come mai l'improvvisa visita al meeting? «Essendo persona un po' discussa temevo di esser ingombrante. Poi questa mattina sono andato a messa e durante un momento di ispirazione mi sono chiesto: perché non debbo andare? Cosa può accadere? Che mi fischino. E allora sportivamente ho deciso: chi se ne frega? E ho deciso di venire». A tavola tra un piatto di pappadelle e un branzino al vapore il presidente si è continuato a lamentare dei vertici della Dc. Un commentale lo ha sentito lasciarsi scappare un «che modesti questi dirigenti democristiani». Nel pomeriggio di fronte ad una platea di decine di giovani li ha esortati a guardare oltre la vecchia mamma Dc. Finito il comunismo in Italia è arrivato il momento di celebrare il de profundis dell'unità politica dei cattolici. Si può andare ad accreditare il Pds? Niente di male. Mentre vengono meno i motivi per l'unità dei cattolici in un unico partito - ha aggiunto - oggi un partito di cristiani ha un senso nel nostro paese solo se non si pone più come struttura difensiva, non come apparato di raccolta, gestione e controllo del consenso, per l'esercizio del potere, ma come parte di cittadini che attingono nel patrimonio morale e nella dottrina sociale della Chiesa». Per Cossiga è dunque arrivato il tempo di guardare oltre la Dc. E a giudicare dai due minuti di applausi con i quali la platea ha accolto il suo discorso anche la base ciellina accarezza l'idea. Ma Formigoni è più cauto. Per lui «in positivo ci sta ancora la vecchia Dc».

Sul tentato viaggio in Crimea il Pri critica Andreotti: «Si riconoscevano i golpisti» Cariglia guarda a sinistra

La Malfa: «Occhetto ha fatto bene a fondare il Pds»

«Occhetto ha deciso correttamente quando ha cambiato simbolo: neanche il Pri ha detto il segretario del Pri, Giorgio La Malfa. E il segretario del Psdi, Antonio Cariglia: «Noi e il Psi dobbiamo stabilire come definire i rapporti con il Pds», così da costituire una sinistra alternativa, finora impossibile in Italia. Intanto, il Pri ha deciso di presentare una interpellanza sull'ipotizzato viaggio di Andreotti in Crimea».

LETIZIA PAOLOZZI

Roma. «Si conferma in questo vicenda che, per quanto tardi, Occhetto ha deciso correttamente quando ha cambiato simbolo e nome del Pci. Quanto avviene in Unione Sovietica dimostra infatti che si sta chiudendo davvero la storia del comunismo». E questo il giudizio del segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa. E del Pds. D'altronde, quel processo che ha preso l'avvio in Urss, non poteva non condurre alla crisi definitiva del Pcus. La decisione di Gorbaciov di dimettersi dalla carica di segretario generale del partito, ne costituisce l'atto più importante. Ma se si sta chiudendo la storia del comunismo, restano aperti, secondo La Malfa, i grandi problemi italiani giacché i guasti prodotti da una democrazia bloccata nel corso di questi 40 anni, bloccata per effetto della posizione del Partito comunista e un'attività legislativa e amministrativa segnata dalla reciproca influenza delle due forze politiche maggiori, Dc e Psdi, hanno inceppato e reso più inestricabili quei problemi. Questo, anche per via dell'incapacità dell'esecutivo a governare.

Si, il comunismo non è mai stato alternativo in nessun sistema democratico, ha ribadito il sottosegretario democristiano ai lavori pubblici, Saverio D'Amelio. A riprova il modo deciso, anzi «la lucida determinazione» con la quale si sta muovendo il popolo sovietico, contro una verità che ha travolto le prudenze di Gorbaciov e i tattici vecchi e nuovi. Una verità pronunciata dallo stesso Lenin, quando affermò che «il comunismo non può coltivare la democrazia».

Per il segretario nazionale del Msi-Dn, Gianfranco Fini, adesso il dovere del governo italiano è quello di riconoscere le Repubbliche baltiche e l'Ucraina. L'ansia di libertà di quei popoli va salvata e favorita da segnali concreti da parte dei governi occidentali e da quelli europei. Venendo alle cose di casa nostra, il segretario nazionale del Msi-Dn è tornato sulla questione del simbolo, a accusare il Pds che «mentre il Pcus marcia verso la dittatura, continua a restare ancora, con la falce e martello nel suo simbolo, ad una "trazione" costellata di immobili».

**Cuperlo appoggia Gorbaciov
«Giusta e coraggiosa la decisione di sciogliere il partito comunista»**

Roma. «La storia di queste ore dimostra che Miki al Gorbaciov ha compiuto un atto giusto e coraggioso di mettendosi da segretario del Pcus e proponendo lo scioglimento del partito». Lo ha dichiarato Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile: «Non è in discussione il ruolo decisivo che l'leader della perestrojka ha coperto per tutti i giovani e le ragazze sovietiche in questi anni, ma oggi siamo disinvolti ad un moto popolare di liberazione dal peso di una dittatura che aveva impedito l'esercizio di ogni libertà democratica. Libertà, pluralismo, democrazia sono i principi di questa rivoluzione, guidata dal coraggio di uomini come Eltsin. Nuove lenti devono accompagnare la lettura di un nuovo mondo, che non è però di colpo pacificato». Cuperlo ha concluso con un abbraccio per tutti i giovani e le ragazze sovietiche, per quanti hanno difeso sulle barre ate la democrazia. Pei siamo con dolore alle tre giovani vittime cadute nella lotta di quei giorni».

Cossutta: «È un golpe di Eltsin» Rifondazione comunista si spacca sull'Urss

La fine del Pcus spacca in due il movimento di Rifondazione comunista. Da una parte Armando Cossutta: «La resa di Gorbaciov è indecorosa, si apre la strada alla restaurazione di destra, che fa capo ad Eltsin e al suo golpe di massa». Dall'altra, gli ex ingraianati: «È importante l'appello di Gorbaciov per un nuovo partito ispirato alle idee del socialismo», dice la Salvato. Garavini getta acqua sul fuoco: «Cossutta usa aggettivi più forti...»

PAOLO BRANCA

Roma. «Il modo obbrobrioso con cui è stata decretata la fine del Pcus e la resa indecorosa di Gorbaciov, aprono definitivamente la strada ad una restaurazione russa e sovietica del capitalismo e del socialismo di un capitalismo primitivo e selvaggio».

Per lanciare il suo atto d'accusa, Cossutta ha scelto i «strappi» di Gorbaciov. E lo fa con una durezza e una risolutezza certo ben maggiori di quelle mostrate nel condannare il golpe del 19 agosto. Del resto, secondo il segnatore di Rifondazione co-

munita, anche le ultime decisioni dei dirigenti dell'Urss configurano un golpe, e aprono una fase della vicenda sovietica caratterizzata da un esasperato nazionalismo russo e dalla penetrazione di destra all'interno del sistema economico e sociale sovietico di un capitalismo primitivo e selvaggio.

Posizioni lontane e inconfondibili? Una risposta la darà oggi la riunione dell'esecutivo nazionale, convocato appunto per una valutazione degli ultimi avvenimenti di Mosca. Lo scontro appare comunque inevitabile. Anche perché, proprio sui rapporti con l'Unione sovietica,

è stato diffuso altre due dichiarazioni di tenore ben diverso. La prima è della senatrice Ersilia Salvato, vice-coordinatrice del movimento e muove da una premissa ugualmente allarmata per le contraddizioni e le difficoltà di una democrazia che tenta di affermarsi, ma che è sempre più apprezzata in bilico tra atti illiberali e un clima di caccia alle streghe. I giudici su Gorbaciov e le stesse valutazioni sui possibili sviluppi della situazione sono però assai distanti da quelli di Cossutta. «Ritengo importante e sostiene infatti la senatrice Salvato - l'appello di Gorbaciov ai comunisti democratici. La formazione di un nuovo partito, ispirato alle idee del socialismo, può caratterizzare una reale democrazia e far avanzare contenuti di trasformazione in Urss. Ancora più lontana la posizione espressa da Nichi Vendola, dell'esecutivo nazionale: «Il grande e terribile ciclo storico, aperto dalla rivoluzione d'ottobre è giunto al suo epilogo definitivo. Muore in modo

drammatico ed inglorioso, la vicenda dei partiti comunisti che si fanno Stato», che organizzano un dominio oppressivo sulle grandi masse, che riducono ad una caricatura sinistra gli ideali di giustizia sociale e di liberazione umana, per i quali milioni di comunisti in tutto il mondo hanno coraggiosamente lottato. Muore il comunismo del nostro secolo, con tutto il suo carico di speranza e di tragedie... Ma paradossalmente - conclude la dichiarazione di Vendola - la fine di questa concreta incarnazione storica del comunismo, la morte del comunismo come ortodossia e statolatia, ridà vita ad un'idea e pratica del comunismo inteso come eresia libertaria».

Resta da vedere se la pa-

zienza e la comprensione del leader dei neo-comunisti riuscirà ad evitare una spaccatura, ad appena cinque mesi dalla nascita ufficiale del movimento e a neppure tre mesi dalla sua trasformazione in «Partito comunista», prevista col congresso di novembre. Molto dipende naturalmente

no evidenti elementi di neo-autoritarismo». Ma Cossutta parla di «golpe di massa» e «restaurazione di destra», di «resa indecorosa di Gorbaciov...». «Ogni compagno si esprime secondo il suo temperamento...», si limita ad osservare Garavini. Ma proprio l'attuale coordinatore nazionale del Movimento, tenta adesso di gettare acqua sul fuoco della polemica: «È solo un problema di aggettivi. Cossutta esprime in termini perentori - spiega Garavini - quella che dovrebbe essere una preoccupazione generale. Il fatto è che, all'indomani del tentativo del colpo di stato, il punto di attacco è diventato proprio Gorbaciov, indicato quasi come «corresponsabile» del golpe. E il modo stesso con cui si è giunti allo liquidazione del Pcus ha suscitato forti perplessità e critiche da parte di numerosi osservatori. Ci so-

no quanto Cossutta è disposto a «concedere» agli altri, con ogni probabilità, il leader degli «ortodossi», riportarla all'esecutivo l'analisi fatta nell'intervista radiofonica. E cioè - a parte le accuse durissime a Eltsin e a Gorbaciov - che non si intravede nulla di positivo per l'avvenire, circa le condizioni materiali di vita dei lavoratori, le conquiste sociali, lo sviluppo economico del Paese». E che «l'ormino di grandissima attualità le indicazioni di Marx: una società libera e socialista può realizzarsi solo nei paesi a capitalismo maturo».

Resta da vedere se la pa-
zienza e la comprensione del leader dei neo-comunisti riuscirà ad evitare una spaccatura, ad appena cinque mesi dalla nascita ufficiale del movimento e a neppure tre mesi dalla sua trasformazione in «Partito comunista», prevista col congresso di novembre. Molto dipende naturalmente

solo equipaggio non ce la può fare. La distanza che ha percorso Gorbaciov è stata eccezionale, ma poi ha cominciato a rallentare. Gorbaciov, nella sua prima conferenza stampa dopo il golpe, ha illustrato la sua idea di socialismo: democratico, non totalitario... «Il 90% del popolo in Unione Sovietica è contro il socialismo. Il popolo ha sofferto per ben 74 anni. Ma lei sta con Gorbaciov o con Eltsin?». «Con Eltsin». Gorbaciov è stato un eroe, rimarrà nella storia. Ma per farci capire la mia posizione politica ho bisogno di ricorrere ad una metafora. Ha mai fatto un lungo viaggio a Tocchio? Che so, da New York a Tocchio? Ad un certo punto bisogna cambiare l'equipaggio. La distanza è troppo lunga e un

Rostropovic: «Gorbaciov è un eroe, ma non ci basta più»

Il grande violoncellista racconta il suo ritorno in Urss per schierarsi contro i golpisti «La mia è stata una generazione di pavidi. Oggi io sto con Eltsin»

NUCCIO VARA

Siracusa. Mstislav Rostropovic, il grande violoncellista russo che nei giorni del golpe ha lasciato dopo 18 anni l'esilio parigino per combattere accanto al suo popolo, è a Siracusa dove oggi terrà il suo primo concerto dopo i giorni

cantevole teatro greco. Rostropovic è vestito a festa, camicia bianca, giacca blu con il tricolore della Repubblica russa attaccato all'occhiello. Mostra con ferocia un frammento della statua di Dzerzinskij, il fondatore del Kgb, tolta dalla Lubianka su pressione della folla. «Il 20 agosto - racconta Rostropovic - sono tornato nella notte a Parigi da Francoforte, dove avevo tenuto un concerto. È stata mia figlia Eleonora, al telefono, a dirmi del golpe. Poi per ore ed ore ho seguito gli avvenimenti attraverso la Cnn. A mezzanotte, dopo aver visto i volti temibili degli otto golpisti, ho deciso di partire per Mosca. Non ho detto niente: «Non sappiamo quante sia la sua professione, ma lei somiglia proprio al maestro Rostropovic». Io ho risposto lo

ro: «Ho i miei buoni motivi per non saperlo a Rostropovic». Poi se ne cambiò di abito sono stato tutto il tempo all'interno della Casa Bianca. Per radio ho parlato per due volte ai giornalisti. Non dimenticherò mai i loro occhi. Quando avanzavano i carri armati, loro, disarmati, si tenevano per mano. La mia generazione è stata una generazione di pavidi, di ipocriti. Loro, invece, hanno molto coraggio. Cambieranno il paese». C'è stato un momento, all'interno del palazzo bianco, che ricorda particolarmente: «Si. Ad un certo punto qualcuno ha detto che sulla Moscova due navi si stavano dirigendo all'altezza del palazzo del parlamento. Non appena arrivato ho detto: «Non sappiamo quale sia la sua professione, ma lei somiglia proprio al maestro Rostropovic». Lo ho risposto lo

Il dopo golpe



IL FATTO

Le incertezze, le paure, l'iperrealismo dell'Europa di fronte al golpe sono sotto accusa
Ma non tutti gli Stati si sono comportati nello stesso modo: alla grande prudenza
dei governi «continentali» si è contrapposta la spregiudicatezza degli inglesi
Mettiamo a confronto l'emergente premier britannico con il vecchio leader tedesco

■ LONDRA. John Major è il primo ministro conservatore ex «ordinary man» che è stato catapultato a Downing Street lo scorso novembre attraverso un processo di selezione interno al suo partito che molti hanno trovato incomprensibile e perfino ingiusto. Margaret Thatcher, rimasta a capo del governo per più di undici anni, non si è ancora rassegnata all'improvvisa uscita di scena che le venne imposto dal ballottaggio riservato ai deputati conservatori che dovevano eleggere o rieleggere il leader del partito. Si è trattato di un atto crudele. Il popolo non mi ha mai voluto contro, ha detto in una recente intervista. Ma è anche vero che la Thatcher era sempre più detestata, che la sua popolarità era scesa al livello più basso da quando esistono sondaggi di opinione sui premier.

Major è stato scelto con la speranza che il suo soft-style riesca ad obliterare i toni stridenti thatcheriani e dare ai tories la possibilità di una quarta vittoria consecutiva alle elezioni generali del prossimo anno dopo il loro ritorno al potere nel 1979. Ma chi è Major? («Major who?» chiesero gli osservatori da tutto il mondo quando diventò premier, giocando sul fatto che all'epoca la conoscenza di questo personaggio era incredibilmente «minor»). Sono passati dieci mesi e molti continuano a porsi la stessa domanda mentre i tories devono fare i conti col fatto che nell'ultimo sondaggio pubblicato questa settimana i laburisti registrano nove punti di vantaggio nelle preferenze del pubblico. Recessione economica, peggioramento dei servizi pubblici, aumento della disoccupazione hanno ovviamente un peso predominante in questo «no» al governo, ma c'è anche il fatto che – pur risultando infinitamente più accettabile

■ BERLINO. Sono stati giorni tremendi per tutti, ma pochi, fuori dei confini dell'Urss, devono aver passato una notte tanto difficile, tra lunedì e martedì scorsi. Non c'è niente di amletico, in Helmut Kohl: il cancelliere della Germania è uomo di solide certezze, il metodo del dubbio non lo ha mai praticato e il gusto dell'autocritica è quanto di più estremo si possa immaginare alla sua personalità. Non lo ha mai avuto, d'altronde, neppure nei momenti più difficili della sua carriera politica: dopo la clamorosa sconfitta nella corsa alla cancelleria contro Helmut Schmidt, nel '76, quando i partiti democristiani gli preferirono Franz Josef Strauss come candidato, oppure quando, agli inizi del suo cancellierato, stava per inciampare sulle rivelazioni dei suoi dubbi rapporti con l'impero finanziario dei Flick.

Eppure, nelle ore successive alla conferenza stampa in cui, lunedì pomeriggio, aveva definito i «cinque punti» il capo del governo di Bonn stava, in fondo, tradendo un'amicizia. In nome di solide (almeno così parevano, al momento) ragioni e che con essa si trattava di cercare le vie d'un'intesa, di dubbi Kohl deve averne avuti, e deve aver anche davvero sofferto. L'attimo di commozione che s'era colto nella sua voce quando aveva pronunciato il nome di Gorbaciov, d'altronde, era però, per una volta, sincero e nient'affatto un effetto studiato. Lo sanno tutti, peraltro: tra i due uomini c'è un rapporto personale, al di là della politica. Si devono molto, l'un l'altro, lo sanno e s'intendono bene. Da quando hanno cominciato a dar si del «tu» (sul pullman che scaravazzava il presidente sovietico tra le modeste bellezze della regione nata del cancelliere tedesco, durante l'ultima visita di Gorbaciov in Germania) avranno anche trovato il modo di scherzare insieme su quel giorno lontano (lontano? era il 1987, quattro anni fa...) in cui Kohl paragonò la propaganda del leader del Cremlino a quella di Goebbels. Una delle tante «gaffes» del cancelliere, forse la più accanita, starà a sottolineare,

della Thatcher e, a livello di simpatia, anche del leader dell'opposizione Neil Kinnock – Major non convince del tutto. Grigio era e grigio rimane. Stranamente, dopo le prime indicazioni biografiche diramate l'anno scorso che parevano abbastanza chiare, ricerche più recenti hanno trovato fili di nebbia anche intorno al suo passato.

È nato il 28 marzo del 1943 da una modesta famiglia che all'epoca viveva in un minuscolo appartamento nell'area di Cheam alla periferia di Londra. Suo padre Tom aveva già 66 anni con una vita abbastanza avventurosa dietro di sé. A 18 anni aveva cominciato a lavorare in un circo americano finendo col diventare trapezista. Sposò Kitty Drum che faceva coppia con lui e che morì uccisa da una spranga di ferro che le cadde in testa durante delle prove. Adottò il cognome Major-Ball e lasciò il mondo dello spettacolo per darsi alla produzione di statuette da giardino, gnomi in particolare, quindi si risposò con Gwendolyn Minny Coates da cui ebbe tre figli, Terry, Pat e infine John, giunto «imprevisto», se non addirittura indesiderato. Terry e John dormivano in una specie di retrostanza. Pat in cucina e i genitori nell'unica camera da letto. Lo strano business degli gnomi prosperò bene, ma apparentemente il padre non seppe mantenerlo e l'impresa fallì. Fu a questo punto che John incontrò la povertà, con la famiglia confinata in due stanze affittate nel quartiere londinese di Brixton: umidità, niente riscaldamento e solo un fornello a gas per cucinare.

L'attuale premier dice di aver ammirato molto suo padre, un grande «racconto» di storie. Ma allo stesso tempo sembra che né lui, né suo fratello o la sorella Pat siano in grado di fare intera

ALFIO BERNABEI

luce sul suo passato. Rimane misterioso il motivo per cui adottò un nome come «Major-Ball» dato che il vezzo dei due cognomi col trattino in Inghilterra è riservato esclusivamente alla nobiltà o alla aristocrazia. John andò alla scuola locale di Cheam, poi vinse una borsa di studio per frequentare le medie al Rutlish School. Qui la nebbia si infittisce. L'ex direttore della scuola ha detto che John era un completo enigma, anche per gli altri scolari che lo prendevano in giro a causa di quel doppio cognome. Lo trovarono anche duro di testa. Fatto sta che John abbandonò la scuola all'età di 16 anni e che recentemente ha chie-

sto all'attuale preside di non divulgare i rapporti che gli insegnanti tenevano su di lui. Piantati gli studi, John si trovò disoccupato, cercò di fare un corso per conduttori d'autobus ma fallì le prove, quelle di matematica, secondo una signora giamaicana che invece passò l'esame. E a questo punto che John avrebbe cominciato ad interessarsi alla politica. Secondo un suo conoscente di allora forse era più inclinato per la sinistra che per la destra, ma un conservatore lo invitò ad iscriversi a quest'ultimo partito e John accettò. Il seguito è un insieme di caso-fortuna-coincidenza. «Incontrò la gente giusta al momento giusto», ha detto un

commentatore. Cominciò ad interessarsi agli ingranaggi dell'amministrazione locale del distretto di Lambeth nel sud di Londra, lavorò per una società elettrica, per una banca, per un ufficio contabile e infine si presentò candidato alle elezioni locali a St. Pancras, un altro distretto londinese, senza successo. Ritenne necessario riprendere gli studi. Si iscrisse ad un corso per corrispondenza e passò gli esami in dieci materie. Un dirigente della società contabile che l'aveva preso in simpatia continuò ad incoraggiarlo: «Ma è inutile che tu ti metta a fare della politica se non hai l'intenzione di andare fino in cima», gli disse.



John Major

Scelto dai tories contro i rampanti dell'«era Thatcher»

ALFIO BERNABEI

■ Helmut Kohl è stato scelto dai tories, ce n'erano tanti di elezioni, ce n'erano tanti di tedeschi che dell'uomo nuovo di Mosca non si fidava affatto e perché non pescare qualche voto anche là? Poi, si sa, lo spirito pubblico anche in Germania, soprattutto in Germania, è cambiato: da nessun altro paese dell'occidente sono venuti a Gorbaciov tanti apprezzamenti, tante manifestazioni di fiducia, anche quando altrove si riaffacciavano diffidenze e differenti calcoli di convenienza politica. E dietro alla cura con cui lo ha interpretato, il cancelliere, questo «gorbaciovismo» dell'opinione tedesca non c'è stato certamente solo opportunismo, ma anche una stima personale che assomiglia molto a quel che si chiama amicizia.

Ecco perché quella commozione è parsa sincera, sincera al punto da diventare puro oggetto di cronaca anche dell'agenzia di stampa più seria della Repubblica federale: con i «cinque punti» il capo del governo di Bonn stava, in fondo, tradendo un'amicizia. In nome di solide (almeno così parevano, al momento) ragioni e che con essa si trattava di cercare le vie d'un'intesa, di dubbi Kohl deve averne avuti, e deve aver anche davvero sofferto. L'attimo di commozione che s'era colto nella sua voce quando aveva pronunciato il nome di Gorbaciov, d'altronde, era però, per una volta, sincero e nient'affatto un effetto studiato. Lo sanno tutti, peraltro: tra i due uomini c'è un rapporto personale, al di là della politica. Si devono molto, l'un l'altro, lo sanno e s'intendono bene. Da quando hanno cominciato a dar si del «tu» (sul pullman che scaravazzava il presidente sovietico tra le modeste bellezze della regione nata del cancelliere tedesco, durante l'ultima visita di Gorbaciov in Germania) avranno anche trovato il modo di scherzare insieme su quel giorno lontano (lontano? era il 1987, quattro anni fa...) in cui Kohl paragonò la propaganda del leader del Cremlino a quella di Goebbels. Una delle tante «gaffes» del cancelliere, forse la più accanita, starà a sottolineare,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

stavolta, sul gran vizio del suo tatticismo. Anche chi non lo può vedere non gli presenterà il conto del «tattacino» di lunedì sera.

Ma altri conti, si, man mano che si allontaneranno le emozioni per quanto è successo (e quanto poteva succedere) a Mosca e il sentimento di star tutti sulla stessa barca che nelle ore più brutte ha messo d'accordo destra, sinistra e centro, governo e opposizione, Länder dell'ovest e Länder dell'est. Per due volte, nel giro di due anni, Helmut Kohl si è trovato a cavalcare la Storia proprio nel momento in cui su di lui si addensavano le massime difficoltà. Pochi ricordano che quando, con la grande fuga dalla Rdt, cominciò l'avventura del suo partito definiva, qualche set-

timana fa, «disastrosi». E che la fronda cristiano-democratica era rovesciata dalla guida della Cdu: era la fine dell'agosto '89 quando, al congresso di Brema, la spuntò sui «congiurati» che volevano la sua testa. Ma la partita, forse, non sarebbe finita se, proprio durante il congresso, non fosse arrivata la notizia che il governo ungherese aveva aperto le frontiere, segnando l'inizio della fine del regime di Honecker. Tutti sanno, invece, che dopo i trionfi dell'anno scorso, il «cancelliere dell'unità» da parecchi mesi stava rotolando in discesa con la sua Cdu, perdendo un'elezione dopo l'altra nei Länder, scivolando nei consensi, all'est, a livelli che il segretario generale del suo partito definiva, qualche set-

timana fa, «disastrosi». E che la fronda cristiano-democratica è ripresa e insidia, ormai, non il suo posto alla presidenza del partito, ma la sua stessa poltrona di cancelliere. Il fatto di essersi ritrovato, ancora una volta, a interpretare anima e interessi, cuore e sensibilità della Germania intera di fronte a quel che di terribile andava accadendo a Mosca lo aiuterà, adesso?

E dubbio. Molti segnali, non solo le elezioni regionali e i sondaggi d'opinione, mostrano che il rapporto magico instauratosi durante la vicenda dell'unificazione tra Kohl e l'opinione pubblica si è dissolto e non c'è miracolo che lo possa ricomporre. Quel che nei giorni gloriosi dell'unità osavano



mormorare solo i critici più accaniti, è diventato moneta corrente nell'opinione tedesca, anche in quella che continua a votare Cdu: un altro uomo, alla guida della Germania in questo tormentato della storia, avrebbe fatto meglio. Non avrebbe commesso gli errori che Kohl ha commesso, non avrebbe promesso, come Kohl ha fatto, quel che non si poteva mantenere, non avrebbe avuto il vizio nella miseria attuale, tessuto di leggerezze, di giudizio, d'insensibilità, di arroganza, la grande speranza con cui i cittadini dell'est s'erano accostati al sogno dell'unità.

Con un altro cancelliere non ci sarebbero tre milioni di disoccupati nei Länder orientali, non ci sarebbero quelle spaventose incertezze che tingono d'inquietudine il futuro della Grande Germania appena nata? Chissà. Il giudizio, forse, è impietoso, quanto fu superficiale quello di chi (altrove, più che in Germania) nei giorni del trionfo credeva di aver scoperto un grande uomo di Stato fino ad allora incompreso. Kohl ha commesso molti errori che un altro cancelliere non avrebbe commesso, e molti errori li hanno compiuti gli uomini del suo governo. Ma non ha torto a rivendicare di aver avuto ragione su un punto essenziale: allora, se si voleva l'unità tedesca, bisognava accelerare i tempi e sbagliava chi raccomandava, invece, di prendersela calma. Proprio la Grande Paura dei giorni scorsi su quel che sarebbe potuto accadere nell'Urss dimostra che s'è fatto bene ad approfittare del momento buono.

Eppure, paradossalmente, anche questo suo «aver ragione» è la testimonianza di un limite, di una debolezza di Helmut Kohl: il suo tatticismo, la sua capacità, incontestabile, di fiutare le opportunità, e la sua incapacità, poi, di gestire le conseguenze. Un «ottimo politico», ma un «pessimo statista», s'è detto di lui commentando l'entore (o la serie di errori) più clamorosi della sua carriera: le promesse, che si sa-

stri che le consigliavano di uscire di scena, gli aprirono le porte della premiership. La Thatcher aveva indicato Major come il suo favorito.

In una delle sue prime dichiarazioni da Downing Street, Major proclamò l'intenzione di lavorare per una «classless society», una società senza classi. Pur apprezzando il cambiamento dalla famosa frase thatcheriana: «La società non esiste», gli inglesi rimasero coi piedi per terra. Gli venne concesso la cosiddetta «honey moon», tanto che i tories, rimasti al secondo posto nei sondaggi di opinione fin dal giugno del 1989, guadagnarono di colpo 11 punti. Ma a metà dicembre il 90 giornali titolarono che la luna di miele era già finita. Major ha fatto di tutto per distanziarsi dagli aspetti più rampanti del toryismo thatcheriano sia all'interno che all'esterno: fine della poll tax, tagli alle spese della difesa, cenni più favorevoli verso il Sme e l'unità europea. Troppo «novecento» durante la guerra del Golfo, non ha potuto competere sullo stesso piano di Bush come avrebbe potuto fare la Thatcher, ma si è mostrato sufficientemente fermo da non escludere (o desiderare, secondo voci più recenti) il prolungamento della guerra e l'eliminazione di Saddam. Nei giorni del golpe a Mosca non ha espresso la necessità di un ritorno di Gorbaciov al potere, mantenendo uno spiraglio aperto per lo sviluppo di un eventuale rapporto con i golpisti, ma è stato fra i primi a condannare inequivocabilmente il golpe come un atto incostituzionale che congelando subito gli aiuti internazionali ha ricevuto i ringraziamenti sia da Eltsin che da Gorbaciov che visiterà a Mosca il mese prossimo. Major è sposato a Norma Johnson dal 1969 ed ha due figli, Elizabeth che ha 20 anni e James di 16.

peva bene che non si sarebbero mai potute mantenere, fatte durante la campagna per le prime elezioni panteistiche. Ma anche altri errori, le «gaffes» che costellano la sua carriera di cancelliere, testimoniano la stessa debolezza, la stessa ansia di cercare consensi: immediati, di ragganellare voti per la prossima elezione senza curarsi degli effetti sul lungo periodo, sull'immagine di fondo del suo cancellierato e del suo stesso paese: la visita, insieme con Rengh, al cimitero delle Ss, le esitazioni sul riconoscimento dei concili polacchi. La rivendicazione delle «grazie» di essere stato «dopo» davanti al muro del pianto di Gerusalemme, la scelta (meno grave ma più recente) di partecipare, accanto al pretendente al trono prussiano, alla «risepoltura» di Federico il Grande...

Buon tattico, cieco stratega: son le stimarono, d'altra parte, che accompagnano tutta la carriera di Helmut Kohl. Una carriera da «professionista della politica» come poche altre, che pure, almeno all'inizio, non è dispiaciuta all'opinione pubblica tedesca, pur sospettosa, come dappertutto, verso la politica de «politici». A soli 17 anni, Kohl è già divenuto della Cdu della propria regione, la Renania-Palatinato, dove è nato il 3 aprile del 1930 ca una famiglia medio-borghese d'origine bavarese. Dopo la laurea in Scienze politiche, ottenuta con una tesi in «argomento», la rinascita dei partiti in Renania, a 29 anni è il più giovane deputato della Cdu, a 39 il più giovane presidente di Land, a 42 il più giovane capo dell'opposizione al Bundestag, a 52 il più giovane cancelliere della Repubblica. La sua famiglia, la moglie Hannelore e i due figli, condivide con lui questa totale coincidenza di vita pubblica e vita privata, alla quale lui stesso tiene molto, costringendo spesso e volentieri gli ospiti ufficiali della Repubblica federale a sbarcarsi sogni nella sua casa di Oggelheim e giri turistici su e giù per la regione.

Verso la mobilitazione generale

Zagabria teme l'attacco

Settantamila uomini pronti a difendere la città

DAL NOSTRO INVIAUTO

ZAGABRIA. La mobilitazione generale è alle porte e da domenica potrebbe essere una dolorosa necessità. Non si tratta di un atto semplice e ci sono procedure da seguire, sistemi da allertare. Dovrà essere il presidente della repubblica, Franjo Tudjman a dare il via al provvedimento ritenuto unico mezzo per salvare la repubblica. E quali conseguenze, pratiche, potrà avere sulla vita di oltre un milione di zaganbi, vale a dire un quarto circa della popolazione dell'interno Croazia?

Per gli anziani sarà purtroppo un ritorno agli anni di guerra, quando l'utilizzo delle sirene voleva significare distruzione e morte. E così anche in Croazia, in caso di allarme aereo o di altre necessità legate agli eventi bellici, saranno proprio queste ad allertare la popolazione. Per tre minuti, infatti, dodici segnali con undici intervalli di cinque secondi segneranno la sospensione di ogni attività, faranno entrare nei rifugi vecchi, donne e bambini. Gli uomini, non tutti ma certamente molti, saranno impegnati invece a difendere le fabbriche, le installazioni di prima necessità per la macchina da guerra che la Croazia si appresta a pagare per garantire la propria sicurezza.

Settantamila uomini pronti alla difesa non sono poca cosa, anche per la capitale croata, ma il governo non intende trascurare altre possibilità. Il decreto di mobilitazione generale, infatti, prevede anche l'utilizzazione dei detenuti che in cambio otterrebbero delle riduzioni di pena. Non sarà molto, ma è un sintomo indicativo della serietà con cui la Croazia si appresta a voltare pagina in una guerra che finora l'ha vista in qualche modo passiva.

□ G.M.

Diritti umani violati in India

«Asia Watch» denuncia torture ed esecuzioni nella guerra del Punjab

NEW DELHI. Una continua, sistematica violazione dei diritti umani nella guerra del Punjab, tra le forze di sicurezza indiane e i separatisti sikh è stata denunciata da «Asia Watch», un gruppo internazionale per la difesa dei diritti umani che ha sede negli Stati Uniti. Alla base della denuncia, un rapporto di 138 pagine redatto dopo una missione effettuata nel paese lo scorso anno. Le forze

governative hanno usato metodi sempre più brutali per schiacciare i separatisti, esecuzioni sommarie, torture e detenzioni prolungate senza processo. «Una deliberata politica di repressione adottata dal governo» - ha commentato Asia Watch. Dal canto loro i terroristi sikh hanno aggredito, rapito e ucciso civili e leader politici. Nel 1991 le vittime in Punjab sono state oltre 3.400.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Auguia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato CdL di Torino; Hyman Moehl, avvocato CdL di Milano; Severo Nigro, avvocato CdL di Roma

Disciplina del trasferimento d'azienda

MARIO GIOVANNI GAROFALO

L'elevatissimo numero di condanne subite dal nostro Paese ad opera della Corte di Giustizia delle Comunità europee mostra impietosamente come siamo senz'altro all'avanguardia della retorica europeista che, troppo spesso, per toni esaltati e per il vuoto dei contenuti, ricorda da vicino la retorica patriottica di un infastidito periodo storico, ma alla retroguardia nell'adempimento degli obblighi di adeguamento del nostro ordinamento giuridico alla normativa europea. Ci si ricorda dell'Europa per ammonire i lavoratori e il movimento sindacale sulla necessità di non danneggiare gli interessi dell'impresa, per dimenticarla immediatamente quando la stessa impone norme non certo rivoluzionarie ma che, in qualche misura riconoscono e tutelano loro interessi.

Un esempio è la direttiva n. 77/187 del 14/2/1977 che è stata recepita solo con l'art. 47 della legge 29 dicembre 1980 n. 478 e, cioè, con oltre tredici anni di ritardo.

Le novità della nuova disciplina non riguardano tanto gli aspetti sostanziali: l'interpretazione che la giurisprudenza aveva dato del vecchio testo dell'art. 2112 cod. civ. aveva realizzato risultati normativi sostanzialmente analoghi, anche se, certamente, il loro consolidamento in un testo di legge non è senza importanza. L'aspetto più rilevante - e che qui va sottolineato - è che la cessione dell'azienda di per sé non legittima il licenziamento

Cari compagni, l'Unità si è a suo tempo occupata del risarcimento per le discriminazioni politico-sindacali subite negli anni Cinquanta e Sessanta da parte dei pensionati del settore statale, analogo a quello del settore privato con la legge n. 36 del 1974. Essendo parte interessata a questo problema, gradirei sapere se tale proposta di legge presentata in Parlamento nel settembre 1987 (primo firmatario il compagno Novello Pallanti) potrà quanto prima essere attuata e rendere finalmente giustizia alle vittime della rappresaglia scibiana.

Pietro Palmero. Cuneo

Il 2 luglio scorso la commissione Lavoro pubblico e privato della Camera ha concluso i suoi lavori in sede referente e ha chiesto l'iscrizione all'ordi-

ne del giorno dell'aula della proposta di legge in materia di «riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei lavoratori licenziati per motivi politici, religiosi o sindacali». La commissione si è decisa a questo passo dopo aver atteso a lungo e invano che il governo - più volte sollecitato - accettasse all'esame della commissione, che avrebbe accelerato la conclusione dell'iter parlamentare alla Camera. Ora il provvedimento dovrà essere esaminato dall'assemblea e ciò comporterà tempi assai più lunghi della

procedura accelerata richiesta dalla commissione. A causa del tardi arieggiamento negativo del governo, dunque, i molti interessati dovranno attendere ancora prima di vedere soddisfatta le loro richieste. Nella sostanza il testo approvato ricalca quasi interamente la proposta di legge del 1987 (Pallanti e altri) ed è rivolto principalmente a risolvere due problemi. Il primo riguarda la riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative, che avrebbe accelerato la conclusione dell'iter parlamentare alla Camera. Ora il provvedimento dovrà essere esaminato dall'assemblea e ciò comporterà tempi assai più lunghi della

procedura accelerata richiesta dalla commissione.

«Dirigente della Direzione centrale Studi e legislazione Inps

sunto un impegno solenne ad elinire tale ingiustificata disperità di trattamento. Un'ulteriore osservazione. I destinatari di questo provvedimento sono cittadini anziani ai quali occorre attribuire rapidamente i benefici che la legge prevede. In questo caso la celerità dell'applicazione del provvedimento, oltre ad essere una testimonianza dell'efficienza del Parlamento, assume la valenza di un atto politico. Per superare l'inerzia governativa e la sua riluttanza ad affrontare questo problema sarà necessario che, alti, ripresa dell'attività parlamentare e prima dell'inizio dell'esame della legge finanziaria, le forze politiche che hanno proposto e sostenuto il provvedimento esercitino ogni pressione per la sua definizione.»

«Dirigente della Direzione centrale Studi e legislazione Inps

Bologna
Barricato
in casa spara
dalla finestra

BOLOGNA. Un uomo di 48 anni, Vito Mattioli, si è asserragliato ieri pomeriggio, intorno alle 16, nel suo appartamento alla periferia di Bologna ed ha esploso prima contro la porta di casa e poi da una finestra sul cortile interno una trentina di colpi d'arma da fuoco che, però, non hanno colpito nessuno. L'uomo, laureato, impiegato al Credito romagnolo, sposato e padre di una ragazza di 17 anni, non aveva mai dato segni di squilibrio. Nonostante diversi tentativi da parte dei familiari di convincerlo a consegnare le armi, Vito Mattioli, a notte fonda, continuava a resistere all'interno del suo appartamento armato di quattro fucili ed una pistola. La polizia che immediatamente dopo i primi colpi aveva provveduto a far sgomberare gli appartamenti vicini a quello dell'uomo ed aveva fatto transennare le strade adiacenti, non esclude di far intervenire nella notte agenti dei Nocs per ridurre l'uomo all'impotenza senza sparimento di sangue.

La vicenda è cominciata quando la figlia di Vito Mattioli ha chiesto ad una vicina di casa di fare una telefonata. Erano le 14. Dopo poco è arrivato il fratello dell'uomo, i due hanno litigato. Subito dopo il bancaio ha fatto uscire dal suo appartamento moglie, figlia e fratello ed ha cominciato a sparare. Sul posto sono arrivati il magistrato di turno, Libero Mancuso, polizia, carabinieri e vigili di fuoco. È cominciata la trattativa per convincere l'uomo ad arrendersi. Il primo a tentare è stato un collega di lavoro, poi la figlia e la moglie. Infine la madre. In risposta solo colpi d'arma da fuoco che, improvvisamente, sono cessati alle 19. Ma l'uomo è rimasto asserragliato. Di qui la decisione di ricorrere ai Nocs.

Sabato sera a Lamezia Terme i killer uccidono Pasquale De Sensi ultimo di quattro fratelli tutti caduti in precedenti agguati

Ieri mattina a Condofuri è stato assassinato Domenico Mafrici Sono 188 dall'inizio dell'anno gli omicidi di mafia in Calabria

I week-end della 'ndrangheta

Massacrati un commerciante e un allevatore

Ancora sangue in Calabria. Sabato sera, a Lamezia Terme, è stato ucciso un commerciante di 47 anni, Pasquale De Sensi. Secondo agguato, ieri mattina, nelle campagne di Condofuri, Reggio Calabria. I killer hanno ucciso un allevatore, Domenico Mafrici, di 61 anni. Per gli investigatori indagini che si sommano a indagini. A quelle per l'agguato dell'ex sindaco di Bova, senza novità.

REGGIO CALABRIA. I killer della 'ndrangheta hanno lavorato per tutto il week-end. Ieri e sabato ci sono stati altri due agguati, ammazzate due persone. Sparano e fuggono, e sembrano sempre imprenditori, i killer della 'ndrangheta. Gli investigatori, infatti, non hanno ancora tracce di quelli che, nella notte tra giovedì e venerdì, hanno assassinato l'ex sindaco democristiano di Bova, Pasquale Foti, 59 anni, e suo fratello Francesco, 56, impiegato comunale.

Ieri mattina, gli investigatori sono dovuti andare a vedere il cadavere di uno dei più importanti allevatori e importatori di bestiame della provincia di Reggio Calabria: Domenico Mafrici, di 61 anni. L'agguato, nella frazione Marina di Condofuri. Le stalle dell'allevatore sono in contrada «Sa-

ri. C'è, in questo senso, l'indizio di un precedente. Lo scorso anno, infatti, un camion di proprietà di Mafrici fu incendiato proprio davanti alle stalle. E non solo. Un fratello di Mafrici, Bruno, di 60 anni, fu rapito il 4 settembre del 1986 e poi rilasciato, nel dicembre successivo. Sembra dopo il pagamento di un riscatto di 450 milioni di lire.

L'altro omicidio, a Lamezia Terme. Sabato sera viene giustiziato Pasquale De Sensi, di 47 anni. Un uomo con una condanna addosso. Era l'ultimo di quattro fratelli, tutti uccisi a Lamezia dai killer. Antonio fu ucciso nel 1987, Maurizio e Casarino nel 1989.

Gli investigatori dell'Arma affermano che «Pasquale De Sensi forse neppure s'è accorto di morire». Era su una Vespa e stava tornando a casa dopo aver chiuso il negozio di generi alimentari. Una strada, poca luce. Hanno sparato da vicino, con le pistole, e l'hanno colpito alla testa, e poi al torace e al basso ventre.

Quando arrivano sul posto, gli investigatori trovano solo il cadavere in una pozza di sangue, ma intorno non ci sono bossoli. Devono aver sparato a un'altra persona e mandarla a Condofuri.

Gli investigatori non hanno ancora formulato ipotesi, ma l'omicidio di Domenico Mafrici potrebbe essere stato ordinato, per vendetta, da estorto-



L'ex sindaco di Bova Pasquale Foti assassinato l'altro ieri con il fratello

ci sono comunque già alcune persone, alcune di loro sono già state interrogate. Effettuate anche alcune perquisizioni. In un appartamento è stato trovato un giubbotto antiproiettile.

I carabinieri hanno accertato che il De Sensi, qualche tempo fa, aveva acquistato una Alfa Romeo «Alfetta» blin-

data. Tuttavia, particolare curioso, la usava solo saltuarmente per i suoi spostamenti.

Accertamenti, controlli. Per ogni delitto gli investigatori seguono sempre lo stesso rituale che raramente, però, porta a esecutori e mandanti. Per capire cosa c'è dietro l'omicidio gli omicidi sono stati 14. In provincia di Catanzaro, gli omicidi sono 45. 14 in quella di Cosenza.

Ieri gli investigatori hanno proceduto al sequestro di tutta la documentazione relativa alla più recente attività amministrativa di Pasquale Foti che per trent'anni, e fino al 1990, è stato sindaco di Bova, guidando la lista democristiana. Negli ambienti investigativi non si esclude che l'agguato a Foti possa avere collegamenti con alcuni importanti lavori pubblici, tra cui lo stanziamento per il consolidamento dell'abitato di Bova.

Comunque, non vengono escluse altre piste. Una di queste porta dritto all'omicidio di Giuseppe Taormina, 61 anni, ucciso nel gennaio del 1989 nella frazione «Campi» di Bova. Ufficialmente pastore, Taormina era sospettato di essere uno dei personaggi di maggior rilievo nel panorama mafioso della zona.

Sono 188, dall'inizio dell'anno, gli omicidi in Calabria. Il numero più alto di uccisioni si è registrato nella provincia di Reggio Calabria: 129 (15 solo nel mese di agosto), 33 dei quali nel capoluogo e nella sua periferia; altrettanti nella Locride. A Tauranava (16 mila abitanti), dall'inizio dell'anno, gli omicidi sono stati 14. In provincia di Catanzaro, gli omicidi sono 45. 14 in quella di Cosenza.

LETTERE

**I suoi rigori
il governo
li riserva
a questi casi**

Cara Unità, nel numero del 7 agosto è apparso l'articolo di Franco Bassani: «Non ci sono rinvisti austri e parlamentari spendacioni. La spesa fiscale parte dal governo».

Ma almeno in un caso il governo si è comportato con rigore: nella seconda decade di luglio ha posto il voto all'approvazione in sede legislativa, presso la commissione Lavori di Montecitorio, della legge 36 che prevede la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di riconoscimento da parte dei licenziati per rappresaglia politico-sindacale.

**Giulio Ignorati,
Albano Magra (Massa)**

«Che i lupi si sbranino tra loro»: illusione pericolosa

Cara direttore, lo stragismo mafioso in provincia di Agrigento (45 morti dall'inizio dell'anno) rappresenta un ulteriore attacco alla convivenza civile al diritto dei cittadini (anche se mafiosi) di non essere uccisi.

Dopo la strage di Racalmuto, la commissione parlamentare Antimafia - della quale sono componente - ha effettuato a tamburo battente una visita ad Agrigento e a Racalmuto.

Non spetta a me anticipare i giudizi definitivi né sostituirmi ai vicepresidenti che hanno guidato la delegazione nella esternazione di valutazioni a nome della stessa. Ma nella qualità di parlamentare, eletto nel collegio senatoriale di Agrigento, intendo esprimere un personale disagio per i dati e le volontà incontrate nei colloqui avuti con il rappresentante del governo e con i dirigenti delle forze dell'ordine della provincia.

Il quadro grave è allarmante, del quale ero a conoscenza, è ormai quasi senza speranza. A fronte della dilagante criminalità, delle diverse e ricorrenti guerre di mafia abbiamo colto sfiducia e intravisto forme quasi di rinuncia. Le responsabilità di altri: organi di Stato (Magistratura e Parlamento) sui quali si sono appuntati i rilevi maggiori dei nostri interlocutori non sono convincenti, sono i soli luoghi comuni con i quali si intende scaricare responsabilità di gestione e di direzione delle forze impegnate a contrastare l'azione criminale della mafia.

Stupro, metrò, coltello alla gola, periferia, un ragazzo di colore e quattro donne bianche, sembrano gli indispensabili ingredienti di un ennesimo film di Coppola sul violento Bronx. Ma forse qui c'è solo la disperata solitudine di un ragazzo cresciuto male, che vuole anche lui «possedere» qualcosa - sesso e denaro - a tutti i costi.

Non basta prendersela con l'omertà dei cittadini, né tanto meno prenderci di mira i ciclomotori dei ragazzi di Racalmuto. C'è non si la lotta alla mafia ma si creano condizioni di reazioni verso lo Stato e verso le forze democratiche impegnate realmente a contrastare il fenomeno mafioso. Per non parlare del fatto scorciato che a otto giorni dalla strage la caserma dei carabinieri di Racalmuto ha continuato a registrare l'assenza del suo comandante.

L'altra grave considerazione riguarda l'atteggiamento dell'amministrazione comunale quasi che l'unica preoccupazione fosse quella di rimuovere il problema (Racalmuto è la città di Sciascià...). È sbagliato criminalizzare, generalizzare. E comunque loro non c'entrano...). Noi la pensiamo diversamente! Coriumare a ignorare, sminuire, rimuovere il problema - ribadisco ancora una volta le mie convinzioni - è una forma di autodenuncia che pone seri problemi di legittimità democratica delle cariche politiche ricoperte. La strategia di lotta non può configurarsi nel teorizzare che è meglio e auspicabile attendere che i lupi si sbranino tra loro: questa è una pericolosa illusione che segnerebbe il trionfo della mafia sulle istituzioni.

L'azione di bonifica del territorio, prima ancora del-

l'uso e dell'impiego delle forze dell'ordine, passa dalla trasparenza politica e amministrativa nei Comuni e in tutti gli enti erigatori di spesa. Troppi arricchimenti illeciti, troppi amministratori arrivano alla ribalta dei nuovi ricchi, sui quali la gente chiacchiera ed esprime giudizi. Non bastino le semplici dichiarazioni dei redditi, che nessuno controlla; è necessario estendere le indagini patrimoniali nei confronti di chi manifesta opulenta ricchezza, a fronte di modesti impieghi, non facilmente dimostrabili.

Le condizioni sociali, produttive e di reddito di una provincia che non si sa più dove debba sprofondare, vanno aggredite e avviate a superamento attraverso una nuova stagione di mobilitazione e di lotta capace di imporre al governo nazionale e al governo regionale una attenzione e un impegno di natura non clientelare e non assistenziale, ma volta alla creazione di strutture che le permettano di essere inserite in un quadro di sviluppo produttivo, commerciale e turistico volto a valorizzare le produzioni e le risorse proprie del suo territorio.

sen. Vittorio Gambino. Roma

In democrazia: prima la Giustizia, poi la Grazia

Cara direttore, lo stragismo mafioso in provincia di Agrigento (45 morti dall'inizio dell'anno) rappresenta un ulteriore attacco alla convivenza civile al diritto dei cittadini (anche se mafiosi) di non essere uccisi.

Dopo la strage di Racalmuto, la commissione parlamentare Antimafia - della quale sono componente - ha effettuato a tamburo battente una visita ad Agrigento e a Racalmuto.

Non spetta a me anticipare i giudizi definitivi né sostituirmi ai vicepresidenti che hanno guidato la delegazione nella esternazione di valutazioni a nome della stessa. Ma nella qualità di parlamentare, eletto nel collegio senatoriale di Agrigento, intendo esprimere un personale disagio per i dati e le volontà incontrate nei colloqui avuti con il rappresentante del governo e con i dirigenti delle forze dell'ordine della provincia.

Il quadro grave è allarmante, del quale ero a conoscenza, è ormai quasi senza speranza. A fronte della dilagante criminalità, delle diverse e ricorrenti guerre di mafia abbiamo colto sfiducia e intravisto forme quasi di rinuncia. Le responsabilità di altri: organi di Stato (Magistratura e Parlamento) sui quali si sono appuntati i rilevi maggiori dei nostri interlocutori non sono convincenti, sono i soli luoghi comuni con i quali si intende scaricare responsabilità di gestione e di direzione delle forze impegnate a contrastare l'azione criminale della mafia.

Non basta prendersela con l'omertà dei cittadini, né tanto meno prenderci di mira i ciclomotori dei ragazzi di Racalmuto. C'è non si la lotta alla mafia ma si creano condizioni di reazioni verso lo Stato e verso le forze democratiche impegnate realmente a contrastare il fenomeno mafioso. Per non parlare del fatto scorciato che a otto giorni dalla strage la caserma dei carabinieri di Racalmuto ha continuato a registrare l'assenza del suo comandante.

L'altra grave considerazione riguarda l'atteggiamento dell'amministrazione comunale quasi che l'unica preoccupazione fosse quella di rimuovere il problema (Racalmuto è la città di Sciascià...). È sbagliato criminalizzare, generalizzare. E comunque loro non c'entrano...). Noi la pensiamo diversamente! Cori umare a ignorare, sminuire, rimuovere il problema - ribadisco ancora una volta le mie convinzioni - è una forma di autodenuncia che pone seri problemi di legittimità democratica delle cariche politiche ricoperte. La strategia di lotta non può configurarsi nel teorizzare che è meglio e auspicabile attendere che i lupi si sbranino tra loro: questa è una pericolosa illusione che segnerebbe il trionfo della mafia sulle istituzioni.

L'azione di bonifica del territorio, prima ancora del-

comparire avverrà un problema che mi sta particolarmente a cuore, cioè il degrado del mio paese nativo, Tropea, situato in Calabria, sulla roccia che affaccia sul mar Tirreno, e frequentato da molti turisti italiani e stranieri.

A Tropea vi è un ospedale ben attrezzato, ma manca il personale che sappia adoperare le attrezzature (a questo punto è come se non esistessero). A proposito di questo problema voglio raccontarvi di un episodio capitato a un mio amico: di aver avuto bisogno di una scherzografia con una certa urgenza. E siccome a Tropea non è stato possibile farla e neanche nei paesi vicini, così ho dovuto recarmi a Catanzaro, affrontando un viaggio con il trenino locale di dodici ore. Ebbene, alla fine della giornata non era riuscito a concludere niente.

Si spera poi di non avere bisogno di certificati da fare in Comune, perché anche lì c'è da aspettare diversi giorni, per avere il tempo di prepararli.

Ora un fatto riguardante le stazioni ferroviarie. E accaduto a me personalmente, quando un giorno ho dovuto prendere il treno per venire a Milano: sono andato per tempo alla vicina stazione di Parghelia per fare il biglietto e la prenotazione della cuccetta, ma allo sportello biglietteria non c'era nessuno. Allora ho chiesto all'unica persona addetta, cioè al capostazione, quando avrei potuto fare il biglietto; e lui mi ha risposto che i biglietti si lasciano nei giorni feriali fino a un certo orario, altrimenti bisogna farlo sul treno.

Alla stazione di Tropea stessa per fare una prenotazione per una cuccetta se ne venne a perdere invece tre ore d'attesa per avere una conferma.

Lettera firmata. Milano

Milano, incidente radioattivo alla fabbrica Sirtec

Quattro operai contaminati da un pezzo di iridio dimenticato

Allarme radioattività alle porte di Milano. Alla Sirtec, una fabbrica del comune di Arluno, a duecento metri dallo svincolo per Torino dell'autostrada, venerdì sera è stata «smarrita» una piccola pastiglia di iridio radioattivo, utilizzata per radiofarmare i metalli. Quattro persone sono state leggermente colpite dai raggi. Solo nel pomeriggio di ieri la sostanza radioattiva è stata recuperata.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. L'operazione di recupero si è conclusa solo alle 15 di ieri, quando un tecnico specializzato è riuscito finalmente a rinchiudere la pastiglia di iridio (in realtà ha le dimensioni di una penna stilografica) abbandonata precipitosamente sabato mattina dagli uomini della Tecnocontrol, una ditta specializzata di Savona incaricata della radiofarmatura delle condutture prodotte dalla Sirtec.

La sostanza radioattiva era fuoriuscita, probabilmente già nella serata di venerdì, dall'involucro che la conteneva all'interno di un apparecchio di controllo; il tecnico che lo maneggiava

non si è probabilmente accorto di nulla e venerdì sera, a fine turno, ha lasciato il suo apparecchio su un bancone all'interno dei capannoni della Sirtec. Ma alla ripresa del lavoro, sabato mattina, quattro dipendenti della Tecnocontrol si sono subito accorti che l'apparecchio non era più chiuso ermeticamente; immediatamente hanno abbandonato la fabbrica e si sono fatti ricoverare prima all'ospedale di Magenta e poi a quello di Niguarda, a Milano, per essere sottoposti a dei controlli.

Fortunatamente i medici hanno riscontrato sui quattro operai elettronici, e dopo un'ampia valutazione, hanno ritenuto che la sostanza radioattiva non era pericolosa per la salute umana. I quattro operai sono stati ricoverati per tre giorni, mentre i tecnici addetti alla radiofarmatura dei metalli, ricevendo ampie garanzie che il loro lavoro non comportava alcun rischio per la popolazione, sono stati dimessi già nel primo pomeriggio.

Solo venerdì sera, a fine turno, è stato possibile rintracciare la pastiglia di iridio radioattivo, che era stata lasciata su un bancone all'interno di un apparecchio di controllo.

Le indagini sono state condotte da un tecnico della Difesa civile, che ha controllato l'apparecchio e ha dimostrato che non c'era alcuna radioattività.

Le indagini sono state condotte da un tecnico della Difesa civile, che ha controllato l'apparecchio e ha dimostrato che non c'era alcuna radioattività.

Le indagini sono state condotte da un tecnico della Difesa civile, che ha controllato l'apparecchio e ha dimostrato che non c'era alcuna radioattività.

<p

Bilancio consuntivo del 1990

CONTO PERDITE E PROFITTI DE «l'Unità» S.p.A. - Esercizio 1990

PERDITE	
1) SCORTE E RIMANENZE INIZIALI:	1.322.603.824
a) carta	1.322.603.824
b) inchiostri e altre materie prime	-
c) materiale vario tipografico	-
d) prodotti in corso di lavorazione	-
e) prodotti finiti	-
f) altre	-
	1.322.603.824
2) SPESE PER ACQUISTO MATERIE PRIME:	15.014.249.322
a) carta	15.014.249.322
b) inchiostri e altre materie prime	-
c) forza motrice e diverse	921.756.973
	15.936.006.295
3) SPESE PER ACQUISTI VARI	3.532.802.955
4) SPESE PER IL FUNZIONAMENTO DEGLI ORGANI SOCIETARI	
5) SPESE PER PRESTAZIONI LAVORO SUBORDINATO E RELATIVI CONTRIBUTI:	
a) stipendi e paghe	15.381.827.238
giornalisti	
operai	1.571.572.645
impiegati	8.026.592.426
	24.979.992.509
b) trattamenti integrativi	
giornalisti	-
operai	-
impiegati	-
c) lavoro straordinario	-
d) contributi previdenziali e assistenziali	9.585.787.484
e) altre	4.384.137.982
	38.949.617.975
6) SPESE PER PRESTAZIONI DI SERVIZI:	
a) collaboratori e corrispondenti non dipendenti	5.558.886.108
agenzie di informazione	1.650.881.427
lavorazione presso terzi	23.907.238.422
d) trasporti	8.486.882.721
e) postali e telegrafiche	82.751.152
telefono	2.114.652.279
f) titi e noleggi passivi	559.042.405
h) diverse	2.308.172.932
	44.678.507.446
7) IMPOSTE E TASSE DELL'ESERCIZIO	917.851.578
8) INTERESSI E ALTRI ONERI SU DEBITI OBBLIGAZIONARI	
9) INTERESSI SUI DEBITI:	
a) verso banche	12.073.845.478
b) verso enti previdenziali	15.042.161
c) verso società controllanti	-
d) verso società controllate	-
e) verso società collegate	14.307.804
f) verso le altre società del gruppo	-
g) verso altri	1.269.505.752
	13.372.701.195
10) SCONTI E ALTRI ONERI FINANZIARI	315.745.034
11) ACCANTONAMENTI:	
a) fondo rischi e valutazione crediti	400.000.000
b) fondo oscillazione titoli	-
c) fondo per trattamento fine rapporto	2.165.678.996
d) fondo imposta sul reddito	-
e) fondo rischio valutazione altri beni	-
f) fondo contr. Edit. in c/capitale	10.600.000.000
g) altri fondi	13.165.678.996
12) AMMORTAMENTI:	
a) immobili	1.424.139.439
b) impianti, macchinari, attrezature	526.789.920
c) mobili e dotazioni	75.232.619
d) automezzi	-
e) testata	-
f) altre immobilizzazioni immateriali	1.238.454.218
	3.264.616.196
(1) Aggi corrisposti per la distribuzione e la vendita L 15.632.081.213	

13) MINUSVALENZE DA ALIENAZIONI DI IMMOBILIZZAZIONI

7.489.656

14) PERDITE PER LE PARTECIPAZIONI IN SOCIETÀ

-

15) ALTRE SPESE E PERDITE

1.910.966.207

16) SOPRAVVENIENTI DI PASSIVO E INSUSSISTENZE DI ATTIVO

1.131.401.330

TOTALE PERDITE

138.506.088.787

UTILE D'ESERCIZIO

-

TOTALE A PAREGGIO

138.506.088.787

PROFITTI

1) SCORTE E RIMANENZE FINALI:

2.212.781.610

2) RICAVI DELLE VENDITE:

46.154.812.730

a) pubblicazioni (1)

8.500.605.796

b) abbonamenti

21.929.152.723

c) pubblicità

-

d) diritti di riproduzione

-

e) lavorazione per terzi

2.029.656.000

f) resse e scarti

389.034.953

g) altri ricavi e proventi

1.249.322.021**80.252.584.223**

3) PROVENTI DEGLI INVESTIMENTI IMMOBILIARI

143.283.840

4) DIVIDENDI DELLE PARTECIPAZIONI:

-

a) in società controllanti

-

b) in società controllate

-

c) in società collegate

-

d) in altre società

-**111.419**

5) INTERESI DEI TITOLI A REDDITO FISSO

1.750

6) INTERESI DEI CREDITI:

7.897.947

a) verso banche

4.461.001.680

b) verso società controllanti

-

c) verso società controllate

-

d) verso società collegate

-

e) verso società concessionaria di pubblicità

-

f) verso clienti

-

g) verso altri

4.416.185.775**8.057.085.402**

7) PLUSVALENZE DA ALIENAZIONE DI IMMOBILIZZAZIONI

2.190.448

8) INCREMENTI DEGLI IMPIANTI E DI ALTRI BENI PER LAVORI INTERNI

-

9) CONTRIBUTO DELLO STATO

11.611.945.500

10) SOVVENZIONE DA PARTE DI TERZI

4.003.396.556

(Stanziamento da parte del Pci e sottoscrizione dei militanti)

-

11) PROVENTI E RICAVI DIVERSI

11.785.238.947

12) SOPRAVVENIENTI DI ATTIVO E INSUSSISTENZE DI PASSIVO

1.832.266.428

13) PROFITTO VENDITA PARTECIPAZIONE

6.000.000.000

TOTALE PROFITTI

126.847.865.923

PERDITA D'ESERCIZIO

11.658.202.864

TOTALE A PAREGGIO

138.506.088.787

(1) Aggi corrisposti per la distribuzione e la vendita L 15.632.081.213

In applicazione della legge 5 agosto 1981, n. 416, pubblichiamo lo stato patrimoniale ed il conto perdite e profitti della Editrice l'Unità S.p.A., ed il conto perdite e profitti del quotidiano «l'Unità», redatti secondo le disposizioni del D.P.R. n. 73 dell'8-3-1983.

STATO PATRIMONIALE DE «l'Unità» S.p.A. al 31/12/1990

ATTIVITÀ		PASSIVITÀ	
1) DISPONIBILITÀ LIQUIDE:		1) DEBITI DI FUNZIONAMENTO:	
a) denaro e valori esistenti in cassa	93.862.802	a) verso fornitori	1.257.426.163
b) depositi e c/c bancari e postali	53.753.742	b) verso banche	66.577.063.355
c) titoli di credito a reddito fisso	35.000	c) verso enti previdenziali	3.206.226.790
		d) verso diversi per debiti ceduti	6.195.866.735
		e) verso società controllate	579.692.375
		f) verso società collegate	-
		g) verso altre società del gruppo	212.427.485
		h) verso altri sovvenzioni	-
		i) verso clienti per anticipazioni su cessione immobiliare	6.485.494.473
		l) altri	114.516.217.376
2) CREDITI DI FUNZIONAMENTO:		2) DEBITI DI FINANZIAMENTO:	
a) verso soci per versamento cap. soc. ancora dovuti	50.741.285.055	a) debiti con garanzia reale	-
b) verso Pds per resto du debito d'ammortamento debito	-	(Mutuo l.m. Legge 67/1987 art. 12)	55.759.252.044
c) verso organismi Pds	2.61		

Bologna Festa Nazionale - Parco Nord 30 Agosto/22 Settembre



il programma della festa

adulti
dalle 21 alle 23 corso di lingua araba
con la maestra Sanaa Tahia

ore 22 - concerto di Enza Borlani

spettacoli

arena spettacoli
ore 21 - Simple Minds

nights & rights - spazio notte
ore 22 - disegni e Caviglia
dopo mezzanotte discoteca dj Devil

d'arcì spazio - jazz club
ore 22 - Jimmy Villotti Quartet

balera
ore 21 - orchestra Oretta Delli

teatro di strada
poesie, ritratti un poesie con "Le Femmes", i burattini di Tomas Jelinek e le giocattole di Santos

cinema
1966-1973: sette anni di immagini di rivolta
ore 21 - il gatto selvaggio (1969) di A. Frezza

arcì-gay cassero
ore 21 - tango a mezzanotte:
Labirinto di passioni (1982) di P. Almodovar



11 settembre
• mercoledì

dibattiti

sala verde
ore 9.30

club delle 19 - incontro con Jadranka Bentini e Angelo Mazzu autori del libro "Disegni emiliani del 600-700 i grandi cicli di affreschi" - Silvana ed

ore 20.30

dialogo di Adele Pesci e Felicia Bottino con Laura Balbo autrice del libro "Tempi di vita" - Feltrinelli ed

ore 22.30

incontro con le poesie ed i testi di Lorelena Alberti

stanze di donne : il pane e le parole

parola di donna le nostre conversazioni

ore 17.30

associazioni, le donne del mondo

partecipano: Donatella Mazzarelli, Giancarla Codignani, Marta Muroto

a scuola di cucina

i rifiuti dalle insalate agli aspic, agli stormati

a scuola di lingue

le parole più usate dai bambini e dagli adulti

dalle 21 alle 23 corso di lingua araba con la maestra Sanaa Tahia

ore 22

concerto di danze arabe con Sanaa Tahia

spettacoli

nights & rights - spazio notte

ore 22

Filippo e il suo complesso

dopo mezzanotte discoteca dj Devil

d'arcì spazio - jazz club

ore 22

Marco Tamburini Quartet

balera

ore 21

Franco Pradise e Claudia Ragana

teatro di strada

"telecronaca" e altro ancora dai burattini di Paolo Papparotto

cinema

1966-1973: sette anni di immagini di rivolta

ore 21

la villeggiatura (1973) di M. Toto

arcì-gay cassero

ore 22

quelle due

Una donna come Eva (1979) di N. Van Brakel

sala rossa
ore 21

"la città nel mondo che cambia" -

la città in corsa

partecipano Jean Battiste Bonou, Gilbert Boussey, Giuseppe Campos Venuti, Giancarlo De Carlo, Cesare De Seta, Jubani Leino, Jeroen Sartis presiede Bernardo Scicchi

ore 18

"la città nel mondo che cambia" -

la città metropolitana - le città metropolitane

partecipano Ada Beccati Collida, Maria I Castelli, Carmelo Conte, Piero Salviaggi presiede Paolo Caccarelli

ore 18

le culture della sinistra - la cultura

interstatale e multirazziale

partecipano Ernesto Balducci, Giovanni Berlinguer, Mike Dyson, Comte West presiede Anna Maria Carloni

ore 21

Il mondo che cambia - l'Europa e il

sud di mondo la chiave dei diritti e

della sfiorata per lo sviluppo

partecipano Alan Chenal, Massimo Micucci, Angelia Liya, Koto Narciso

Fausto Rocca presiede Anna Del Mugnai

libreria casa dei pensieri

ore 18

dialogo di Giandomenico Belotti con

Antonio De Benedetti autore del libro

Se l'usa non c'è vita" - Rizzoli ed

Premio Viareggio 91

ore 19

club delle 19

incontro con Franco Iacoboni nuovo

dirigente di Ridotta della scuola

Editori Riuniti

partecipa Miriam Radolfi

ore 20.30

dialogo di Piero Podo D'Attorre, Carlo Sminaglia e Savino Einmo con

Corrado Stagliano autore del libro "Un

eroe borghese" - Tusa ed

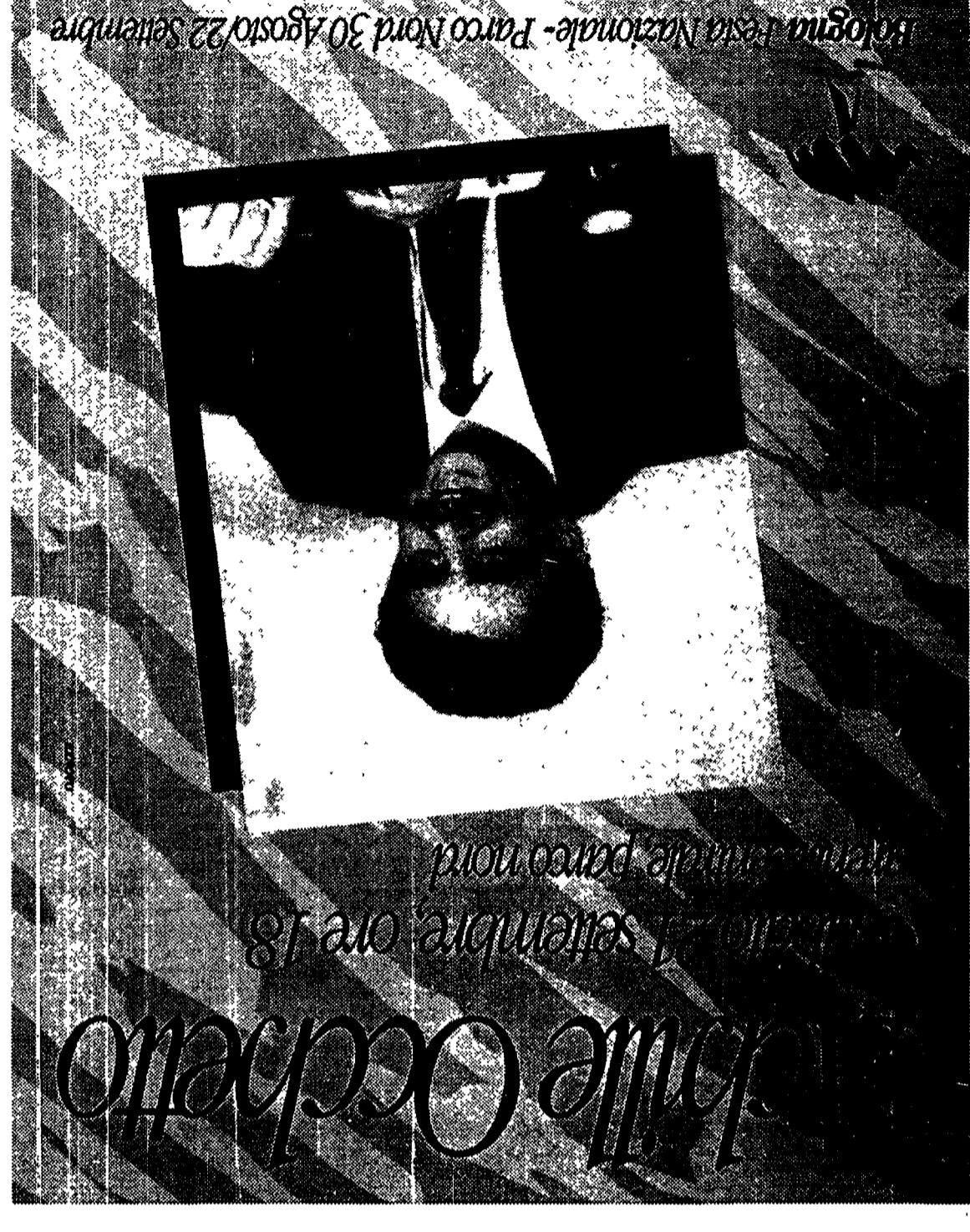
libreria casa dei pensieri

ore 18

dialogo di Giorgio Orlando con

Umberto Ranieri autore del libro "La

sinistra difficile



centro "Bologna e i suoi poeti"
ed Mongolhera
presentazione di "TempoOrali"
iniziativa di narrazioni

video d'arte
ore 21

"la videoteca G. Acciari"
partecipano Roberto Daolio e
Luca Giacconi

stanze di donne : il pane e le parole

parola di donna le nostre conversazioni

ore 17.30

L'altra Emilia-Re magna far camminare il rapporto

Antonia Bocchino ne parla con Adele

Pesi e Paola Biagi, Elsa Signorino

a scuola di cucina

piatti sudamericani: dulce de ayuama

(dolci e zucche)

bavallon e röollo (riso e legumi - piatto basi 2)

a scuola di lingue

le parole più usate dai bambini e dagli

adulti

dalle 21 alle 23 corso di lingua inglese

con la maestra Marie-Claire Putu (Zaire)

ore 22 - collage di danze

sudamericane con Iacutu

spettacoli

nights & rights - spazio notte

ore 22

bliss-disco mezzanotte discoteca dj Devil

d'arcì spazio - jazz club

ore 22

Marco Tamburini Quartet

balera

ore 21

le canzoni più belle degli anni '60 con

"I brindisi gialli"

teatro di strada

"La rassegna Sciolelli e il professore" con

"Le Femmes"

cinema

1966-1973: sette anni di immagini

di rivolta

ore 21 - Porde (1969) di P. Pasolini

arcì-gay cassero

ore 22 - comica è la notte

Enrico Cicalini (Bologna) in

Mam' Anna cara

stanza di donne : il pane e le parole

parola di donna le nostre conversazioni

ore 17.30

l'altra Emilia-Re magna far camminare il rapporto

Antonia Bocchino ne parla con Adele

Pesi e Paola Biagi, Elsa Signorino

a scuola di cucina

piatti freddi - per una cena di mezza estate

a scuola di lingue

le parole più usate dai bambini e dagli

adulti

dalle 21 alle 23 corso di lingua inglese

con la maestra Marie-Claire Putu (Zaire)

stanza di donne : il pane e le parole

parola di donna le nostre conversazioni

ore 17.30

l'altra Emilia-Re magna far camminare il rapporto

Antonia Bocchino ne parla con Adele

Pesi e Paola Biagi, Elsa Signorino

a scuola di cucina

piatti freddi - per una cena di mezza estate

a scuola di lingue

le parole più usate dai bambini e dagli

adulti

dalle 21 alle 23 corso di lingua inglese

con la maestra Marie-Claire Putu (Zaire)

stanza di donne : il pane e le parole

parola di donna le nostre conversazioni

ore 17.30

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

L'Unità



Bologna Festa Nazionale 1991

14 settembre

• sabato

dibattiti

sala verde
ore 10-18
la riforma della politica PDS
dopo il centralismo lemmatico le
regole di un moderno partito di
massa: assemblea e lista di commissione
nazionali di garanzia
conclusioni di Giuseppe Chirurini
presiede Bruno D'Adda

sala rossa
ore 18
il passaggio al futuro il futuro della
democrazia italiana
intervista ad Aldo Tortorella
presiede Giorgio Ghezzi

sala verde
ore 21
le culture della sinistra il
femminismo e la cultura dei
differenti
presiede Silvia Lattanzi

sala rossa
ore 21

il mondo che cambia le
prospettive di pace in Medio Oriente
partecipano Radwan Abu Ayyash
Ibrahima Fadil, Abu Mazen, Edgar Pisani
Perez, Roya Yar Ishtih
presiede Paolo Tomasi

libreria
casa dei pensieri
ore 18
dialogo di Ummi Ettorre con Adriano
Zini autrice del libro "Il figlio
perduto" e Piccoli ed. Dedic
lume Comunitario. E' partecipe che
un cimicello" lib. adice

club delle 19 incontro con Cristina
Cristina autrice di libro
Operazioni facce. Gennaill Press
partecipano Laura Conti, Cesare Ili
Ettorre

ore 20-30
club delle 19 incontro con Guido
Pistis con Luigi
Minconi autore del libro Teodizie
di droga e un'esperienza proposta di
speculazione - etim. libri
ore 2-30
incontro con le parole di Claudio Iolli

video d'arte
ore 21
"le tue le gratiche, consigli per la
consegna il montaggio il restauro di
fotografie antiche e moderne"
condit e silvia Borselli

**stanze d' donne il pane e le
parole**
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 20-30
alfi, un'associazione e alcuni progetti
di solidarietà di donne naturalmente
parte, pane, Simona Della Chiesa
Anna del Mugnai e le donne dei
progetti

a scuola di cucina
prutto, raflo, coucous (pasta, carne
verdure)

a scuola di lingue
il mondo che cambia il nuovo
ordine mondiale. Antonio Gambino
intervista Gianni De Micheli e
Giorgio Napolitano
presiede Paola Bottino

sala verde
ore 18
diritti a rischio governo e auto
governo della salute
partecipano Giuliano Barbolini
Francesco De Lorenzo, Grazia Labate
presiede Raffaella De Brisi

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
trapasso di cuore
Bolognese festeggiava l'anno di Cuore

nights & rights - spazio notte
ore 23
Jonat in Reichenau
dopo mezzanotte discoteca di Devil

d'arci spazio jazz club
ore 22
Vincenzo Zicello Ensemble

balera
ore 21
orchestra Ruggiero Pissinini

teatro di strada
chilie cel' bilanz

ciurma
1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta

ore 21
Ummi e le (1970) di U. C. Vitti

U. C. Vitti (1972) M. Ferreri

libreria
casa dei pensieri

ore 18

club delle 19 incontro con Luci
Cuccurilli, Paolo Vergnano e Vito
autori di Corpo e corpo. Thiene ed

partecipano Gianni Vassalli ed

ore 20-30
dialogo di Marino Sinibaldi con
Alessandro Bianco autore del libro
Castelli di rubini. Rizzoli ed

incontro con le parole di Claudio Iolli

video d'arte
ore 21
"int contemporanea confronto"
confronto tra i direttori di musei d'arte
contemporanei e artisti e gallerie
conduce Ludovico Prost

**stanze d' donne il pane e le
parole**
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 17-30
i nostri film. I signori senza
e anche la stanza del tempo e
Oltremare
un patto con mosca, mosca
partecipano Giovanna Nenc
Grignaffini, Iuli Blitti, Francesco
Conversano, Fortunato Micheli

a scuola di cucina
legumi, fagioli, ceci, lenticchie
cocomeri e pomodori

sala verde
ore 18
diritti a rischio governo e auto
governo della salute
partecipano Giuliano Barbolini
Francesco De Lorenzo, Grazia Labate
presiede Raffaella De Brisi

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
titoli

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano
Discigni
dopo mezzanotte discoteca di Sparo

balera

ore 21
orchestra Giandomenico Giamboni

teatro di strada

chilie cel' bilanz

ciurma

1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta

ore 21
U. C. Vitti (1970) di U. C. Vitti

U. C. Vitti (1972) M. Ferreri

libreria
casa dei pensieri

ore 21

club delle 19 incontro con Luci
Cuccurilli, Paolo Vergnano e Vito
autori di Corpo e corpo. Thiene ed

partecipano Gianni Vassalli ed

ore 20-30
dialogo di Marino Sinibaldi con
Alessandro Bianco autore del libro
Castelli di rubini. Rizzoli ed

incontro con le parole di Claudio Iolli

18 settembre

• **mercoledì**

dibattiti

sala rossa
ore 18
la riforma della politica i riformi del sistema i 4 commenti
partecipano Silvio Ando, Franco Bassinimo, Antonio Maccuccio, Nicola Minervino, Carlo Quercini, Ubaldo Silvano, conduce Alberto La Volpe
presiede Augusto Barberi

sala verde
ore 18
il mondo che cambia i problemi della novità e della mutazione
partecipano Hans Otto, Katharina Ruhlicke, Wolfgang Segre, conduce Alessandro Orsi
presiede Enzo Rubbia

sala rossa
ore 21
la riforma della politica il prezzo dell'ore, i limiti della liberalizzazione dei servizi pubblici
partecipano Mimmo Crimigni, Oscar Mineti, Ugo Pecchioli, Oscar Luigi Scalfaro, Massimo Scialo, Luciano Tavarelli, conduce Enzo Brugni
presiede Titti Clerici

salone ambiente
ore 21
il ruolo delle imministrazioni locali nel conterreno dell'inquinamento di Trieste partecipano Francesco Sant'eboli, Cucco Cerone, Ugo Muzzi, Luigi Castagnetti, Moni Bonacini
presiede Luciano Menestrini

**libreria
casa dei pensieri**

ore 18
dialogo di Andrea Federici con Enzo Tiezzi, direttore di Arancia Blu e autore del libro Il cipitomolto di Ulisse Feltrinelli ed partecipano Massimo Scialo e Marco Capponi

ore 19
club delle 19 incontro con Roberto Rossi Gardi, Enzo Muzzi, autori del libro Bolognese rock e con Gianni Bruno, Bizzarri, Tasselli, Gherardi, Alessandro Rocca, autori del libro I nostri curiosi. The need

ore 20.30
dialogo di Ivano Dionigi con Renato Moretti, autore del libro Rimbaud Mandarini ed

ore 22.30
i vizi di teatro poesia recitati di Silvana Strocchi, "il fiore del singolare poesia", tribù contemporanea e le curiosità e consigli di Giulio Soravia

video d'arte
ore 21
mc elettronici: Gianni Titi presenta le sue video poesie

stanze di donne *Il pane e le parole*
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 21.30
partecipano Rita Alchiero, Trinci, Gianni Rizzi, Margherita Hack

a scuola di cucina
e farsi per i dolori

a scuola di lingue le parole più usate da bambini e dagli adulti
ore 21.30 corso di lingua russa
e il mestiere di Elena Lescani

ore 22
pi nob n'è con Vittorio Bonelli

spettacoli

aroma spettacoli
ore 21
Enrico De Andre

night & rights spazio notte
ore 22
S. e m. g. trees
di pm mezz'notte discoteca di Devil

arci spazio jazz club
ore 22
University Bonomini Big Band

balera
ore 21
Francesco Pirandello, Claudio Ricciardi

teatro di strada
ore 21
Il Teatro Bidone

ci teme
1966-1973 sette anni di immagini di rivolta
ore 21
P. Vichi (1968) di R. Rusti

arci gay casserò
ore 21
tango a medianoché
di Vittorio Allegri (1895) di E. Colombe

19 settembre

• **giovedì**

dibattiti

sala rossa
ore 18
la riforma della politica al vapore il vapore dei diritti costituzionali intervista di Paolo Micheli Nilde Toti presiede Tullio Cottarelli

sala rossa
ore 21
Il passaggio al futuro i simboli europei dopo i 15 anni di unificazione dell'Europa intervista di Giuseppe Caldironi e Enzo Colajanni e Oskar Toltoni presiede Alessandro Zingitti

libreria casa dei pensieri

ore 12
club delle 19 incontro con Francesco Bocchi autore dei libri: *La politica è l'architettura civile in Italia e in Bologna* e *Edilizia civile in Bologna tra il medioevo e il risorgimento* Grinis ed. partecipano Giandomenico Belotti e Maurizio Felicetti

ore 20.30 incontro sui temi dei libri: *I giorni dell'isverna* 25 giugno 6 luglio 1991 Edizioni 1 partecipano Mila Kucan Stefano Brinchini Luciano Ceschi e Jasa Zlobec

ore 22.30
percorso rosso
avventure e esperienze immaginari testi di Carl Bondi valle principi Elio Rimpompi

l'idea d'arte
ore 21
l'esperienza del centro di video arte dell'Ufficio dei Documenti partecipano E. I. Bonomi

stanze di donne il pane e le parole
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 17.30
I bambini nell'arte di Ska Vegetti Finzi mentre i bambini partecipano Silvia Vegetti Finzi

ore 21
"tutti perché donna" partecipano Giovanna Battista Rossi Elena Minnucci coordinati da Anna Maria Bernasconi

a scuola di cucina
i gnocchi

ore 22
primo bollito con Vittorio Bonella

spettacoli

nights & rights spazio notte
ore 22
teatro Metastasio Mascagni teatro presenti Chikko de Copoldi Sedir Seeger dopo mezzanotte discoteca di Devil

darci spazio jazz club
ore 22
Marco Coppi Ensemble (musicisti classici)

balera
ore 21
orchestra Andrea Gonella

teatro di strada
Il Circo Bidone

cinema
1966-1973 sette anni di immagini di rivolta
ore 21
Dillingen (1973) di J. Milius

arcì gay cassero
ore 22
comica e la notte
Lucia Poli (Roma) in donne in bianco e nero

<h1>5 settembre</h1> <ul style="list-style-type: none"> • giovedì 	<p>stanze di donne il pane e le parole a scuola di cucina le crepes e i tumbolini</p> <p>a scuola di lingue le parole più usate dai bambini e dagli adulti dalle 21 alle 23 corso di lingua spagnola con la maestra Claudia Martin</p> <p>ore 22 prinobir inni 70-80 con Tida Brion</p>	<h1>6 settembre</h1> <ul style="list-style-type: none"> • venerdì 	<p>piadina morbida) Alicia (piatto a base di verdure)</p> <p>a scuola di lingue le parole più usate dai bambini e dagli adulti dalle 21 alle 23 corso di lingua spagnola con la maestra Claudia Martin</p> <p>ore 22 concerto di Enza Forlani</p>
<p>dibattiti</p> <p>sala rossa ore 18 come cambia la politica italiana confronto PDS PRI partecipano Umberto Rinieri Bruno Venturini presiede Gianni De Pluto</p>	<p>spettacoli</p> <p>arena spettacoli ore 21 Oregon</p>	<p>dibattiti</p> <p>sala rossa ore 18 la riforma della politica i cattolici e l'alternativa è finita l'unità politica dei cattolici/ partecipano Gianni Baget Bozzo Giovanni Bianchi Romano Orfeo Patrizia Pastore Giulia Rodano conduce Nuccio Lavi presiede Andrea Zucchini</p>	<p>spettacoli</p> <p>arena spettacoli ore 21 Ladri di biciclette</p>
<p>sala verde ore 18 I guerri dell'droga/ partecipano Pino Arlacchi Luigi Cianchi Giuseppe Di Gennaro Cesare Saccoccia Conduce Sergio Natale presiede Cesare Braccetti</p>	<p>nights & rights - spazio notte ore 22 Brind New Havens dopo mezzanotte discoteca di Devil</p>	<p>balera ore 21 orchestrati Andrei Gonella</p>	<p>nights & rights - spazio notte ore 22 Mandrax ore 22 30 Ilha Guru dopo mezzanotte discoteca di Devil</p>
<p>sala rossa ore 21 La riforma della politica dopo il referendum come cambia la politica italiana/ partecipano Guido Bodrato Ottaviano Del Turco Francesco Iacitri Claudio Petruccioli conduce Carmine Lotia presiede Federico Castellucci</p>	<p>teatro di strada i burattini di Tomi Jellink e le giocattoliche di Santos</p>	<p>cinema 1966-1973 sette anni di immagini di rivolta ore 21 Pittner (1968) di B. Bertolucci</p>	<p>d'arci spazio - jazz club ore 22 Fino Tricann i Quartet</p>
<p>libreria casa dei pensieri</p> <p>ore 19 club delle 19 incontro con Aldo Di Alfonso autore del libro "Mi sono fatto voglio scendere" Vingelisti e 1 partecipi Luigi Arbizzani</p>	<p>arci gay casserò ore 22 quelle due Cuori nel deserto (1987) di D. Dutch</p>	<p>libreria casa dei pensieri</p> <p>ore 19 club delle 19 incontro con Gianni Matano e Valentina Di Michele autori del libro "Terre di koko un covo di governo dell'ambiente" Giuntesse ed</p>	<p>balera ore 21 orchestrati Franco e i Misters</p>
<p>ore 20 30 di logo di Eldi Cuemi con Angel si incline autrice del libro "Capo Europa" Camunni ed</p>	<p>ore 20 30 di logo di Eldi Cuemi con Angel si incline autrice del libro "Capo Europa" Camunni ed</p>	<p>ore 20 30 di logo di M. Greco Giardini con Eugenio Riccomini autore dei libri Il pernitempo 1 e 2 Nuovi Alfa ed</p>	<p>teatro di strada con il teatro Ridotto</p> <p>cinema 1966-1973 : sette anni di immagini di rivolta ore 21 Sovrani (1967) di P. e V. Taviani</p>
<p>ore 22 30 I curi di "verso dove" incontro con toli Pigli Mirko i Pazzi Sergio solito E. B. Sassi Andrei Tromboli</p>	<p>ore 22 30 di logo di Eldi Cuemi con Angel si incline autrice del libro "Capo Europa" Camunni ed</p>	<p>ore 22 30 di logo di Sandro Bottazzi con Giorgio Dell'Arti direttore de "I venerdì di Repubblica" e con Paola Simoncini autrice del libro "Comicamente parlando" Wimbledon ed</p>	<p>ore 23 I dinniti della terra (1969) di V. Orsini</p>
<p>d'arci spazio jazz club ore 21 vicini Indice incontro con associazionismo e volontariato Campiello Risimilli Franco Ciliberti Enzo Fisco Campiolo Cavin i Giovanni Lotti</p>	<p>ore 22 30 di logo di Eldi Cuemi con Angel si incline autrice del libro "Capo Europa" Camunni ed</p>	<p>stanze di donne il pane e le parole parola di donna le nostre conversazioni ore 17 30 contrattare negoziare come vincere i simboli delle azioni positive Romano Bianchi Roberta Burzi Cristina De Francesco Stefani Scipioni Chiudia Cecerei</p>	<p>arc-gay casserò ore 24 Tango a medianoche: La legge del desiderio (1986) di P. Almodovar</p>
<p>a scuola di cucina pratti entro Ingheri (poco tipo)</p>	<p>a scuola di cucina le crepes e i tumbolini</p>	<p>a scuola di cucina pratti entro Ingheri (poco tipo)</p>	<p>piadina morbida) Alicia (piatto a base di verdure)</p>

Esce negli Usa una rivista dedicata al crimine

americane. Il primo numero, che avrà 62 pagine e costerà due dollari e mezzo (circa 3.300 lire), conterrà un tour guidato delle dieci strade d'America più infestate di criminali. Tra i servizi di spicco, una inchiesta sugli ultimi pasti ordinati dai più famosi criminali americani. Il sondaggio rivelava che lo stufato è il piatto preferito.

■ NEW YORK Un sondaggio sull'ultimo pasto dei condannati a morte, un tour delle dieci strade più pericolose d'America. Queste due delle primezze riservate ai lettori di "Crime beat", una nuova rivista dedicata interamente al crimine che esordirà domani nelle edicole

del piatto preferito.

CULTURA



La letteratura giovane dell'Unione Sovietica: decine di romanzi definiti «antiutopisti», le cui trame, personaggi, soluzioni sociali descrivono ossessivamente un paese divenuto deserto di legami solidali, privo di una società civile, al limite della decomposizione

Fermate l'Urss, voglio scendere

Antiutopisti: questo il termine che definisce in Unione Sovietica la tendenza narrativa degli scrittori giovani. Il panorama? Un paese sbandato, una società civile inesistente, un deserto di valori etici, la totale assenza di legami solidali tra i cittadini. Vi proponiamo questo viaggio dello studioso francese Jean Jacques Marie tra le sconfortanti pagine di decine di romanzi sovietici.

JEAN JACQUES MARIE

■ La glasnost ha aperto le porte agli esclusi di una letteratura che si è affrettata a denunciare le tare dell'Urss di ieri (la stagnazione brezneviana), o dell'altro ieri: l'era staliniana con il suo contorno tragico di purghe, di arresti, di deportazioni, di maledizioni. I ragazzi dell'Arba di Anatoli Dudinsev consacrato al 1934; i camici bianchi di Vladimir Rybakov, consacrato al 1934; i camici bianchi che demolì Lysenko, la sua caltroneria e il temore che scatenò nella comunità scientifica; "La casa di Puskin" di Andrei Bitov e molti altri romanzi meno noti, assolvono la stessa funzione di esorcizzare il passato. Molti scrittori, per lungo tempo censurati o vietati, si sono sentiti chi più chi meno ragazzi della perestroika. L'euforia però non è durata.

Una nuova generazione ha rimpiazzato i cantori stanchi del mugik e parla dell'Urss reale di oggi.

Le attese senza fine

Il romanzo di Valeri Surov, "La sala d'attesa", pubblicato nella rivista Neva nell'agosto 1990 è, da questo punto di vista, particolarmente rivelatore. I protagonisti raccontano la loro esistenza, sbagliandosi all'egregio tutte le regole della cronaca. Non si accettano infatti di praticare la vecchia tecnica del flash back. La loro famelica infanzia sotto Stalin, la loro esistenza vagabonda sotto Krusciov, la loro esistenza bohémien di adulati sotto Breznev e Gorbaciov, tutti questi momenti intercalati da orge e da divorzi si accavallano formando una trama unica di una vita penosa e senza prospettive. Gli eroi zigzagano a più riprese attraverso i corpi aggrovigliati nelle sale d'aspetto delle stazioni che servono da molto tempo come rifugi notturni per i passeggeri che attendono i treni in ritardo o che semplicemente non hanno un posto dove andare. Ma qui l'autore vi vede anche una realtà simbolica: "Tutto il nostro paese è una sala d'attesa".

In alcune opere la caricatura camuffa a malapena una analisi politica maleodorante.

"Triste Polar" di Victor Astanayev pubblicato nel 1986 ne è

le persone vi restano in piedi, seduti, coricati e attendono in silenzio senza brontolare. Tutto in Urss è un'attesa vana: «Da noi si attende sempre qualche cosa: il ribasso dei prezzi, il rialzo dei prezzi, i migliori, le libertà e la gloria». Questa attesa permanente demoralizza; ecco allora spuntare i senza fissa dimora e i marginali che si ritrovano in numerose opere di Vladičslav Pietsusc e che sembrano lontani i parenti degli eroi di Gorkij. Una società senza uscita, una giovinezza senza prospettive

una macchina per distruggere fisicamente e moralmente gli esseri umani. L'organizzazione del campo si fonda su una gerarchia minuziosa che ricorda quella della società «fuori»: la Direzione, gli «attivisti», i ladri, i detenuti più anziani. La rieducazione passa per una serie di maltrattamenti fisici applicati al solo scopo di utilizzare l'individuo e bruciare la volontà. Con toni meno cupi, è lo stesso universo distruttivo che viene descritto da Vladimir l'Annikov, anche lui vecchio «pedagogo» di queste «zone». Il

mondo dei campi di rieducazione non è soltanto un riflesso grossolanamente sovranista della società burocratica: i due mondi sono collegati fra loro come vasi comunicanti.

Così, in "Imprudenza personale", il leningradese Piotr Kovjnikov racconta la vita e la morte di un ingegnere inviato in un cantiere in cui la stra-

grande maggioranza degli operai è formata da detenuti comuni. L'alcol e la violenza regnano sovrani in questo universo di «colalisti degradati che non sanno quale giorno sia, non si ricordano la loro data di nascita, non si interessano alla sorte dei loro bambini». Alcuni ragazzi lapidano una coppia di amanti, un adolescente passa gran parte del suo tempo a culturare piccioni a cui strappa il capo dopo averli tuffati nell'acqua. Scorrono sangue e vodca.

Dopo aver maltrattato l'universo «sacro» del lavoro, la letteratura se la prende con l'Armatà Rossa, fino ad ora intoccabile. Tutte le tare della società burocratizzata sono messe a nudo con un'enfasi ancora maggiore di quella usata dalla società civile. Nel 1987, in un racconto intitolato «Cento giorni prima del congedo», il giovane scrittore Yuri Polakov descrive il sistema della «deodovincina» che infetta tutta l'esercito. Con l'assento tacito dei grandi medici alti, le reclute sono assoggettate alla legge selvaggia dei «vecchi», che impongono così tutti i loro capricci. Quelli che resistono a questa schiavitù sono picchiati, torturati o mutilati. Il protagonista di Polakov, incapace di resistere alle umiliazioni e alle botte non ha che la strada del suicidio davanti a sé.

L'Armatà Rossa appare così come il riflesso di una intera società marcata dall'inguaglianza e dal privilegio: «Tu pensi - dice un soldato ad un altro - che soltanto all'interno

dell'esercito gli uomini si dividono in reclute e «vecchi». Ti sbagli. Apri un po' gli occhi. C'è chi si trascina a piedi al lavoro e chi si pavoneggia dentro limousine nere. C'è chi soffoca nelle code e chi si fa servire nei servizi speciali». Serghei Kaledin in «Il congedo» va più lontano ancora: i suoi eroi sono impegnati per lunghe pagine a pulire le fosse seicche del reggimento, con le mani e di piedi insulsi. L'esistenza di questi marmittoni si riduce a poco a poco ad una litania: le botte, la vodka, l'hashish, i piccoli traffici o il furto. Insomma, una fossa secca: ecco che cosa è, per loro, la società.

Nella di straordinario che il ritratto di una società civile sia così sinistro: ne «L'anniversario del defunto Gennadij Golovin» aveva descritto una Russia con gli occhi di un alcolista che si droga con i detergenti, una Russia dedita alle gioie dell'ubriachezza, dell'ozio, al bluff e ai traffici dubbi. Per le strade di Breznev gli impediscono di camminare i contadini, i mercanti, i lavoratori stranieri. Il protagonista di Polakov, incapace di resistere alle umiliazioni e alle botte non ha che la strada del suicidio davanti a sé.

L'Armatà Rossa appare così come il riflesso di una intera società marcata dall'inguaglianza e dal privilegio: «Tu pensi - dice un soldato ad un altro - che soltanto all'interno

Unione Sovietica, dopo aver dato una ricchezza ed una prosperità effimera, il mare si prosciuga lasciando dietro di sé immense distese di sabbia sterile. Con la sola eccezione della madre del piccolo Sasha, operaia in un Kombinat di macelleria, i personaggi - e gli stessi protagonisti - che si muovono in questo universo plumbido sono deboli, egoisti, brutali. L'ufficiale inadestro e «coraggioso» di cui la madre di Sasha s'innamora: l'abbandona, lasciandone un bambino sulle braccia; gli altri non sono meglio. «Come tutto il resto del paese - scrive l'autore - Sasykosis barata»: il suo cruento e i suoi ritmi di lavoro sfrenati con delle vite saccheggiate, le lacrime, il dolore, i bambini condannati a non nascere o a morire prematuramente, la solitudine delle donne sul lavoro, le case mai costruite...».

E questa decomposizione, più che certe sue manifestazioni particolari (mafia, banditi, droga, prostitute, ione), che suscita l'interesse degli scrittori. Il realismo descrittivo o critico lascia il posto ad una sorta di nichilismo atemporiale. Si potrebbe pensare che il colmo della disperazione si raggiunga nell'opera nera di Lidia Petrucevskaja. Nel suo racconto «I esseri umani sono prigionieri di un cerchio chiuso dove la crudeltà quotidiana impone la sua legge. La sua novella «I nuovi Robinson», una cronaca della fine del XX secolo, dà dell'Unione Sovietica un'immagine drammaticamente desolata. Per sfuggire all'urbanizzazione una famiglia si rifugia nel cuore deserto della campagna russa e sopravvive ricorrendo alla più primitiva delle economie naturali e fuggendo sempre più lontano appena si annuncia l'arrivo di altri immigrati, spaventati dalla minaccia di una lotta per la sopravvivenza.

Gli altri sembrano condannati a non poter uscire mai dai bassifondi che li hanno inghiottiti. Perché, a differenza dei personaggi descritti da Maxim Gorkij, non appaiono più agli occhi degli scrittori contemporanei come esistenze ai margini della società al centro, si trovano nel suo centro.

Così, in «Brutti tempi Anatolij Ghenetuljin», che scrive già da trent'anni, torna ad a cercare fungo nella foresta, si perde, cammina per giorni interi. Nel frattempo al villaggio suo padre, permanentemente ubriaco, i vicini, tutti, manifestano la più perfetta indifferenza alla sua sorte. Solo dopo diversi giorni le ricerche finiscono per organizzarsi. Naturalmente non si troverà che il cadavere della bambina morta di fame. Tutto il villaggio si scopre affatto da una malattia molto più grave del banditismo, della droga, dei maneggi dei mafiosi: ha ucciso per inerzia.

La protagonista di «Un paesaggio che non è stato inventato» Oleg Kling dipinge in modo caratteristico il destino dei suoi personaggi: tre cimieri, un obitorio e un ospedale psichiatrico circondano la piccola città miniera sul bordo del mare d'Aral. Tutto ciò accade negli anni 40-50, ma la sua attualità è evidente. Le miniere di rame sfritate si esauriscono così come l'era

La speranza è scomparsa

Questi Robinson portano dentro di loro, tuttavia, una speranza. Ma per molti scrittori questa speranza è completamente scomparsa e il mondo che ci presentano è immediatamente tragico, perché la gente semplice del popolo, fino a ieri glorificata in un'immagine pomposa e solenne, appare ormai disumanizzata.

In «Un paesaggio che non è stato inventato» Oleg Kling dipinge in modo caratteristico il destino dei suoi personaggi: tre cimieri, un obitorio e un ospedale psichiatrico circondano la piccola città miniera sul bordo del mare d'Aral. Tutto ciò accade negli anni 40-50, ma la sua attualità è evidente. Le miniere di rame sfritate si esauriscono così come l'era

confederazione politica, un eventuale governo comune. Le repubbliche baltiche, la Georgia, la Moldavia, l'Armenia rifiutano categoricamente questo tipo di soluzione. Gorbaciov, proponendo il suo «Trattato dell'Unione», non ha considerato fino in fondo le abissali divergenze tra i popoli a lui sottoposti.

In questi giorni l'attenzione internazionale è tutta rivolta a Mosca, a Leningrado, ai paesi baltici. Cosa sta succedendo nel resto dell'impero?

In provincia prosperano come sempre i nazionalismi. Ma non si tratta di atteggiamenti di pensiero e di comportamenti politici arcaici, come spesso vengono presentati. Bisogna distinguere. Stanno affermando sempre di più delle tendenze autonome che cercano di coniugare il nazionalismo con l'apertura da tutti i punti di vista all'Occidente, con lo scioglimento dell'impero. Questo processo va avanti con rapidità. E perciò i tentativi dell'Europa di salvaguardare per forza e in nome della modernità la struttura unitaria dell'Urss sono destinati a fallire. È assurdo insomma demonizzare i nazionalismi, considerarli come residui di un passato oscuro e lontano. Certo, in Urss esiste anche una mobilitazione etnica di tipo tradizionale, fatta di lotte tra clan e tribù. Ma è solo una faccia del problema. L'ultra-

destra

movimento potrebbe raccogliere molti militanti onesti, capaci, sinceramente riformatori che sono stati finora nel Pcus. La posizione più forte, comunque, sarà quella di Eltsin, il quale sembra muoversi con giudizio. Prendiamo il provvedimento, di cui si è parlato poco, che mette tutte le aziende del territorio russo sotto la giurisdizione del governo di Mosca. È una misura che faciliterà la riconversione delle tantissime industrie belliche russe a scopi civili. Così comincia lo stravolgimento della struttura della proprietà.

In Italia, anche secondo alcuni intellettuali vicini al Pds, per esempio Paolo Flores d'Arcais, sinistra e comunismo sarebbero ormai due realtà incompatibili. Lel è d'accordo?

La prima soluzione, per il mio paese, è l'autosogliamento del sistema multinationale. Poi si potrà parlare di opzioni politiche. Tra queste, credo, il progetto socialdemocratico conserva intatta la sua forza. Entro breve anche in sua compagnia, nel XXI secolo.

Parla lo storico Victor Zavlasvky: «Non demonizziamo i nazionalismi»

Verso un Commonwealth sovietico schierato con la socialdemocrazia?

MARIO AJELLO

■ Lo spettacolo drammatico messo in scena venerdì scorso nel parlamento russo, e le dimissioni di Gorbaciov, sembrano aver frantumato lo scenario invocato dall'Occidente: e cioè: redistribuzione graduale dei poteri strappati ai golpisti di Mosca. Il cambiamento procede a ritmi vertiginosi. E si moltiplicano ovviamente le analisi e le congettive sul futuro politico e istituzionale dell'Unione Sovietica. Si è cimentato in queste esercitazioni, per esempio, Victor Zaslavsky, e non soltanto dopo la crisi finale della perestroika. Il suo libro più recente, uscito a luglio per il Mulino, porta infatti un titolo significativo: "Dopo l'Unione Sovietica. Che quadro si sta delineando? Rimar-

ranno gli attuali confini, assisteremo alla totale disgregazione dell'Unione, oppure si arriverà a un parziale smembramento in un numero limitato di repubbliche nazionali legate al resto della federazione solo da vincoli economici? Di questo, e dei profondi scontri politici in tutto l'impero comunista, abbiamo parlato appunto con l'ex docente di sociologia all'Università di Leningrado, costretto ad emigrare nel 1975. Oggi, dopo essere diventato cittadino canadese, Zaslavsky insegna alla St. John's University ed è associato al Berkeley-Stanford Program in Soviet Studies.

Il golpe fallito ha neutralizzato i conservatori, ma sta facendo crollare con-

temporaneamente l'intero sistema di potere di Gorbaciov. L'uscita di scena del Pcus, secondo lei, erainevitabile?

■ Sotto processo, in queste giornate epocali, non è un singolo partito. Stiamo assistendo a una rivoluzione contro il regime monopartitico. E chiaro che nello spopolamento generale del sistema, il Pcus non poteva non scomparire. Ciò non significa però che per i comunisti davvero riformatori non ci sarà più posto. Basti pensare che l'attuale vice presidente della repubblica russa e quindi uno dei più stretti collaboratori di Eltsin, il generale Rulsko, è famoso per essere un comunista democratico. Lo scopo vero della gente è quello di abbattere il partito-stato.

■ In realtà, anche se K. Karol e altri sostengono il contra-

ri, mi sembra che in Polonia l'inflazione sia scesa di tanto ed è stata raggiunta anche la convertibilità della moneta. In ogni caso, la situazione in Urss è diversa. La prima mossa è quella di creare una sorta di Commonwealth sovietico. Mi spiego meglio. Credo che tra le repubbliche e i futuri stati indipendenti ci debbano essere delle forme di collaborazione e dei punti di contatto in campo economico. A questo progetto di mercato unico sovietico, proposto da molti intellettuali, aderirebbero probabilmente tutti gli stati dell'ex impero. Più difficile sarà un'eventuale

ris-

ce-

ri-

ri

New York, esplode la violenza tra la comunità nera e quella ebraica
Scontri nelle strade, automobili rovesciate e incendiate, violenze
Un bilancio già pesante: un rabbino ucciso e decine di feriti
Un nuovo fallimento dei tentativi di integrazione sociale in Usa



«La tua razza, la odio»

Negri contro ebrei a Brooklyn. Minoranza contro minoranza. Dopo i quattro giorni di sommossa provocata dall'uccisione accidentale di un bambino nero nel quartiere di Crown Heights il bilancio è pesante: un giovane rabbino accoltellato a morte, decine di feriti, un centinaio di arresti, auto distrutte, negozi saccheggiati. Le tensioni razziali continuano a devastare le città Usa.

DAL NOSTRO INVIAUTO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Fiori all'angolo tra President Street ed Utica Avenue. Fiori rossi, gialli e viola, anche in Kingston Avenue, sulla barra di Yankel Rosenbaum che, deposta nella fresca oscurità della sede della comunità Lubavitcher, si prepara all'ultimo viaggio. Tocca a Jacob Goldstein, il presidente del Community Board, pronunciare il discorso d'addio. «Yankel - rammenta - era venuto tra noi per approfondire i suoi studi sull'antisemitismo e sull'Olocausto. Ed è triste che proprio qui, tra noi, egli abbia trovato il suo personale Olocausto. È triste che egli abbia incontrato la morte qui, nel corso di una nuova, tragica "notte dei cristalli". Questo dice il rabbino. E subito dalla gente assiepata nella grande sala - una selva di barbe fluenti e di neri cappelli - si leva possente un grido angoscioso: «Non legate le mani alla polizia, fate intervenire la Guardia nazionale». Anche le parole della pietà, qui a Crown Heights, paiono in questi giorni cadere pesanti come pietre e taglienti come cocci di bottiglia, cariche di tutti i rancori e di tutte le paure che, da tempo, scandiscono la vita quotidiana.

Negri contro ebrei. Ebrei contro negri. Quattro notti di violenza e di terrore nel cuore di Brooklyn. Tutto, narrano le

cronache, era cominciato nella serata di lunedì, allorché un'auto della scorta del gran rabbino Menachem Schneerson, verso il controllo all'incrocio tra President Street e Utica Avenue, era piombata su due bambini neri che, sul marciapiede, stavano trafficando attorno ad una bicicletta. Gavin Cato, 7 anni, era stato ucciso sul colpo, sua cugina Angelina, sette anni anch'essa, era rimasta gravemente ferita. Un incidente. Nulla più, se considerato in sé, che un tragico, banale e dolorosissimo incidente. Ma niente, nella polveriera di Crown Heights, può essere «considerato in sé». Niente di ciò che riguarda i rapporti tra gli altri e la comunità degli ebrei ortodossi che da mezzo secolo ha qui il suo quartier generale può davvero esservi visto come una semplice e crudele opera del destino. L'incidente è divampato subito. La scintilla di quella morte bambina, alimentata dagli stagionali risentimenti che covavano appena sotto la superficie, ha presto riempito dei suoi bagliori sinistri lo spazio di quattro lunghissime notti. Meno di tre ore dopo la morte di Gavin, la vendetta era consumata. E Yankel Rosenbaum, un ignaro studente ebreo australiano, giaceva nel proprio sangue all'angolo tra Kingston Avenue ed Union Street. Quattro coltellate nel buio. Dicono che prima di morire, nel letto dell'ospedale, Yankel abbia riconosciuto il proprio assassino: Lemrick Nelson, un ragazzo nero di 16 anni. «Perché mi hai colpito?», gli ha chiesto. «Perché non mi piaceva il tuo accento ebreo» è stata la risposta. Forse non è vero. Forse anche questo estremo e velenoso



In alto, un'auto rovesciata durante gli scontri a Brooklyn. Qui sopra, il rabbino Shemtov e un nero si accusano a vicenda. Sotto, Malcolm X.



Contestato il film sulla vita di Malcolm X

■ NEW YORK. Spike Lee, il capofila del «nuovo cinema nero», ancora non ha girato un solo fotogramma del suo film sulla vita di Malcolm X. E ben poche sono le persone che hanno fin qui avuto l'opportunità di leggerne e valutare la sceneggiatura. Eppure tra le diverse anime del movimento afro-americano già vano da tempo divampando le fiamme della polemica.

Ad aprire il fuoco di fila è stato, non più di tre settimane fa, Amiri Baraka, un poeta nero di discreta fama e di idee alquanto radicali. «Non permetteremo - ha detto in una manifestazione anti-Lee recentemente organizzata ad Harlem - che la vita di

Makolm X venga trascinata nel fango per regalare alla classe media negra americana sonni più tranquilli». Il film di Lee, insomma, ha perentoriamente intimato il combattivo poeta, non s'ha da fare. Purtroppo semplici - ed altrettanto pregiudiziali - le motivazioni di questa nuova replica dell'ingiunzione manzoniana. Con i suoi film, sostiene in sostanza Baraka, Lee non ha fin qui fatto che proporre al pubblico bianco logori e detestabili stereotipi della realtà nera: dalla donna di «She's Gotta Have It», ai ragazzi di strada di «School Daze» e di «Do the right Thing», al trombettista jazz di «Mo' better Blues». Sicché non gli si può oggi consentire d'aggiungere, ad una tale collezione di marionette, anche la figura di più importante e profondo tra gli ideologi della liberazione nera.

Baraka ed i suoi seguaci - nella manifestazione ad Harlem erano circa 200 - non amano come si vede le sfumature. Personaggio affascinante e controverso, Malcolm X è diventato - dopo il suo assassinio nel '65 ad opera di tre musulmani neri - una sorta di monumento di cui un po' tutti, nella comunità afro-americana, vanno rivendicando l'eredità autentica. Al punto che proprio contro la variegatissima ma assai resistente barriera dei successori si è fin qui infinto ogni tentativo di liberamente raccontare la vita. Spike Lee, anni fa, si era veemente opposto ad un altro progetto di portare sugli schermi la storia di Malcolm X. Motivo: il regista, Norman Jewison, era di pelle bianca.

Mentre di questo precedente che non rinnega, Lee afferma oggi di «comprendere le preoccupazioni di quanti preventivamente contestano l'opera sua. Ma non intende per questo rinunciare ad un film che, a lungo meditato (la sceneggiatura è stata scritta nel '69 da James Baldwin e Arnold Perl), in buona misura rappresenta il coronamento del suo impegno artistico e politico.

scambio di battute non è, dopotutto, che uno dei molti aneddoti macabri fioriti su un terreno concimato dall'odio. Così come non è vero, forse, che, come si narra dall'altra parte, la prima ambulanza giunta lunedì notte sul luogo dell'incidente - un'auto del servizio *Hatzolah*, gestito dalla comunità hassidica - abbia soccorso (e nascosto) il responsabile dell'investimento, deliberatamente trascurando i due bambini. Ma non vi è dubbio che queste ed altre storie non fanno che riflettere il lavoroso «senso comune» d'una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sussurrare a chiudere le mani per salutare). - racconta Maria Griffiths, una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavorare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare



Qui accanto.
Busto nel film
«La domenica
specialmente»
In basso,
Sergio Zavoli
A destra,
un'inquadratura
di «Sabato
Italiano»
Sotto il titolo
grande,
Il regista
Luciano
Manuzzi

SPETTACOLI

Il cinema torna ad occuparsi della città romagnola mentre la cronaca racconta l'escalation del crimine

«È un crocevia di destini»
dice Luciano Manuzzi
Francesco Barilli risponde:
«È la capitale della follia»

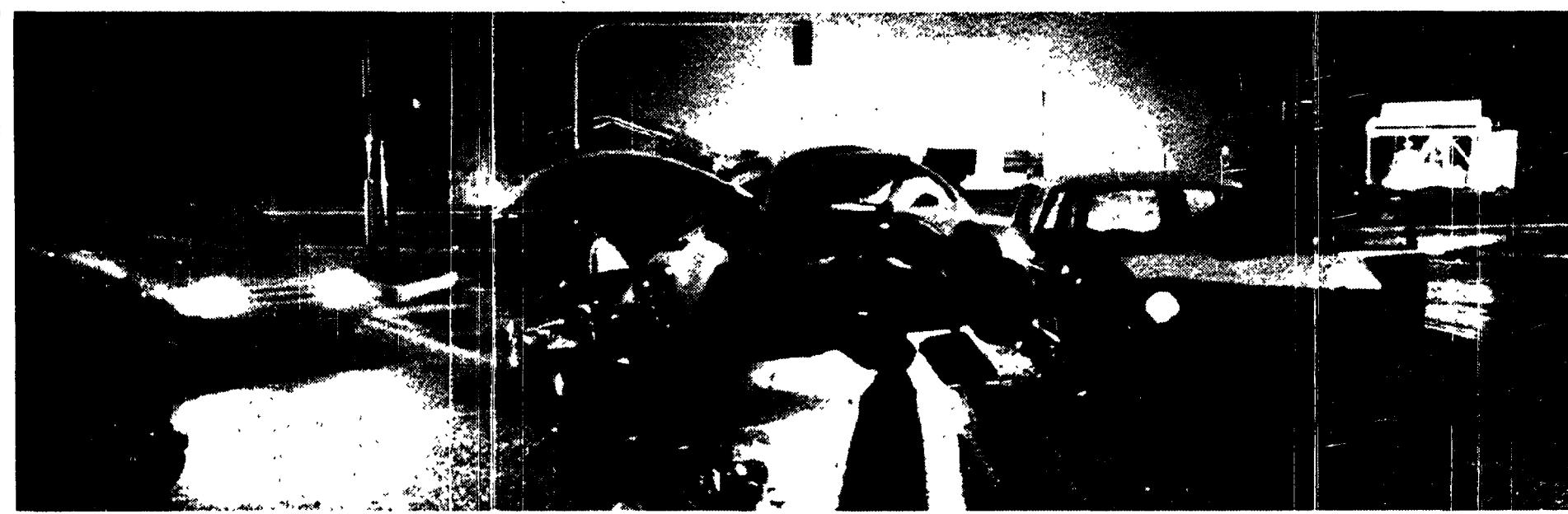


«Impudica, cattiva
ma io continuo
ancora ad amarla»

ROMA. «Sta morendo il mare che faceva rabbividire le tedesche abbondanti e gelatinose della mia adolescenza. L'Adriatico oggi sembra un mare di plastica. Lo guardo ma non mi immerso» (da un'intervista di tre giorni fa al *Corriere della Sera*). Federico Fellini ormai capita di rado nella notte Romagna, ma Rimini continua a occupare la sua fantasia. O forse solo la sua memoria. Il Grand Hotel irraggiungibile regno degli aristocratici milanesi, la punta del molo immersa nella spessa nebbia invernale, la tabaccaia dai grandi seni, la puttana Saraghina, le docili Gladisca... Chissà che film farebbe, oggi, sulla Rimini violenta spuntellata sulle pagine di cronaca nera dei giornali. Forse non lo farebbe proprio. O forse l'ha già messa nella *Volpe della Lupa*.

Un sentimento strano, quello del riminesi celebri verso la loro città. Sergio Zavoli, ad esempio, confessa: «uno stato di estrazione». Giovedì scorso è volato a Rimini per i funerali dell'amico pittore Demos Bonini, un ateo militante a cavallo tra De Pisis e Guttuso. «Eravamo tutti vecchi, e parlavamo più di noi che stiamo per morire che del morto. Chi verrà ai nostri funerali? Chi si ricorderà di noi? È un fatto che né lui né l'amico Guido Nazzoli, ne probabilmente Fellini, si ricognoscono più in questa metropoli balneare che consuma in un mese cinquemila preservative e sessantamila siringhe. «Ma prendere alto della quantità non basta» afferma Zavoli. «La realtà è che la criminalità organizzata ha stabilito che Rimini è un luogo dove si costruiscono gli affari. È una logica da Las Vegas in dialetto, una logica che travolge tutto, a cominciare dalla nozione etica di comunità».

Il famoso giornalista non ha visto l'episodio di *La domenica specialmente* dedicato a Rimini, ma ne ha sentito parlare. «Si, tre chiese di legno che arrivano dal mare, solenni e purificatrici. Qualcosa del genere l'ha fatto, nella realtà, l'arcivescovo Tonini, un prete straordinario. Prese un peschereccio, lo nempi di candele e navigò di fronte alla spiaggia. Per sospire la tensione, invita-



Rimini, vicino Las Vegas

Rimini torna al cinema, anzi il cinema torna a Rimini. Due film di prossima uscita, *La domenica specialmente* e *Sabato italiano*, si distendono sulla costa romagnola, registrando malesseri e follie collettive. E intanto la città delle vacanze per eccellenza finisce sulle pagine di cronaca nera dei giornali per l'omicidio dei due senegalesi. Cosa sta succedendo? La parola ai registi Luciano Manuzzi e Francesco Barilli.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Rimini? È un caso che sta tra *Blade Runner* e la piadina» azzarda il regista Francesco Barilli. E il collega Luciano Manuzzi incalza: «L'incanto è perduto, da un pezzo. I giovani di Rimini sono uguali ai giovani di Los Angeles. Hanno le stesse idee per la testa e non vogliono altre idee».

Nell'estate della *MalaRimini calibro 9*, come ha titolato un settimanale, il cinema ritorna a interrogarsi sul «divertimento nigeriano per eccellenza, e lo fa con due film ancora inediti che sfuggono alle categorie dell'*instant movie*. Niente Uno bianco assassino e niente «scavallotto e coltellino», ne puttane nigeriane protette da pappa jugoslave e *entrainees* di Graz bionde di tequila burn burn. Ma certo l'immagine della costa romagnola che esce da *La domenica specialmente* e da *Sabato italiano* non è delle più incoraggianti. Anche Alba Parietti, con il suo film *Abbronzatissimi*, proverà a rinvendere la leggenda.

Ripudiata, o impossibile da riproporre, la Rimini felliniana dei *Vitelloni* e di *Amarcord* (o

anche quella più esistenziale e zurliniana di *L'ultima notte di quiete*), gli autori italiani si rivolgono alla mitica Romagna senza l'aria di lanciare un «accuse». «Inutile nasconderselo, l'accelerazione del degrado è impressionante» ammette Manuzzi «ma io non faccio inchieste giornalistiche, giro del film. E continuo a considerare questo posto uno scenario speciale, un crocevia sterminato di destini. Chi è incuriosito dal camaro, attratto dal gregge, non può fare a meno». Manuzzi abita a Cesenatico, cittadina «meno chilosa e forsennata», anche se ugualmente inquietante: proprio il regista ambienta il suo film d'esordio, *Fuori stagione*, storia di un duplice omicidio maturato per noia nel tempo solido dell'ottobre romagnolo, quando gli alberghi chiudono, quando gli alberghi chiudono.

Dodici anni dopo, il trentanovenne cineasta è tornato sul luogo del delitto. Nel frattempo avrebbe dovuto girare *Rimini*, dal romanzo di Pier Vittorio Tondelli, ma lo scomparso Sergio Corbucci gli rubò il titolo, raddoppiandolo per motivi



legali in *Rimini Rimini* e confezionando pronta cassa una farsaccia a episodi con Paolo Villaggio e Serena Grandi. Anche *Sabato italiano* è un film a episodi, per l'esattezza tre. Sintetizza Manuzzi: «C'è un incidente sull'Adriatico alle quattro di notte. Tre le macchine coinvolte. Il film racconta in flash-back gli equipaggi di quelle tre vette».

Il pensiero corre, ovviamente, alle «stragi del sabato sera», all'impazzimento notturno che spinge qualcuno a chiedere la chiusura anticipata dei locali da ballo, ma Manuzzi glissa sull'argomento. «L'incidente è semplicemente un segnale dei nostri tempi. Un sacrificio barbaro che si compie sull'asfalto,

un groviglio di carni e lamiere, sesso e paranoia». Chissà se il regista ha letto *Crash* di Ballard. Molto temibile il cast messo a punto, dove spiccano le emergenti (o già emerse) Francesca Neri, Chiara Caselli e Isabella Pasco. La prima è una spogliarellista ingaggiata per un sabato da grandi da un gruppo di ragazzini tra i dodici e i quattordici anni: le mamme denunciano, e lei, più sorpresa di loro, scappa in macchina con due dei bambini. La seconda è una ragazza che rifiuta una fregatura a due diciannovenne di Formia in vacanza sulla costa romagnola: cercano una vecchia fiamma, ma non la trovano e così finiscono in discoteca. La terza è una francesina, innamorata di un playboy che sta perdendo a poker anche la camicia, coinvolta per gioco nella cosiddetta roulette romagnola (vincere chi irrompe a tutta velocità in un incrocio trafficato e si salva).

Eppure Guerra non dispera.

«Mio figlio» racconta Barilli. «L'ha trovato un trip positivo, ha capito che la vita non è un morso e che ogni tanto bisogna fermarsi a riflettere».

«Sta gente non ha più un pensiero, un momento poetico. Guida a duecento all'ora e scopia come se andasse in palestra. Quando si accerchierebbe sono solo patate» ammone Guerra col solito linguaggio coloio.

«Ma il mio figlio» racconta Barilli. «L'ha trovato un trip positivo, ha capito che la vita non è un morso e che ogni tanto bisogna fermarsi a riflettere».

Chi non può permettersi di prendere fiato è, invece, la grande industria delle vacanze. Vorace e accogliente, Rimini offre svaghi per tutti, ai prez-

Dopo Londra
Pavarotti
trionfa anche
ad Amburgo

■ AMBURGO Dopo il concerto di Hyde Park, un'altra esibizione inattesa per Luciano Pavarotti. I sedicimila spettatori del Derby Park di Amburgo hanno tributato, l'altra sera, una vera e propria ovazione al tenore italiano che ha cantato per due ore. E l'atmosfera è diventata anche più magica, quando Pavarotti ha intonato «E lucean le stelle» dalla Tosca, proprio quando il cielo che minacciava un temporale si è rischiariato. Molto applauditi anche il direttore d'orchestra Leone Magiera e il flautista solista Andrea Griminelli. Pavarotti ha donato in beneficenza sette milioni di lire, ricavati dalla messa all'asta di otto biglietti a lui riservati



Un «concertino» improvvisato in una piazza

A Ferrara il quarto Festival internazionale dei «buskers», suonatori, e cantanti da strada. Artisti e complessi di ogni parte del mondo si sono esibiti in mezzo alla gente e ai passanti

Riprendiamoci la città (in musica)

Tra le cose che gli stranieri ci invidiano di più, ci sono le nostre belle città d'arte, e il fatto che, nonostante tutto, la gente ami vivere nelle sue strade e nelle sue piazze. Quale cornice, dunque, meglio di Ferrara per i «buskers», i musicisti da strada? E così, anche quest'anno, per la quarta volta, la città estense, per sei giorni, è stata la capitale di giullari, cantastorie e musicisti di ogni parte del mondo.

DAL NOSTRO INVIAUTO

ANDREA GUERMANDI

■ FERRARA Busker non è solamente il folcloristico cantastorie che gira il mondo per accendere un sorriso, ma una filosofia di vita. «On the road» si incontrano popoli, si incontrano culture. «On the road» ci si misura anche con le suggestioni delle piazze del mondo. E anche quest'anno busker è stato sinonimo di Ferrara. La città estense, infatti, ha ospitato la quarta edizione del Festival internazionale dei musicisti da strada, del poeta senza frontiere, del giullare da piazza. E così, fino a ieri le viuzze strette e le piazze medievali di

Ferrara si sono popolate di strani personaggi colorati. Esofici cantori di Haiti e dello Zimbabwe, europei dell'est e dell'ovest, americani e buskers indigeni sono stati i protagonisti di una festa durata sei giorni e sei notti con due appuntamenti quotidiani, alle 18.30 e alle 21.30. Ad ogni edizione, tutta la città resta coinvolta, si mette a ballare, a battere le mani a cantare melodie popolari antiche e moderne.

È andata così anche que-

st'anno, anche se per qualche giorno le nubi nere addensate sull'Unione Sovietica hanno

fatto sentire la loro ombra minacciosa. A Ferrara c'erano anche due gruppi sovietici, The children of Lieutenant Smith, interpreti delle canzoni tradizionali di Odessa e i Foni di Leningrado, che nelle ore del golpe si sono esibiti col dolore nel cuore. Poi, dopo la sconfitta dei golpisti, i due gruppi hanno ritrovato il sorriso, e il festival il pubblico degli anni passati. L'anno scorso furono 150.000. Tutti felici nella ventilata notte ferrarese per ascoltare le delicate arpe celtiche del folclore inglese, gli scatenati reggae e calypso di Haiti, il ritmo africano fuso col jazz dell'interprete dello Zimbabwe, le ballate nordiche e il blues americano. Un giro del mondo in 20 occasioni ufficiali e in una miriade di contributi di musicisti dilettanti.

«Una festa popolare» dicono all'Associazione Ferrara Busker Festival e soprattutto una festa dell'incontro. Se la vita è l'arte dell'incontro» come diceva Vinicius De Moraes, dal-

il festival di Ferrara rappresenta una grande occasione di vita per la città che accoglie la festa nella sua piazza, l'agorà, recuperata ad antiche quante essenziali funzioni e per i musicisti che stabiliscono legami autentici e spesso duraturi tra di loro, con il pubblico e la città».

E dunque queste le spinte che si coglievano cantinando per Ferrara nelle viuzze che costeggiano il Castello degli Estensi e il duomo, ur o, punto d'amicizia e di allegria una volta tanto non effimera. Il palcoscenico per tutti è stata la strada e il pubblico quello dei passanti, felici per una voce di dimenticare il «logorio» del quotidiano e compliciti nel la-ciasciare andare alla musica e alle tradizioni.

I numeri spettacolari offerti quest'anno dal festival sono risultati ancora più convincenti e geograficamente lontani. Qualche nome? Dal Brasile i Band'Afro (con la loro danzalotta, la «capoeira»), dal-

Zimbabwe Dorothy Cox che ha sangue «debole», ma anche tedesco, irlandese, tedesco, shoto e svedese; dalla Danimarca buon tre gruppi: The Gjem players, Alle gode gange e Damerkesteret (che sono 4 scatenate casalinghe alle prese con strumenti di «lavore»). E ancora Steve Haggerty con la sua arpa celtica, Diego Guerino Joamis col suo reggae haitiano ritmato al suono delle scatole da fè, le atmosfere giamaicane degli On the fiddle, il blues dei Satan & Adam e il jazz del Trio Milano e dei Free Speech. Ospiti d'onore il ricorista (accompagnatore di Van Morrison e Janis Brown) Haji Akhba, il flautista René Schulz, il duo di viola da gamba Marc Jean Boell e Walter Wadowsch e i rockabilly Shakin' Vacs. Al Festival dei buskers di quest'anno è tornata anche la cantante francese Christiane Mailard.

Ma la strada, come sempre, è stata di tutti. Per ballare, suonare e cantare.



«Ad est di Berlino» è quest'anno il tema del Festival di Edimburgo. Musica e teatro di Polonia, Urss, Romania e un «tutto Mussorgski»

Nata nel 1947 per aiutare a scordare gli orrori della guerra, la rassegna continua a macinare spettacoli in gran quantità e a prezzi popolari

Ivanohe cavalca nella steppa

Ha 44 anni, portati con discreta disinvoltura. È il Festival di Edimburgo, nato nel 1947 e voluto per aiutare a scacciare gli orrori della guerra. Nemmeno un ritratto della regina Elisabetta e soltanto qualche acido commento per la seconda luna di miele dei principi di Galles: qui, bisogna ricordarlo, siamo in Scozia. Nel cartellone '91 quasi tutto ciò che c'è ad Est di Berlino, compreso un tutto Mussorgski.

RUBENS TEDESCHI

■ STRESA, giunta alla trentanovesima edizione, le settimane musicali di Stresa si sono aperte, come si usava nei primi anni, con un grandioso concerto polifonico-coriale: l'oratorio *Israele in Egitto* di Giorgio Federico Haendel, uno dei più imponenti del sommo sassone trapiantato in Gran Bretagna.

Il successo è stato vivissimo, anche se in sala restavano parecchi vuoti. Eppure, per l'occasione, erano state fatte le cose in grande. La moderna sala dei congressi che ospita la manifestazione, fra agosto e settembre è stata rinnovata e tappezzata da cima a fondo di moquette grigia, tra cui spiccano nuove poltrone rosse fiammate, morbide e accoglienti. L'aspetto è piacevole, ma anche un po' claustrofobico, con l'eliminazione dei palchi che davano respiro all'ambiente. Ora di aria ce n'è poca e, mancando l'impianto di condizionamento, la temperatura è quella di un bagno turco.

Edimburgo, seconda città della Gran Bretagna, è infatti la capitale di un Stato nello Stato, con la sua Chiesa, la sua moneta, la sua televisione. La regina Elisabetta è totalmente ignorata; la sua sigla «El. Ro.» non accompagna mai la dicitura «royal» che campeggia sulla Posta o la Banca di Stato. Nei negozi non troverete una sua foto neanche a pagherà ore e ore le vacanze dei principi di Galles in Italia, hanno prodotto al massimo una grossottella Diana sbraitata sulla prima pagina dello *Scotsman* con tanto di commento acido sul suo golfo bikini. Per i discendenti di Duncan e Macbeth, una monarchia come quella attuale semplicemente non esiste. Qui si vive nel culto degli Stuard. Il nonno di Sir Walter Scott, l'immaginario autore di *Ivanhoe*, aveva giurato che non si sarebbe mai più tagliato la barba fino al ritorno di una di loro sul trono. Di fatto morì

barbuto, ma c'è da giurare che in una simile evenienza oggi sarebbero disposti a tagliarsi molto di più.

In mancanza di un'orologio di Edimburgo è lasciato così alle decine di suonatori di cornamusa che si spolmonano agli angoli delle strade per poche sterline e ai negozi che vendono chilometri di tessuto «tartan» in tutte le possibili combinazioni di rigati per confezionare i caratteristici «kilts» ancora oggi usatissimi. Si mettono avanti le glorie nazionali: quelle del passato, dal filosofo David Hume ad Alexander Fleming, scopritore della penicillina; dall'esploratore David Livingstone all'architetto Mackintosh, da Louis Stevenson a James Barrie, cui dobbiamo ore di gioia infantile passate a leggere *L'isola del tesoro* e *Peter Pan*; e si arriva ai giorni nostri, col più celebre James Bond del mondo, Sean Connery, e col divo del rock Rod Stewart.

Edimburgo, insomma, chiama a raccolta la sua storia per spazzar via l'aria della splendida provincia un po' sonnacchiosa e confrontarsi da pari a pari con Londra. Il Festival estivo che da ben 44 anni invade gioiosamente ogni angolo della città ne è la vetrina più splendente. Lo inventò nel 1947 quel Rudolf Bing che poco tempo dopo sarebbe passato a reggere le sorti del Metropolitan di New York. All'indomani della guerra si voleva creare un centro di arte internazionale che ne facesse dimenticare gli orrori e con il primo concerto di Bruno Walter e della Filarmonica di Vienna iniziò il cammino verso il superamento delle frontiere culturali che ancora oggi è il fulcro della programmazione artistica. L'internazionalità di Edimbur-



Jessye Norman e, sotto, Frank Dunlop, direttore uscente del Festival

go è anzi oggi talmente esibita da apparire invadente. Non c'è paese del mondo, industrializzato e no, che non sia rappresentato in questi venti densi giorni di spettacoli, dal 9 agosto al primo settembre, che offrono opere, concerti, danza, teatro, contemporaneamente in almeno dieci luoghi diversi dalla mattina alla sera. Una sorta di Babel della creatività cui dà l'input definitivo il «Fringe», ossia una serie di spettacoli non ufficiali che in sedi alternative anche improvvisate portano ad Edimburgo le speranze di quanti ambiscono ad una ribalta.

Nel corso degli anni il Festival ha cambiato fisionomia. Partito essenzialmente come

contenitore di musica e opera, con l'appoggio dei complessi stabili della vicina Glasgow e coproduzioni col Festival di Glyndebourne, ha via via ampliato il settore della prosa fino a farne il suo asse portante. Qui non si dispone di un Mozart, un Wagner o un Rossini e non si può puntare al celebrativo. Ormai cosa, che elimina l'aura sacrale, ma crea al contemporaneo un problema. Il Festival infatti va inventato ogni anno, gli va costruita la spina dorsale per non farlo sembrare una enorme insalata russa. Un rischio, questo, che corre proprio quest'anno visto che il tema monografico è «ad est di Berlino». Il Kirov, il Bolshoi, la Filarmónica di Leningrado e di

Praga sono state invitate assieme alle compagnie teatrali numerose e polacche per portare il meglio della loro produzione. Il Festival, infatti, non produce spettacoli propri (ma talvolta commissiona) e questo diminuisce i costi (ogni spettacolo ha il suo sponsor) e svilisce i tempi di prova per il vorticoso alternarsi delle compagnie nei teatri. Da questo punto di vista l'organizzazione è britannica, assolutamente ammirabile.

Il livello degli spettacoli, invece, pur garantendo una media assai elevata, non presenta particolari vette. Il «tout Mussorgski» ha sfornato le produzioni sovietiche di Boris Godunov, la *Fiera di Sorochinsk* (in forma di concerto), *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *escorticissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il «Fringe» un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrano però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchieere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spavento mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

■ Dà fastidio assai quel-urletto che, immancabile, apre i concerti. «Are you ready, siete pronti?» Con tutti le varianti del caso: «siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovanetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese di concerto. *Kouzchnica, il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché regist

Platea
per 7 giorni

SPETTACOLI

Debutterà il 30 agosto al Festival di Todi «Il grande gioco» testo teatrale tratto da un famoso fumetto del disegnatore Nei (pochi) panni della protagonista la celebre ballerina étoile dell'Opera di Roma. La regia è di Francesco Capitano

Disperato, erotico «clic»

La fine di agosto e delle vacanze è alle porte, ma le rassegne di spettacoli in Italia non accennano a fermarsi. Oltre a singoli eventi, come l'attesissimo concerto che Paolo Conte terrà giovedì alle Terme di Caracalla di Roma, si aprono numerose rassegne. Ad esempio, il Festival di Todi, che ha un ricco cartellone di teatro, musica e balletto. In pieno svolgimento le Panatenee, che presentano spettacoli negli antichi teatri di Pompei e Agrigento. Nell'antica città distrutta dal terremoto, i ballerini della Martha Graham dance Company presenteranno mercoledì e giovedì alcune coreografie, tra cui *Herodiade*, mai vista in Italia. Si conclude la rassegna di Castiglioncello con *Pierino e il lupo* del Ballet theatre Ensemble e la prima di *Regarde* (venerdì), e si apre il Festival «Oriente e Occidente» di Rovereto, che domenica vede una coreografia del napoletano Paco Decina. Imperversa il jazz: prosegue la manifestazione di Sant'Anna Arresi, dove martedì c'è un concerto della band di Tullio De Piscopo, mentre mercoledì si apre «Rumori mediterranei» a Roccella Jonica, che raccolge da sempre grandi nomi del jazz. Musica etnica a Pergine, con il concerto del nibulano Ali Hassan Kuban (martedì). Classica a Torino: «Settembre music» sarà inaugurata mercoledì da Rostropovich e dall'Orchestra del Kirov di Leningrado che eseguiranno la colonna sonora di Prokofiev per *Ivan il Terribile* di Eisenstein.

Milo Manara: «Ecco le mie donne belle e perverse»

È solo una delle molte e stuzzicanti storie che Milo Manara ha creato, eppure *Il gioco* ha avuto un successo strepitoso. In Francia ha ispirato un film, *Le clic*, e adesso la pièce teatrale di Francesco Capitano. Merito dell'ingegnosa trama in cui un inquietante dottor Fez escogita un marchingegno per suscitare a distanza voglie proibite nella bella Claudia? Ne parliamo con l'autore.

ROSSELLA BATTISTI

■ VERONA. Donne languide dalle gambe lunghissime, uscite fuori da un raffinato trattato di penna: chi potrebbe mai immaginare che il nido creativo di Milo Manara, invece che in un esotico harem, si trovi in una sorta di allegria «fattoria», popolata da gatti, cani e conigli che saltellano fra papere e pavoni? Eppure è proprio nella «fattoria» in provincia di Verona che nascono i suoi racconti, compreso quel *Gioco*, saltato alla ribalta per aver ispirato un film e adesso l'opera teatrale di Francesco Capitano che debutterà al Festival di Todi il 30 agosto.

Da dove è venuta fuori l'idea per un soggetto così fortunato?

In modo un po' insolito: il direttore di «Playmen» mi chiese un racconto da inserire nella sua rivista, che di solito ospita lavori di Crepax. In redazione incontrai Franco Valobra, un giornalista che ha un incredibile successo con le donne, nonostante un aspetto fisico non proprio accattivante. Così mi è capitato di chiedermi come facesse e immaginai che avesse un telecomando erotico per sedurre. Da questa fantiosa ipotesi è partita la mia storia e Fez - il personaggio che inventa il diabolico congegno per suscitare a suon di «clic» voglie proibite nella bella Claudia - gli assomiglia anche fisicamente...

Come spiega tanto successo per il racconto?

Lo attribuisco a un effetto depolarizzante del racconto. Vede, si tratta di una storia che descrive un campionario di piccole grandi perversioni in modo leggero, senza forzature, e questo permette una decodificazione nella lettura. Insomma, si può leggere senza

per questo sentirsi un maniaco delle riviste per soli adulti.

È inevitabile che a questo punto le chieda quale è il confine tra la pornografia e un fumetto erotico...

Intanto bisogna ammettere che se esiste la pornografia, evidentemente c'è una domanda in tal senso. Il limite della pornografia si trova nel mercato, che trasforma tutto in speculazione, quindi viene in mente da gente che non ha interessi artistici e produce materiali scadenti, ripetitivi e che frustra invece di compensare certe aspettative. Al contrario, un erotismo rappresentato con gusto può essere una chiave di risoluzione di alcuni disagi. È risaputo che l'eros tenuto alla catena diventa pericoloso e del resto la letteratura erotica è uno degli argomenti più affascinanti, non è mai passata di moda.

Tempo fa Sergio Staino, l'autore di «Bobo», l'ha accusata di misoginia per un rac-

conto troppo crudo; è stato un episodio isolato o deve difendersi spesso da questi attacchi?

La storia «incriminata» era un brevissimo inserto nell'Espresso sul tema del sadismo in cui il marito picchiava la moglie. Non era mia intenzione indulgere su certi eccessi, era l'argomento stesso troppo delicato e comunque faceva parte di una serie di episodi a tema.

Quali modelli utilizza per i suoi racconti?

Personalmente non pretendo di affrontare temi legati strettamente alla realtà, mi piace sviluppare quelle situazioni in cui nel quotidiano scatta la molla dell'erotismo e stravolge la routine. Sul piano dell'aspetto figurativo, il mio modello è... Raffaello Sanzio, cioè la rappresentazione dell'ideale. Le mie «donne» sono degli archetipi sublimati di donne comuni incontrate o viste per strada. Donne che tutti possono avere accanto...

Margherita Parrilla: «Quel personaggio è sensuale come me»

Margherita Parrilla «formato» teatrale debutta al Festival di Todi il 30 agosto ne *Il grande gioco*, diretto da Francesco Capitano e tratto da un fumetto di Milo Manara. Ambientato in un futuro remoto, lo spettacolo parla di un gruppo di artisti che ritrovano in un vecchio monastero il testo di Manara e decide di rappresentarlo. Un erotico gioco nel gioco, dunque, che avrà luogo nel chiostro di S. Fortunato.



Una tavola di Milo Manara

■ ROMA. Irrequieta lo è sempre stata. E anche «passionaria», da quando battagliava all'Opera per ottenere il sospirato ruolo di *étoile*, nessuna meraviglia dunque che Margherita Parrilla abbia deciso una virata di bordo per passare al teatro *tout court* e che si sia calata nei panni (pochi) di Claudio, trasgressiva silhouette ritagliata da *Il gioco* di Manara. Per la verità, odore di teatro si fiutava anche negli ultimi lavori della danzatrice, da *Traviata a Lancilotto e Ginevra*, suggeriti e diretti dal regista-partner Francesco Capitano. «Ho bisogno di cambiare, di non rimanere ancorata agli stessi ruoli - spiega la Parrilla -, a inventarli, perché no, una nuova dimensione come attrice. Chi non vuol dire che abbandone la danza: continuo a fare lezioni tutti i giorni e a mantenersi in allenamento». Ma perché l'idea di prendere spunto da un fumetto? «Oggi il teatro ha bisogno di attingere ad altre arti, pescare immagini dalla televisione, dai fumetti e dalla quotidianità: bisogna rappresentare qualcosa che ci appartenere. *Il gioco* diventa così un pretesto per una serie di «giochi di specchi» all'interno del nostro spettacolo».

Francesco Capitano, che cura naturalmente anche questa regia, ha infatti proiettato in un remoto futuro, nel 2043, una compagnia di attori che trova per caso il fumetto di Manara e decidono di rappresentarlo. Un gioco nel gioco (per questo il titolo della pièce è *Il grande gioco*), un incastro di rimandi dove brilla il filo rosso dell'erotismo.

Il fumetto come una sorta di canovaccio del futuro, allora, ma come avete stradotto il testo di Manara sul palcoscenico?

Prima di tutto, ogni battuta che facciamo è accompagnata da un movimento e in questo l'immagine è più indicativa di un testo verbale. Poi, ci siamo serviti di un palcoscenico multiplo per poter spostare rapidamente l'azione nello spazio e nel tempo, come accade appunto nei fumetti. L'erotismo, invece, serve per giocare, non si scende mai in particolari nemici.

Il è capitato spesso di interpretare ruoli così osé?

L'erotismo è stato molto importante nella mia carriera, dopo aver debuttato nella parte seduttiva. Anche in *Lancilotto e Ginevra* e adesso *Claudio*, che viene sollecitata da un comandante a distanza a fare proposte bocconcine a chiamare... «Il grande gioco» non rappresenta un po' un parallelo biografico in questa sfilza verso l'erotismo?

Devo ammettere che c'è del vero. Nella mia vita artistica sono stato spesso spinto a questi ruoli seduttori. Anche in *Lancilotto e Ginevra*, la scena della svestizione è di un incredibile erotismo, come svestirsi l'anima. E in questo spettacolo c'è persino una curiosa analogia: proprio Capitano a interpretare Fez, il diabolico spasmante respinto, che è inventato nel *Lago* per avere un esempio esplicativo.

LUNEDÌ 26 AGOSTO 1991



LO MANARA



Margherita Parrilla durante le prove dello spettacolo



Margherita Parrilla durante le prove dello spettacolo

per stuzzicare Claudia.

È stato difficile passare da Violetta a Claudia?

Solo per la differenza di temperamento, Violetta è un'eroina tragica, piena di drammatico in cui riesco a sintetizzarmi perfettamente, mentre nel ruolo di Claudia c'è molta ironia, leggerezza e ho fatto al limite di immedesimarmi e a credere al personaggio nello stesso tempo. Io sono una passionali e prendo tutto temibilmente sui serii, ma adesso mi sono appropriata del ruolo, c'è sempre qualche parte interiore che risponde a ciò che stiamo recitando.

Non le piace tenerla addosso questa etichetta di interprete sensuale?

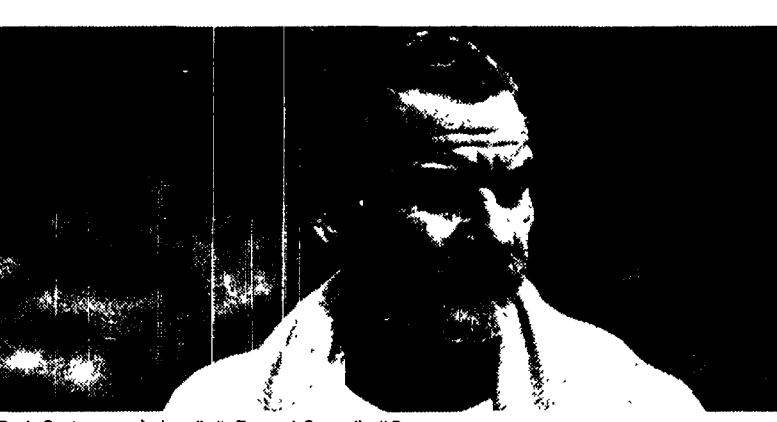
No, è un ruolo che aderisce bene al mio carattere e alla fine ho fatto come Claudia: mi sono liberata dai condizionamenti e ho tirato fuori quello che sentivo. □ Ro.Ba.

Alle Panatenee L'anfiteatro di Pompei per i figli di Martha Graham

■ Agosto chiude in bellezza per la danza con il ritorno in Italia della Martha Graham dance Company, attesa alle Panatenee: a Pompei mercoledì e giovedì. La celebre compagnia americana è rimasta orfana nello scorso aprile della sua leggendaria direttrice, spentsa all'età di 96 anni. Il gruppo, tuttavia, intende proseguire in tutto il mondo la sua opera di divulgazione del repertorio di coreografie - 180 balletti - lasciati in eredità dalla grande maestra, ricostruendo anche pezzi di un lontano passato, non ancora noti al pubblico contemporaneo. Per le Panatenee la Martha Graham dance Company ha in serbo un programma misto che comprende danze già conosciute in Italia, quali *Cave of the Heart*, *errand into the Maze*, *temptations of the Moon*, ma anche la prima nazionale dello splendido duetto *Herodiade*, sull'omonimo musica di Paul Hindemith, che risale al 1944 e che solo il pubblico parigino ha potuto applaudire qualche anno fa. Attesa anche a *San Pantaleo*, in Sardegna, per la seconda edizione di una Maratona di danza in due settimane (sabato e domenica), che mette in vetrina le stelle del balletto italiano: da Carla Fracci a Luciana Savignano, da Oriella Dorella a Marco Pierini. Ma non solo. Si prevedono esibizioni di star internazionali, da Mosca, dalla Svezia e da Marsiglia. In settimana si concluderanno i festival di *Castiglioncello* con la compagnia di casa, il Ballet Theatre L'Ensemble, impegnato mercoledì e giovedì nella ripresa di *Pierino e il lupo* e nel debutto nazionale di *Regarde*: entrambe le coreografie sono firmate da Micha Van Hoecke. Nello stesso luogo è previsto un «Gala folk» sabato e domenica. Nel bel cartellone «Scritture del teatro», rassegna di spettacoli all'aperto curata dalla casa del Teatro di *Mantova*, va in scena giovedì la Compagnia di teatro danza Nardì con *Quaderni in ottavo*. Domenica, infine, prende il via un'altra rassegna prestigiosa: si tratta del festival «Oriente Occidente» di Rovereto, abituato da sempre ad esplorare i confini tra nuova danza e nuovo teatro. Si parte domenica con una produzione italiana: *Vestigia di un corpo* del danzatore e coreografo Paco Decina, napoletano di nascita, e coreografo adozionato. □ Ma Gu.

Il raduno a Verona Arrivano i giocolieri sotto il balcone di Giulietta e Romeo

■ L'appuntamento teatrale più denso dell'ultima settimana di agosto è costituito dal Festival di Todi, che si inaugura, per la sezione prosa, venerdì con *Il grande gioco*, allestito nel chiostro di San Fortunato e con *La maschera di Carlo Bertolazzi*, al Nido dell'Aquila. Questo lavoro, per la regia di Filippo Crivelli, rientra nel progetto ormai abituale della rassegna, di portare in scena testi teatrali rari dell'inizio del '900, all'epoca celebri e di grande repertorio. *La maschera*, storia di una compagnia di operetta di secondo ordine, ha tra i interpreti, Elena Ghiaurov, Marina Zanchi, Edoardo Borilli. Altra prima di venerdì (al Teatro Crispolti) è *Gilda Mignonette: un'errante di lusso*, per la regia di Pupella Maggio, su testi di Rino Giglio. Sabato è la volta della prima di *L'imperatrice della Cina*, di Rutti Wolff, in scena alla Sala delle Pietre. Il regista Lucio Gabriele Dolcini ha voluto raccontare la storia di Tzu Hsi, nata nel 1835, e divenuta imperatrice a 16 anni, madre dell'ultimo imperatore della Cina. Domenica è la volta di *George e Chopin*, la storia d'amore tra Chopin e George Sand, raccontata da Maria Rosaria Omaggio attraverso le lettere e i diari della scrittrice e del musicista (alla Sala Africana). Sempre domenica debutta a San Benedetto *Non c'è due senza tre*, opera prima di Alexandra La Capria, che ne è anche interprete insieme a Eleonora Vanni, regia di Francesco Randazzo. Prosegue intanto a Mantova la rassegna «Scritture del teatro». Martedì il Teatro Teatèst presenta variazioni su *Cenci* di Antoni Artaud. Venerdì è la volta del Tam con *Furore di me medesimo*, «dalla lettera di Ruzzante a messer Marco Alvarotto», di per la regia di Michele Sambin. Sabato un recital di Paola Borroni, *Io e Pirandello*. Stasera e domani alla Versiliana di *Marina di Pietrasanta* Giulio Brogi e Paola Tedesco saranno in scena con *Falstaff e le colleghe comari di Windsor* di Shakespeare, regia di Gianni Caliendo. A *Strolo* venerdì *Il teatro canzone di Giorgio Gaber*, di Gaber e Luporini. Infine, un appuntamento davvero isolato a *Verona*, dove da giovedì a sabato si svolge il 14esimo Raduno europeo dei giocolieri, un convegno al quale partecipano dilettanti e professionisti per divertire e scambiare esperienze. Lo scorso anno, il raduno di Oldenburg in Germania, vide la presenza di oltre due mila cinquecento artisti. □ Mo.Lu.



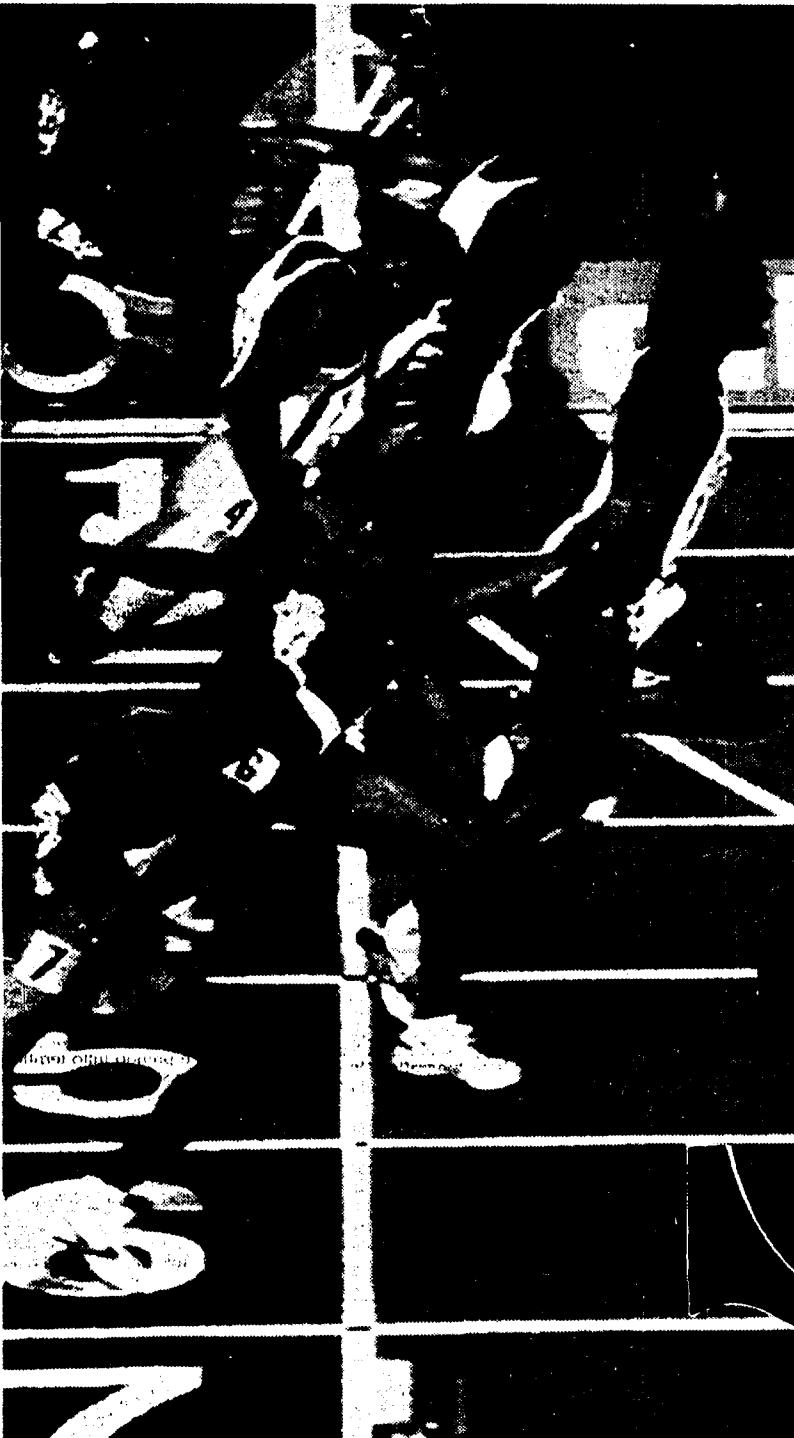
Paolo Conte suonerà giovedì alle Terme di Caracalla di Roma

A Oslo omaggio a Ibsen

■ È il festival di Edimburgo a fare ancora da padrone del panorama artistico europeo. Da oggi a sabato si ripete il balletto *Peter Pan* della Ship's Company; domani e domenica il circo francese Arachos. Il balletto dell'Opera di Berlino va in scena mercoledì e giovedì con *Ring round the Ring*, una coreografia di Béjart, e fino a domenica la Filarmonica di Israele diretta da Zubin Mehta, sabato e domenica la Filarmonica di Berlino diretta da Claudio Abbado, ospite il pianista Alfred Brendel. Iniziano giovedì a Oslo l'Ibsen stage festival. Sul palcoscenico del National Theatre si esibiscono, fino al 14 settembre, compagnie polacche, greche, cecoslovacche, armene, inglese, tedesche, per rendere omaggio al grande drammaturgo. A Parigi si svolge fino a domenica il Festival delle rime e degli accordi, a Le Charles Dieu l'ensemble Musicæ Antiquæ esegue *La Resurrezione di Haendel*. A Jolimville in scena fino a domenica *La settimana della creazione del mondo*, spettacolo itinerante di Guillermo du Bartas, adattato e musicato da Jaean Deloche. Infine, alla Sala Olimpia da domani all'8 settembre la Compagnia del Teatro di Città di Lucerne, diretta da Michael Schmid, esegue *Il jardín de Falerina*, opera di Calderon de la Barca sull'epopea di Carlo Magno e della sua corte, per la regia di Guillermo Heras. Al Teatro Comico va in scena domani *Sabor a miel*, commedia agro-ilarie messa in scena da Marla Ruiz. Prosegue il Festival flamenco di Santander, dove giovedì si esibisce il balletto di Victor Ullate. E poi spazio alla musica classica: domani Frédegar de Burgos eseguirà le *Danzas fantásticas* di Turina e la *Vida breve* di De Falla. A Pamplona giovedì e venerdì il Festival delle rime e degli accordi, a Le Charles Dieu l'ensemble Musicæ Antiquæ esegue *La Resurrezione di Haendel*. A Jolimville in scena fino a domenica *La settimana della creazione del mondo*, spettacolo itinerante di Guillermo du Bartas, adattato e musicato da Jaean Deloche. Infine, alla Sala Olimpia da domani all'8 settembre la Compagnia del Teatro di Città di Lucerne, diretta da Michael Schmid, esegue *Il jardín de Falerina*, opera di Calderon de la Barca sull'epopea di Carlo Magno e della sua corte, per la regia di Guillermo Heras. Al Teatro Comico va in scena domani *Sabor a miel*, commedia agro-ilarie messa in scena da Marla Ruiz. Prosegue il Festival flamenco di Santander, dove giovedì si esibisce il balletto di Victor Ullate. E poi spazio alla musica classica: domani Frédegar de Burgos eseguirà le *Danzas fantásticas* di Turina e la *Vida breve* di De Falla. A Pamplona giovedì e venerdì il Festival delle rime e degli accordi, a Le Charles Dieu l'ensemble Musicæ Antiquæ esegue *La Resurrezione di Haendel*. A Jolimville in scena fino a domenica *La settimana della creazione del mondo*, spettacolo itinerante di Guillermo du Bartas, adattato e musicato da Jaean Deloche. Infine, alla Sala Olimpia da domani all'8 settembre la Compagnia del Teatro di Città di Lucerne, diretta da Michael Schmid, esegue *Il jardín de Falerina*, opera di Calderon de la Barca sull'epopea di Carlo Magno e della sua corte, per la regia di Guillermo Heras. Al Teatro Comico va in scena domani *Sabor a miel*, commedia agro-ilarie messa in scena da Marla Ruiz. Prosegue il Festival flamenco di Santander, dove giovedì si esibisce il balletto di Victor Ullate. E poi spazio alla musica classica: domani Frédegar de Burgos eseguirà le *Danzas fantásticas* di Turina e la *Vida breve* di De Falla. A Pamplona giovedì e venerdì il Festival delle rime e degli accordi, a Le Charles Dieu l'ensemble Musicæ Antiquæ esegue *La Resurrezione di Haendel*. A Jolimville in scena fino a domenica *La settimana della creazione del mondo*, spettacolo itinerante di Guillermo du Bartas, adattato e musicato da Jaean Deloche. Infine, alla Sala Olimpia da domani all'8 settembre la Compagnia del Teatro di Città di Lucerne, diretta da Michael Schmid, esegue *Il jardín de Falerina*, opera di Calderon de la Barca sull'epopea di Carlo Magno e della sua corte, per la regia

ABBAGNALE

si è ancora una volta laureato campione
Una splendida gara per una coppia leggendaria
Conquista l'oro anche l'«otto» pesi leggeri



LEWIS

Nella corsa più veloce
di tutti i tempi
il «figlio del vento»
stabilisce con 9"86
il nuovo record dei 100

Secondo con un eccezionale 9"88
l'amico-nemico Leroy Burrell
In sei corrono sotto i 10"



Senna
Stravince in Belgio
Ora è vicinissima
la vittoria finale



Capirossi
Con una gara
d'anticipo
è il «re» delle 125

A PAGINA 20

«Settimo sigillo»
per i fratelli d'oro
del nostro canottaggio
Ai campionati di Vienna
il «due con» azzurro

Gli Abbagnale
conquistano a Vienna
il loro settimo
titolo mondiale
del «due con».
A sinistra,
gli attimi conclusivi
dei 100 metri di Tokio.
Sotto, Bugno
taglia trionfante
il traguardo di Stoccarda



SPORT

Signori mondiali



A Tokio, sotto gli occhi dell'Imperatore, una finale dei centi metri senza precedenti nella storia dell'atletica. Carl Lewis si laurea campione del mondo; migliora di quattro centesimi il record mondiale dell'amico-nemico Leroy Burrell portandolo a 9"86; batte lo stesso Burrell, arrivato secondo con un eccezionale 9"88, e altri quattro «figli del vento», tutti sotto i 10". Una corsa da fantascienza per una domenica che, per gli sportivi italiani, si è anche tinta d'azzurro. A Vienna Carmine e Giuseppe Abbagnale, assieme al timoniere Giuseppe Di Capua, hanno riconquistato il titolo del due con.

E il settimo! L'impresa li colloca tra i più grandi equipaggi del canottaggio di tutti i tempi. Nonostante qualche apprensione della vigilia gli Abbagnale si sono imposti da dominatori, quasi con tranquilla facilità. L'attesissimo titolo indato del ciclismo non ha tradito le speranze degli appassionati e i pronostici dei tecnici. A Stoccarda il campionissimo Gianni Bugno l'ha spuntata con uria perentoria volata finale su l'olandese Rooks e sullo spagnolo Indurain. Ma è l'intera squadra italiana a uscire finalmente a testa alta da un mondiale professionisti. A Stoccarda tutti gli azzurri hanno meritato gli applausi dei loro numerosissimi tifosi. A completare una giornata ricca di emozioni il successo iridato di Capirossi nel campionato delle 125. Il giovane centauro emiliano ha fatto il bis del titolo mondiale con una gara di anticipo. Ma non è finita. Sempre ieri sono arrivate le vittorie azzurre nei 5000 metri kayak femminile e nei 10 mila metri donne e di Luana Pilia faranno forse meno «notizia» dei precedenti. Ma non valgono certo di meno.

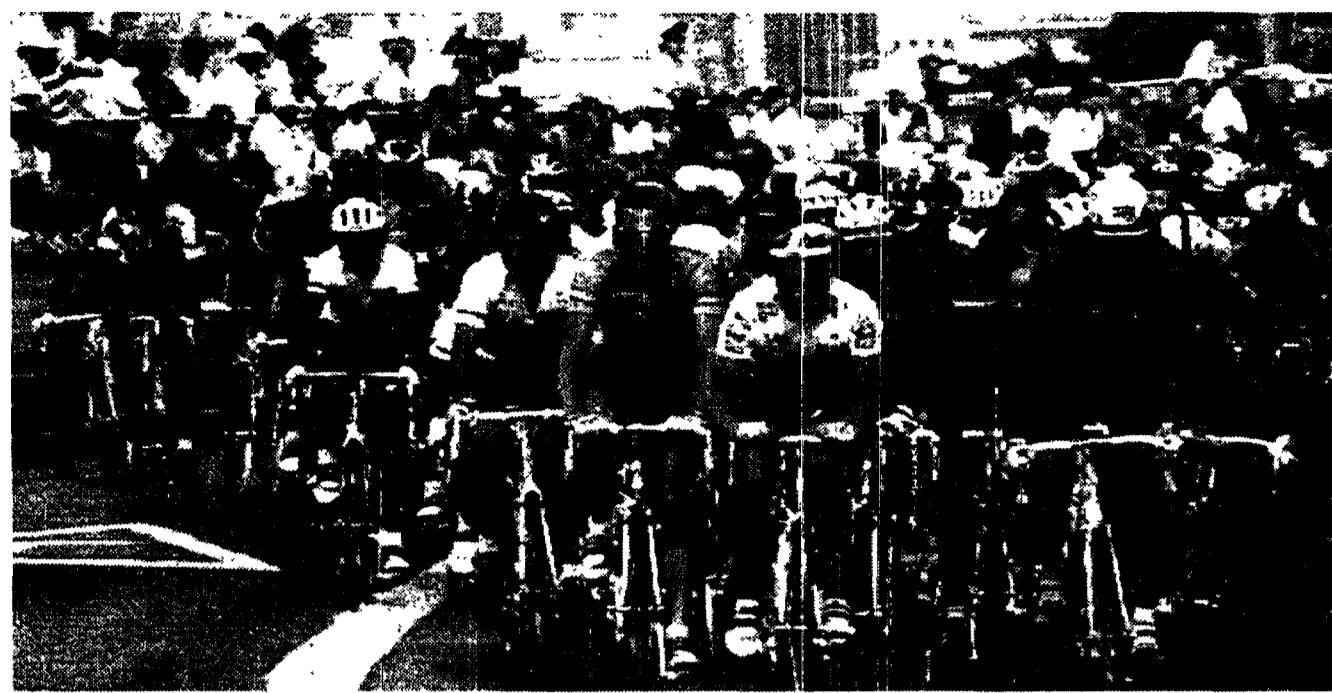
BUGNO

In una volata mozzafiato l'italiano ha fatto suo il titolo che inseguiva da anni e che «salva» una stagione grigia
La squadra di Martini ha dominato la prova iridata di Stoccarda ma Chiappucci fa già polemica...

CICLISMO

MONDIALI

Qui accanto, il gruppo dei corridori parte per la cavalcata mondiale
Più a sinistra, per Bugno, con la maglia iridata, finalmente un sorriso
In basso, Claudio Chiappucci che ha protestato perché la sua fuga non è stata aiutata



Bugno castigamatti

Giomata trionfale per il nostro ciclismo. La nazionale di Alfredo Martini vince il titolo mondiale dei professionisti dopo aver dominato la corsa dall'inizio alla fine. È Bugno ad emergere in un finale a quattro, ma l'intera squadra azzurra merita gli applausi dei numerosi tifosi italiani presenti a Stoccarda. Secondo l'olandese Rooks, terzo lo spagnolo Indurain.

GINO SALA

■ STOCCARDA. Migliaia e migliaia di tifosi italiani festeggiano il trionfo di Gianni Bugno nel campionato mondiale dei professionisti. Erano venuti a Stoccarda con striscioni e vessilli, con la certezza che uno dei ragazzi di Martini sarebbe andato sul primo gradino del podio e così è stato, così Bugno e i suoi fratelli d'avventura hanno tenuto fedele al pronostico. Erano i più forti, venivano indicati come i mat-

ti colombiano Meja. Tre avversari messi in riga da Gianni, un ordine d'arrivo che riporta sulla cima dell'onda il capitano della Gatorade. Aveva bisogno di vincere Bugno e ha vinto, ha sigillato una gara di marcia italiana dall'inizio alla fine.

Note di cronaca. Taccuino aperto alle dieci in punto, quando si lanciano 191 concorrenti in rappresentanza di 27 paesi. Sedici i giri in programma pari a 252 chilometri e 800 metri. Nelle fasi d'avvio fa notizia il capitombolo di Argentino, capitombolo provocato da una bandiera italiana che copre la visuale del corridore. Per fortuna niente di preoccupante. Cambio della bici e rientro in gruppo con l'assistenza di due compagni. Gruppo che sonnecchia e Bontempi va in testa per alzare la media. Bel lavoro quello del

bresciano, regista azzurro fino a metà corsa. Poi gli assaggi, i movimenti che portano la firma di Chozas, Bugno, Winterberg e Leblanc, ma la prima azione importante è quella di Chiappucci in avanscoperta con Van Hooydonck e De Las Cuevas. Sui tre vanno Richard Aldag, Lelli e Camargo e abbiamo sette uomini con 23' sugli immediati inseguitori fra i quali vediamo Giannelli e Giovannetti nelle vesti di controlori. È il decimo giro e Chiappucci sta giocando d'anticipo, ma dietro fluttano il pericolo e la fuga evapora.

Stop a Chiappucci e occhio a Breukink che scappa di nuovo mancanza in quei giri alla conclusione. Cade e abbandona. È il decimo giro e Chiappucci sta giocando d'anticipo, ma dietro fluttano il pericolo e la fuga evapora.

Mancano nove chilometri alla magica lettuccia, e quella striscia bianca che assegna il titolo a Bugno la selezione. Bugno è seguito da Indurain, Rooks e Meja, perciò è un finale quattro, un finale in cui Gianni emerge assumendo il comando al cartello degli ultimi 150 metri. Alza le mani un po' presto il nostro campione. Tenta e basta. Quello di ieri era il Bugno vero. Il Bugno che castiga col sorriso sulle labbra.

Mancano nove chilometri alla magica lettuccia, e quella striscia bianca che assegna il titolo a Bugno la selezione. Bugno è seguito da Indurain, Rooks e Meja, perciò è un finale quattro, un finale in cui Gianni emerge assumendo il comando al cartello degli ultimi 150 metri. Alza le mani un po' presto il nostro campione. Tenta e basta. Quello di ieri era il Bugno vero. Il Bugno che castiga col sorriso sulle labbra.

All'ultimo metro Gianni ha quasi rischiato la beffa, ma tutta la squadra italiana ha trionfato a Stoccarda: la corsa è rimasta sempre nelle mani degli «strategi» azzurri



Arrivo

- 1) Gianni Bugno (Ita) che compie i 252,8 km in 6 ore 20' 23", alla med a di 39,875 kmh.
- 2) Rooks (Ola) st: 3) Indurain (Spa) st: 4) Meja (Col) st: 5) Hundertmark (Ger) a 11'; 6) Riles (Dan) st: 7) De Wolf (Bel) st: 8) Hodge (Aus) st: 9) Cassani (Ita) st: 10) Echave (Spa) st: 11) Fondriest (Ita) st: 12) Ballerini (Ita) st: 13) Ugrumov (Urs) st: 14) Dhaenens (Bel) st: 15) Hamburger (Dan) st: 16) Fignon (Fra) st: 17) Chiappucci (Ita) st: 18) Theunissen (Ola) st: 19) Imboden (Svi) st: 20) Arroyo (Mes) st: 21) Rue (Fra) st.

Medagliere

(Pista e strada)

	O	A	B
Germania	6	5	1
Olanda	3	2	1
Italia	2	3	0
Francia	2	2	3
Urss	2	1	1
Australia	1	1	2
Svizzera	1	1	2
Spagna	1	0	1
Austria	1	0	0
Usa	0	2	2
Gran Bretagna	0	1	1
Belgio	0	1	0
Cecoslovacchia	0	1	0
Danimarca	0	0	2
Canada	0	0	1
Norvegia	0	0	1
Trinidad	0	0	1

uno al mondo è Gianni? Perché? Non è mica scritto da nessuna parte che chi vince il titolo mondiale è il numero uno: è stato bravo, tutto qui.

Più sorridente, nonostante la grande occasione mancata, Maurizio Fondriest, vivissimo nel finale di corsa: «Ha vinto il migliore, non c'è alcun dubbio. Dopo due anni corsi alla grande era giusto che venisse quella che è stata tenuta la mia maglia. Per quanto mi riguarda, ha aggiunto, sono soddisfatto per la mia corsa: sono stato presente sino alla fine, ho subito solo una leggera flessione nel finale, quando ero in fuga con un compagno che ha pensato a tutto fuorché a collaborare. Moreno Argentini arriva presto e meglio al traguardo, ma il suo volto s'illumina non appena viene a conoscenza del successo di Gianni. «Meno male, altrimenti sarebbe stata veramente una beffa. Gianni se lo merita, ha corso intelligentemente, rifilando il colpo del Ko nel finale. Siamo stati tutti molto bravi e io con le mie due cadute un po' troppo sfortunato: proprio una bandiera italiana doveva sbattermi a terra! Poi come se non fosse sufficiente, nel corso del 13° giro sono stato sbattuto nuovamente a terra da Richard».

E invece Vincenzina, la moglie del neo campione del mondo si asciuga le lacrime: «Sapevo che sarebbe andato bene quando ho visto stamane Gianni sorridere sereno, ho capito che ce l'avrebbe fatta», «Io invece ho perso minimo dieci chili» dice Stanga, manager della Gatorade. «Quella volata è stata da cardio-palma e qualche dubbio sulla vittoria alla fine l'ho avuto anche io. Alexandre Lioubimov, reporter sovietico di Sport Express, invece di dubbi non ne ha mai avuti. Da tre giorni circolava per Stoccarda, con il suo computer e un palloncino giallo sorretto dal giallo suo, sul quale aveva scritto con il pennarello: «2 days before I wrote Bunic champion».



Grande euforia nel team Italia Martini: «Sono tutti campioni»

Chiappucci stona nel coro degli elogi. «E io non ci sto»

Ci sono elogi per tutti: Alfredo Martini, la mente del trionfo azzurro a Stoccarda, brinda ad una vittoria annunciata. «Sono sempre nervoso prima di vincere», aveva detto al mattino. L'unico imbronciato è Claudio Chiappucci: «Peccato, la mia fuga era buona, ma ad eccezione di Lelli, nessuno collaborava. Bugno il numero uno? Chi l'ha detto che chi vince il mondiale è il numero uno».

PIER AUGUSTO STAGI

■ STOCCARDA.

Sportivamente (e ciclisticamente) parlano, noi italiani, tutte le volte che ci considerano i più forti, facciamo puntualmente la figurina dei polli. La casistica è fittissima, basterà ricordarsi gli ultimi mondiali in Giappone. Dev'essere una nostra prerogativa. Questa volta, invece, il pronostico è stato pienamente rispettato, Italia favorita? Azzurri insuperabili. «Sono stati tutti fantastici», dice con gli occhi lucidi capitano Martini, a segno per la quinta volta in classificate spedizioni iridate. Che cosa si pretendeva di più da questi ragazzi? Credo che non abbiano sbagliato proprio nulla, interpretando la gara come meglio non potevano fare.

Martini, come in ogni mondiale, era apparso teso sin dal mattino, ma di buon umore: «Sono sempre nervoso prima di vincere», aveva detto il tecnico. Ad ogni modo, nel giorno di Bugno c'è un uomo che va ad occupare un posto particolare.

lare nel cuore dell'anziano tecnico azzurro. «Chiappucci, Fondriest, Giovanni, Lelli, Ballerini, tutti sono stati fantastici, ma Davide Cassani» è s'ipotato, per continuare e lucidità d'azione. «All'inizio non ho lavorato - ha spiegato più in di soddisfazione Cassani - il mio lavoro iniziava negli ultimi 60/70 chilometri, dove io riesco a dare il meglio di me stesso. Quando ci siamo trovati con il gruppetto dei 35 ho parlato a Bugno, che mi ha detto che stava bene e che quindi era opportuno fare la gara durante più dura possibile».

L'unico volto scuro e visibilmente contrariato che stona rispetto alla gioia di «casa Italia» è quello di Chiappucci. «È stata una gara velocissima, nella quale era difficilissimo e adare dal gruppo - ha spiegato il valresino. «Peccato, portò ad un certo punto io e Lelli in una fuga in una fase molto buona della gara, ma con noi non collaborava nessuno. A questo punto il vero numero

quattro mesi che sono in ballo, ogni notte mi sembra di andar fuori di testa. Un po' di riposo fa bene a tutti, anche a voi che scrivete». Magari, dopo gli articoli vi vengono meglio. Cosa si prova a indossare la maglia di campione del mondo? «Mah, mi sono liberato d'un peso. Certo, ora dietro onoraria e non sarà un ottimo risultato. E' una maglia impegnativa, che finora ha portato fortuna a Lemond. Speriamo bene...». Dopo essersi lasciato andare, Bugno riapre il suo solo ombrello da a modista. «Voi dite che con me e Indurain c'è stato un passaggio di consegne tra noi e la generazione di Fignon e Lemond. Io sono più scettico. Tra i primi quattro lo metterei ancora Lemond, Fignon, Delgado e Indurain, quei quattro, ci è, che possono vantarsi d'aver fatto un Tour. Durante la corsa, ho avuto qualche disagio fino a metà gara. Non mi sentivo perfettamente a posto, forse una questione di testa. Ho parlato con Argentini che aveva più o meno i miei stessi problemi. La fuga finale è stata dopo l'ultimo allungo di Fondriest. Prima gli avevo parlato, e siccome si sentiva bene gli avevo detto di tenertelo. Nell'ultimo giorno, ci siamo trovati in quattro. Che ci fosse Indurain mi faceva piacere, è uno che lavora, e in più non un drago in volata. Ci siamo parlati: spingere conveniva a tutti, poi ci si saremmo giocata. Direi che è andata bene». Arriva anche Alfredo Martini, stanco come se avesse corso per mille chilometri. «Sono d'accordo con Gianni, sono le sue uniche parole. Bastano e avanza-

«Adesso vi racconto la mia rivincita mondiale»

Gianni Bugno, iridato a 27 anni, dopo la volata vincente racconta la sua vittoria al mondiale di Stoccarda. «Ho battuto anche Indurain e posso dire che questa sia una rivincita che mi ripaga dopo tante amarezze. Però non posso ancora definirmi un grande campione: prima devo vincere un Tour, la corsa più bella. Ora comunque mi sento realizzato, un corridore che fa bene il suo mestiere».

DAL NOSTRO INVIAUTO

DARIO CECCARELLI

■ STOCCARDA. Una volta tanto ride di gusto. Anzi, alza addirittura le braccia un tantino in anticipo, quasi volesse togliersi per sempre quella sua nomina di ragazzo troppo protocollare che non s'abbandona mai a un gesto spontaneo. Una volta all'anno è lecito impazzire, meglio ancora se capita in un giorno così bello. Steven Rooks, per un soffio,

e basta». Bugno adesso è sul palco, felice alla sua maniera, con i capelli arruffati e le mani quasi speciali a raggiungere Gianni e ad abbracciargli. Anche Argentini corre ad abbracciargli mollandogli la bicicletta prima ancora di superare il traguardo. Un giudice s'intenerisce e chiude un occhio.

Finalmente, in una saletta del Neckarstadium, si può provare a parlare. Le urla dei tifosi rimbalzano ovattate mente Indurain fa il suo ingresso direttamente in bicicletta. Lo spagnolo è tranquillo, soddisfatto. Ha già vinto un Tour, quest'anno: ora siamo pari, vedremo la prossima volta. Domanda d'obbligo: Bugno, questa è la sua rivincita su Indurain? «Beh, veramente non è una rivincita. Direi che è una vittoria che mi ripaga di molte amarezze... Anzi, si, a pensarci bene è proprio una rivincita», conclude ridendo.

Senta, proviamo a tirare un bilancio: dopo questa vittoria pensa di potersi finalmente definire un campione? Bugno si fa subito serio. Ci pensa qualche secondo e poi risponde così: «Non so, direi che mi sento realizzato. Per essere davvero un grande campione devo vincere il Tour, la corsa più bella. Spero di riuscire in futuro. Adesso sono solo un corridore che fa bene il suo mestiere».

Rimpianti per il Tour? «No, io ero già soddisfatto dell'andamento di questa stagione. Per questo sono partito tranquillo. «Voi dite che con me e Indurain c'è stato un passaggio di consegne tra noi e la generazione di Fignon e Lemond. Io sono più scettico. Tra i primi quattro lo metterei ancora Lemond, Fignon, Delgado e Indurain, quei quattro, ci è, che possono vantarsi d'aver fatto un Tour. Durante la corsa, ho

avuto qualche disagio fino a metà gara. Non mi sentivo perfettamente a posto, forse una questione di testa. Ho parlato con Argentini che aveva più o meno i miei stessi problemi. La fuga finale è stata dopo l'ultimo allungo di Fondriest. Prima gli avevo parlato, e siccome si sentiva bene gli avevo detto di tenertelo. Nell'ultimo giorno, ci siamo trovati in quattro. Che ci fosse Indurain mi faceva piacere, è uno che lavora, e in più non un drago in volata. Ci siamo parlati: spingere conveniva a tutti, poi ci si saremmo giocata. Direi che è andata bene». Arriva anche Alfredo Martini, stanco come se avesse corso per mille chilometri. «Sono d'accordo con Gianni, sono le sue uniche parole. Bastano e avanza-

V
ARIA

Mondiali di canottaggio. La storia infinita dei fratelli Abbagnale. A Vienna l'ennesima dimostrazione di forza del «due con» azzurro. Oro all'Italia anche nell'«otto» pesi leggeri

Settimo sigillo

I campionissimi napoletani Peppe e Carmine Abbagnale hanno conquistato il settimo titolo mondiale dominando ieri, a Vienna, il campo di gara del «due con». È stata un'impresa straordinaria e indimenticabile. L'Italia ha conquistato anche l'oro dell'otto dei pesi leggeri e l'argento del quattro di coppia con una barca che avrà grandi possibilità l'anno prossimo ai Giochi olimpici.

■ VIENNA. Settimo sigillo dei grandi fratelli Peppe e Carmine Abbagnale sui campionati del mondo di canottaggio, edizione numero 17. I due campionissimi hanno vinto con una superiorità quasi insultante che si è tradotta in un vantaggio di 1"44 sui polacchi Piotr Basta e Tomasz Mruczkowski e di 3"63 sui cecoslovacchi Dusan Machacek e Michal Dalecky. I tanto temuti tedeschi, che non pochi osservatori indicavano come i favoriti, non sono nemmeno saliti sul podio. Il ritmo dei grandi fratelli li ha

schiantati

È stata una grande gara corsa contro un vento assai forte che ha allungato la fatica degli atleti di almeno 40" e che ha un po' increspato la superficie del bel Danubio blu. Peppe e Carmine sono partiti a tutto ritmo e dopo 500 metri avevano 1" sulla Cecoslovacchia. A metà gara - 2"78 sulla Polonia - avevano già vinto. La seconda metà della prova Peppe e Carmine l'hanno controllata cedendo un po' del vantaggio acquisito e comunque vincendo con un margine enorme. Un'altra vittoria

straordinaria che trasforma la grande coppia napoletana nel più grande equipaggio di tutti i tempi. La gara di ieri sulla carta era insidiosa ma poi è parsa di una semplicità sublime perché Peppe e Carmine sono ineguagliabili e sanno fare, nonostante gli anni che passano, quello che vogliono.

L'Italia a Vienna ha conquistato due medaglie d'oro - una in meno dell'anno scorso in Tasmania dove aveva messo meno barche in finale - e la seconda porta la firma di un fantastico otto dei pesi leggeri, una barca che vince da sette anni consecutivi. La barca azzurra ha guidato la corsa dall'inizio e alla fine ha saputo resistere, per soli 19 centesimi, all'impetuoso ritorno della Francia. Ecco i magnifici nove azzurri Enrico Barbarelli, Roberto Romanini, Fabrizio Ranieri, Pasquale Mangano, Domenico Cantoni, Carlo Gaddi, Andrea Re, Fabrizio Ravasi e, timoniere, Gae-

tano Iannuzzi.

Il risultato più bello della giornata, dopo quello dei fratelli Abbagnale, è però quello che ci hanno dato i magnifici ragazzi del quattro di coppia e cioè di una barca che l'anno prossimo si batterà per l'oro olimpico a Banyolas. C'era da temere per questa barca che non aveva fornito risultati costanti e che tuttavia l'anno scorso, sulle acque del lago Buntington, aveva conquistato la medaglia di bronzo. I quattro splendidi atleti - Farina, Paradiso, Corona e Sofici - hanno raccolto un splendido secondo posto alle spalle della fortissima Unione Sovietica e davanti all'Olanda.

Solo una delusione in una giornata bella e da ricordare: la corsa infelice del quattro di coppia campione del mondo dei pesi leggeri. La barca del vecchio Ciccio Esposito è crollata nel finale quando sembrava in grado di combattere per la medaglia di bronzo.

glia di bronzo. C'è stato un cedimento improvviso e la barca non ha saputo far meglio del quinto posto. Peccato. □ U.S.

Il medagliere

	O	A	B
Germania	6	2	3
Canada	4	1	-
Italia	2	2	-
Gran Bretagna	2	1	2
Australia	2	-	-
Unione Sovietica	1	3	1
Olanda	1	2	-
Cina	1	-	-
Irlanda	1	-	-
Nuova Zelanda	-	3	2
Romania	-	3	2
Stati Uniti	-	3	2
Polonia	-	1	2
Cecoslovacchia	-	1	1
Francia	-	1	1
Jugoslavia	-	1	-
Svezia	-	1	-
Belgio	-	2	-
Danimarca	-	2	-
Austria	-	1	-
Spagna	-	1	-

Europei di nuoto. Una medaglia d'oro, due argenti e 10 bronzi, il bottino azzurro di Atene

E ci pensa Sacchi a fare «tredici»

Chiusura di bronzo per l'Italia e mondiale per l'Europa. Il record di Krisztina Egerzei nel 200 dorso, le medaglie di Luca Sacchi nei 200 misti e della squadra di pallanuoto femminile che supera la Francia sono i fatti dell'ultima giornata. Agli azzurri 13 medaglie: un oro, due argenti e dieci bronzi, che valgono il terzo posto nella classifica europea dietro Unione Sovietica e Germania.

GIULIANO CESARATTO

■ ATENE. Non si smentiscono gli ungheresi che puntano al bottino grosso. Dalla fucina artigiana di Tamás Széchy, László Kiss e del loro manager Zemplényi, non si esce se non per fare record, per tornare carichi di gloria e conquistare privilegi per il team in patria. Krisztina Egerzei ha chiuso in bellezza il record europeo al mattino (2'08"74) mondiale al pomeriggio (2'06"62) nei 200 dorso più veloci e solitari di sempre. Dietro di lei c'è in-

fatti l'incolmabile vuoto di quasi 5 secondi, un'enormità che pone la 17enne magliara in splendida solitudine nella classifica mondiale. Del quattro ori dell'Ungheria tre sono i suoi, dei tre mondiali due. L'altro e l'altro record sono del compagno di squadra Rosza, il formidabile ranista, che vinti i 100, ha mancato il bis sui 200. Trionfa quindi la discussa scuola dell'ex discobolo Széchy, mentre la bimba-prodigio ride felice pendendo dalle

labbiate dei suoi profeti. Sei sorprese per il record, cosa farai all'Olimpiade, andrai al party stasera? Ancora sorrisi e l'aria interrogativa verso il manager Zemplényi. «Ringrazio il mio allenatore per essere qui, ringrazio il mio manager, spero di fare ancora meglio perché ringrazio il mio manager!» Da interrogativa «aria si fa spenduta», lo sguardo ancora su di lui, al padrone-padrone che prende la parola e interpreta: «No, nessun partito Ci sono ragioni per evitare questo genere di cose. Il record non sorprende, era preparato per farlo e le sue possibilità sono ancora molte, quanto al ringraziamento per me lo sono vicino a lungo, praticamente sempre».

Dalla dimensione artigianale a quella industriale della squadra azzurra che tuttavia sembra senza pace. Le dimissioni del consigliere Frandi in mattinata hanno tuttavia colpito più la dirigenza che gli atleti

italiani Luca Sacchi, unico oro di questa edizione europea, si trova nella prova più corta dei misti 200, e da subito l'impressione di non essere completamente a suo agio, anche se, alla fine, farà il suo miglior tempo 2'02"93 che gli vale la medaglia di bronzo alle spalle del danese Sørensen (2'02"63) e del tedesco Gessner (2'02"66) dopo aver vinto setimo al 50 farfalla, settimo a dorso, sesto a rana. Su di lui tuttavia si fermano le migliori certezze di questa edizione atletica come straordinaria e conclusa con lodevoli piazzamenti e un solo exploit. Traditi dai più atleti ma non è un dramma, sembra questa la filosofia conclusiva anche se il gruppo dirigente si è spacciato per la decisione di Frandi, l'uomo che per due anni ha fatto le veci del commissario tecnico. C'è che non c'è perché non ce n'è bisogno, avevano detto ai tempi della scelta anomala. Ma ora che la situazione sta scap-

pando di mano, che i cinque allenatori reclamano spazio, quali conseguenze sulle prestazioni? La staffetta 4x100 metri che per una volta rinuncia a Stefano Battistelli nella frazione a dorso, vuole sfidare e anticipa la partenza a farfalla. Viene perciò squalificata e cancellata dal tabellone. Era stata quinta ma difendeva il terzo posto europeo conquistato al 50 farfalla, settimo a dorso, sesto a rana. Su di lui tuttavia si fermano le migliori certezze di questa edizione atletica come straordinaria e conclusa con lodevoli piazzamenti e un solo exploit. Traditi dai più atleti ma non è un dramma, sembra questa la filosofia conclusiva anche se il gruppo dirigente si è spacciato per la decisione di Frandi, l'uomo che per due anni ha fatto le veci del commissario tecnico. C'è che non c'è perché non ce n'è bisogno, avevano detto ai tempi della scelta anomala. Ma ora che la situazione sta scap-

piando di mano, che i cinque allenatori reclamano spazio, quali conseguenze sulle prestazioni? La staffetta 4x100 metri che per una volta rinuncia a Stefano Battistelli nella frazione a dorso, vuole sfidare e anticipa la partenza a farfalla. Vene perciò squalificata e cancellata dal tabellone. Era stata quinta ma difendeva il terzo posto europeo conquistato al 50 farfalla, settimo a dorso, sesto a rana. Su di lui tuttavia si fermano le migliori certezze di questa edizione atletica come straordinaria e conclusa con lodevoli piazzamenti e un solo exploit. Traditi dai più atleti ma non è un dramma, sembra questa la filosofia conclusiva anche se il gruppo dirigente si è spacciato per la decisione di Frandi, l'uomo che per due anni ha fatto le veci del commissario tecnico. C'è che non c'è perché non ce n'è bisogno, avevano detto ai tempi della scelta anomala. Ma ora che la situazione sta scap-

Presidente, più certezze anche per gli atleti

■ ATENI. Gli azzurri hanno una nuova bandiera: il milanese Luca Sacchi, ma denuncia no i limiti di una gestione oligarchica impostata tutta sul rapporto medaglia-premio che non sempre può funzionare.

Una sorta di politiburo delle piscine nuove le cose che cose nel nuoto il consigliere i randi dà oscure dimissioni nonostante il buon comportamento della squadra e la pallanuoto si esaurita l'altro consigliere Ravina a vanagaggio di Pomilio prima ancora dell'inizio del torneo europeo. Sono i segnali di lotte intestine che si vorrebbero tener sotto silenzio.

Per Consolo, il presidente che punta alla federrazione internazionale, va tu o bene per tu. Le lotte interne non sembrano riguardare il bilancio, terzi nella classifica puristi e i totali delle medaglie lo soddisfano. Non altrettanto può dirsi per gli atleti i veri protagonisti che con i loro dirigenti conservano soltanto il dialogo e sono ormai. Certo non ritiene siano loro le beghe per le polemiche ma probabilmente vorrebbe più certezze sul fronte della gestione agonistica. Parliamo di Luca Sacchi, per esempio, che in un anno ha 100 stile libero, 100 dorso, 100 rana, 100 farfalla, 100 misti. Il suo 48"0 di venerdì è la seconda prestazione mondiale di tutti i tempi anche se non omologabile. Ungheresi a parte, è lui la rivelazione di questi Europei.

Medagliere

	O	A	B
Urss	16	7	2
Germania	6	12	1
Ungheria	5	4	1
Danimarca	4	5	3
Francia	3	5	3
Spagna	2	2	1
Norvegia	2	1	-
Olanda	1	2	5
Gran Bretagna	1	2	2
Polonia	1	2	1
Jugoslavia	1	-	-
Romania	-	4	1
Svezia	-	1	2
Grecia	-	1	-
Bulgaria	-	-	2

Nella foto in alto, la gioia dei timonieri Peppe e Capu (alle spalle Carmine Abbagnale) al termine della vittoriosa gara nel «due con» ai campionati di canottaggio a Vienna. A fianco, Luca Sacchi, due medaglie, una d'oro, l'altra di bronzo agli Europei di nuoto. In basso: una delle grandi protagoniste della rassegna natatoria di Atene la diciassettenne magliara Krisztina Egerzei, tre volte sul podio più alto, neo primatista mondiale nel 200 dorso

Federnuoto trionfalista, ma il consigliere sbatte la porta
Nel giorno dei promossi le dimissioni di Frandi



Prima ancora che Luca Sacchi scenda in corsia per la sua seconda finale, la Federnuoto fa il suo bilancio e promuove tutti. Dietro la dozzina di medaglie conquistate dagli azzurri nel complesso delle quattro discipline, regna più di un malumore. Sottili e misteriose lotte che, dopo la pallanuoto, coinvolgono anche il nuoto. e il consigliere fiorentino Frandi, anomalo citt, annuncia le immediate dimissioni

za un'adeguata autorità senza una delega precisa. Sono i nodi di parentesi dall'ex città Baby Dennerlein e che stanno sfociando in una sorta di anarchia tecnica dove ciascuno è in gara soltanto per se stesso e le esigenze della squadra quadrono esclusivamente se coincidono con quelle individuali. Alcuni dei nuotatori hanno il privilegio di dividere i lunghi collegiali col loro allenatore, gli altri o fanno da soli, come Luca Sacchi e Andrea Cecchi o si affidano, per simpatia o necessità, a uno dei cinque coach ufficiali (Castagnetti, Maciocce, Ferretti, Pasquali e Moroni). Il più famoso del gruppo il veronese Alberto Castagnetti, anomalo citt, annuncia le immediate dimissioni

■ ATENE. Un annuncio a sorpresa: «sono stanco devo pensare al mio lavoro in piscina», scuote l'ambiente del nuoto italiano. E Fabio Frandi consigliere federale addetto al le selezioni in corsia, a salutare tutti ma polemicamente lo fa con una dichiarazione alla

stampa e dopo una settimana di europei con molti problemi ma anche con molte soddisfazioni per gli atleti azzurri. Le ragioni personali - troppo tempo lontano da casa - sono stressato, non convincono e non cancellano una realtà sempre difficile da gestire sen-

za un adeguata autorità senza una delega precisa. Sono i nodi di parentesi dall'ex città Baby Dennerlein e che stanno sfociando in una sorta di anarchia tecnica dove ciascuno è in gara soltanto per se stesso e le esigenze della squadra quadrono esclusivamente se coincidono con quelle individuali. Alcuni dei nuotatori hanno il privilegio di dividere i lunghi collegiali col loro allenatore, gli altri o fanno da soli, come Luca Sacchi e Andrea Cecchi o si affidano, per simpatia o necessità, a uno dei cinque coach ufficiali (Castagnetti, Maciocce, Ferretti, Pasquali e Moroni). Il più famoso del gruppo il veronese Alberto Castagnetti, anomalo citt, annuncia le immediate dimissioni

anche per la pallanuoto pure in una sequela di distinzione e spiegazioni fatte dal consigliere che se ne occupa il presidente Pomilio. «Siamo

scappato della sua stessa genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione consiglierebbe per la staffetta). La sua genialità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nella stessa ore impegnato nelle gare

ATLETICA

MONDIALI

Una fantastica finale dei cento metri sulla pista di Tokio. Carl Lewis batte il favorito Leroy Burrell e stabilisce il nuovo primato del mondo in 9 secondi e 86 centesimi. Mitchell completa un podio statunitense. In sei sotto i 10"

Sprint nel futuro

Il vincitore:
«Dedico l'oro a chi mi dava per finito»

TOKIO. «Se 24 anni mi avessero detto che a 30 sarei stato il migliore mi sarei messo a ridere». Così Carl Lewis ha commentato il trionfo iridato in una conferenza stampa dai toni toccanti. Dopo le lacrime versate in pista al termine della gara, «King Carl» si è ripetuto davanti ai microfoni parlando del genitore defunto: «Mio padre mi ispira. Con lui posso comunicare grazie alle mie azioni. Mi ha guardato e guidato attraverso il buio. Per questa vittoria non mi avrebbe detto granché, non era molto espressivo. Avrebbe soltanto commentato: «Hai fatto bene il tuo lavoro, Carl!». Sulla stessa lunghezza d'onda il grande sconfinato, Leroy Burrell che ha parlato del padre malato: «ieri ero ansioso perché è ricoverato in ospedale per guai di cuore e non ero riuscito a parlarci. Finalmente stamattina l'ho sentito e quando gli ho chiesto che cosa poteva fare mi ha risposto: «Fai quel che puoi, vai tranquillo»».

Ma al di là dei riferimenti familiari, i due formidabili sprinter del «Santa Monica» hanno anche commentato la loro corsa incredibile. Laconico Lewis: «La mia partenza è stata veloce, ma altri hanno saputo fare di straordinarie. Ai sessanta metri erano tutti primati mondiali. Agli ottanta stavo bene. Ai novanta mi sono sentito la vittoria in pugno. Il «figlio del vento» ha detto di aver seguito le raccomandazioni del suo allenatore, Tom Tellez, che è poi lo stesso tecnico di Burrell: «A me Tellez aveva raccomandato di non guardare gli avversari, ma di pensare alla mia corsa, alla posizione aerodinamica delle braccia. Sapevo che Leroy era molto forte e che non lo avrei battuto se fossi andato soltanto di un per cento al di sotto delle mie possibilità».

Burrell ha incassato la sconfitta con serenità, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni. «Non avrei potuto rimediare una sconfitta migliore» - ha affermato lo sprinter di Philadelphia - «ho migliorato il mio primato del mondo, portandolo da 9'90 a 9'88, ma Carl, che è un grande avversario e una magnifica persona, ha saputo correre in 9'86. Anche Mitchell deve essere felice, perché ha migliorato se stesso. Qualcosa potrei recriminare per la corsa in cui sono capitato: avevo a destra, dove vedevo con qualche difficoltà (Burrell è cieco dall'occhio destro, ndr), i miei avversari più forti e mi mancava il punto di riferimento. Tuttavia non ho perso per questo motivo». L'ex recordman ha poi continuato ad incensare il suo amico-rivale: «Carl, che ha meno chance di me di ottenere grandi risultati per via dell'età, oggi era veramente determinato. Voleva dimenticare le sconfitte dubbie che aveva subito da Ben Johnson a Roma e Seul».

La chiusura a Lewis per una nota polemica: «Dedico questa vittoria a tutti quelli che mi vogliono bene e contribuiscono ai miei successi. Ma anche a chi qualche mese fa mi ha dato per finito. Purtroppo certe gente è superficiale e io non le permetto di entrare nei miei pensieri». Una battuta per chi gli chiedeva se le condizioni del tempo, tornato al bello, non lo avevano favorito: «Vi autorizzo a scrivere - ha detto il «figlio del vento» - che il tempo è stato battuto da Lewis».

I record del 100 metri:

10'4 Paddock (Usa)	1921
10'3 Williams (Can)	1930
10'2 Owens (Usa)	1936
10'1 Williams (Usa)	1956
10'0 Hary (Ger)	1960
9'95 Hines (Usa)	1968
9'93 Smith (Usa)	1983
9'92 Lewis (Usa)	1988
9'90 Burrell (Usa)	1991
9'86 Lewis (Usa)	1991

Una corsa folle, la più grande di sempre. Dopo Helsinki '83 e Roma '87, Carl Lewis è per la terza volta campione mondiale dei cento metri. Per confermarlo ha dovuto frantumare il record del mondo, fermendo i cronometri su un incredibile 9'86. Dietro di lui con 9'88 il primatista detronizzato, Leroy Burrell. Mitchell bronzo in 9'91. Altri tre uomini sotto i 10" netti e nuovo record europeo di Christie.

ENRICO CONTI

TOKIO. È bastata una manciata di secondi per riscrivere la storia della più prestigiosa prova dell'atletica leggera, i cento metri. Un record mondiale e sei uomini sotto il muro dei 10" netti. Lo stadio olimpico di Tokio ha consegnato ai nostri occhi una gara dagli straordinari contenuti tecnici e agonistici, impreziositi dal volto commosso del suo splendido, inimitabile protagonista. Ehi sì, abituato da un decennio a raccogliere trionfi olimpici e iridati, Carl Lewis questa volta non ha saputo trattenere le lacrime. Vincere a trent'anni, correndo come mai nessun altro essere umano, è

stato troppo anche per lui. E così, il «figlio del vento» si è concessa un trionfale giro di pista con le guance bagnate, sventolando l'immancabile bandiera a stelle e strisce dianzi al pubblico osannante.

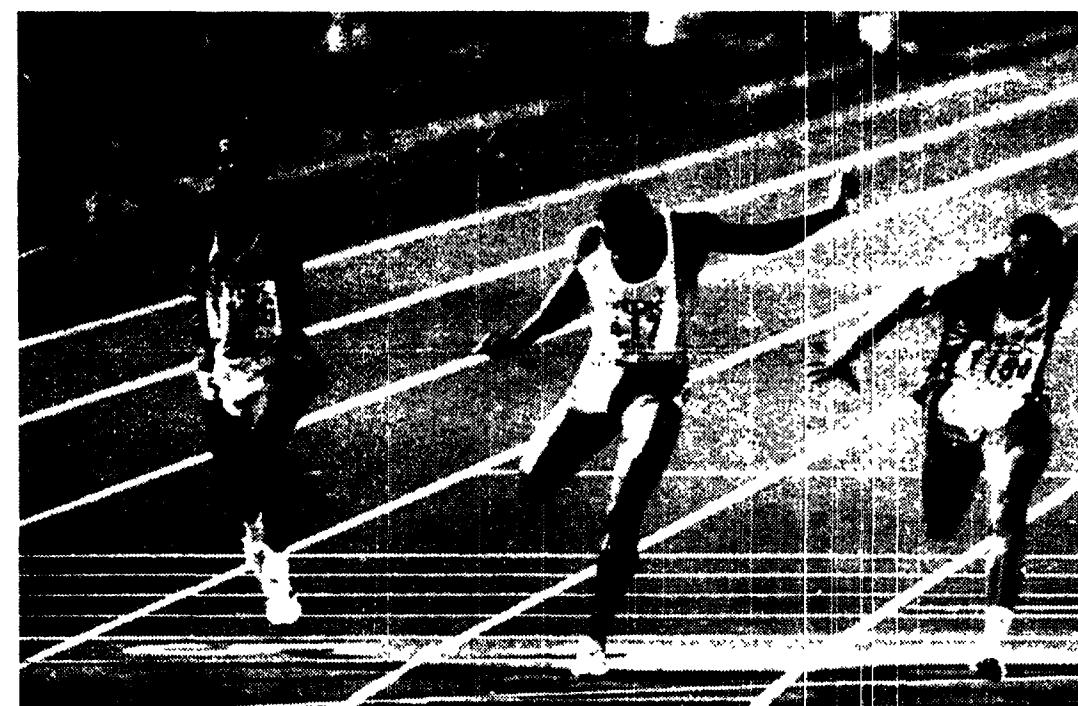
Il pomeriggio giapponese ci ha regalato uno sprint nel futuro. Lewis è schizzato sul traguardo in 9 secondi e 86, quattro centesimi in meno del precedente primato del mondo, con un vento favorevole, ma entro i limiti consentiti, 1,2 metri al secondo. Il detentore del vecchio limite ha comunque venduto caro la pelle. Leroy Burrell a resistere al prevedibile recupero dell'avversario? L'esito della sesta nel-

gagno di squadra del «Santa Monica club». Ma, incredibile a dirsi, il suo 9'88 non gli è servito a vincere il titolo iridato. A completare un podio tutto statunitense c'è stato il terzo posto di Denis Mitchell in 9'91, un risultato che proietta il quattordicesimo della staffetta veloce Usa (con l'aggiunta di Cason) verso limiti sconosciuti.

Le avvisaglie dei fuochi d'artificio sui cento metri si erano avute nelle semifinali dove i due favoriti sono già stati capaci di cose eccezionali. Lewis ha vinto la sua prova in 9'93 davanti alla novità della Namibia, Frankie Fredericks, sceso a 10'02 (vento +1,3). Ancor più probante l'esito della seconda semifinali: primo Burrell in 9'94, seguito da Mitchell e il britannico Clouston, entrambi 9'99, quarto il giamaicano Stewart 10'03 (vento +1,1). Due ore dopo i protagonisti si sono accucciati sui blocchi accompagnati dal religioso silenzio dei 60.000 spettatori. Quanto avrebbe ceduto in partenza Lewis al riva? Sarebbe riuscito Burrell a resistere al prevedibile recupero dell'avversario? L'esito della sesta nel-

decelerare dopo aver raggiunto la punta massima di velocità. Ma nel caso di Lewis ci sentiremmo di fare un'eccezione. La sua progressione finale è stata incredibile, con gli avversari letteralmente fagocitati nell'ultimo fazzoletto di pista.

Una supremazia netta, quella di Lewis, che ha escluso il ritorno al fotofinish per decifrare il vincitore. Dietro di lui, come detto, Burrell e Mitchell. Ma non è finita lì. In quarta posizione, relegato fuori dal podio per un centesimo, è giunto Christie. Con 9'92 il britannico si è dovuto accontentare del nuovo record europeo. Quinto Fredericks in 9'95, un eloquente biglietto da visita per la sua gara preferita, i duecento metri. L'eccellente 9'96 ottenuto da Stewart procurava al carabico soltanto la sesta posizione! Fin qui il resoconto della corsa più rapida della storia. Una volata potentosa resa possibile anche dal velocissimo manto sintetico della pista di Tokio. La speranza è che adesso, a differenza di Roma '87 e Seul '88, non arrivi il risponso dell'antidoping a riscrivere la classifica.



Superati i problemi fisici, Totò si gioca il successo contro il marocchino Skah e i keniani Chelimo e Abebe. Nel lungo vittoria-brivido della Joyner. L'eterno Sedykh domina il martello. Mota ko nella maratona

Nei diecimila Antibo sfida l'Africa

Maratona con dramma: Rosa Mota si ritira e Wanda Panfil vince. Il grande martellista sovietico Yuri Sedykh ha vinto il primo titolo mondiale 15 anni dopo aver conquistato il primo titolo olimpico. Salto in lungo pieno di tensione con Jackie Joyner che sconfigge ancora Heike Drechsler, proprio come a Roma. Oggi Totò Antibo scende in pista sui 10 mila metri e trova grandi avversari africani.

CARLO FEDELI

TOKIO. Oggi, in Italia saranno le 13,10, Totò Antibo affronta il mondo sui prediletti diecimila metri e sarà una splendida battaglia. Troverà Khalid Skah, Richard Chelimo, Addis Abebe, Hammou Bouayeb. Il campione d'Europa non ha voluto parlare con nessuno badando a riflettere e, un po', a riassarsi per non entrare in lizza troppo teso. Ha parlato per lui Gaspare Polizzi, l'allenatore, che ha ragionato su due opzioni: una corsa da ritmo terribile fin dall'inizio oppure l'attesa del sesto chilometro con una lenta e aspra progressione. Lo sappremo osservando la corsa.

Sono accadute tante cose di grande spessore tecnico e agonistico. La maratona che aveva per finalità di evitare alle atlete la calura e l'umidità, ha offerto una gara senza sussulti, diciamo una stressante corsa a eliminazione vinta da una delle atlete battezzate dal pronostico: la polacca Wanda Panfil vincitrice delle maratone di Londra,



Salvatore Antibo. In alto, il podio dei 100 metri. Sopra, Lewis esulta dopo l'arrivo

c'era. E così ha lanciato l'attacco, allegra e soddisfatta. Wanda Panfil, assai più alta della piccola Rosinha, non ha mai lasciato la rivale e pur marcandola strettamente non si è accorta del repentino cedimento a metà corsa. A un certo punto Wanda si è guardata intorno, con aria preoccupata, e si è accorta che Rosa non

le due precedenti edizioni, a Helsinki e a Roma, era stato conquistato dal connazionale Sergei Litvinov. Temeva di non fare in tempo, visto che è nato in una città siberiana l'11 giugno 1955. E invece, nonostante i suoi 36 anni e una volto graffiato dalle rughe, il vecchio martellista il suo titolo mondiale e o vinto. E alla maniera dei grandi.

mondiale 15 anni dopo il primo trionfo olimpico. Straordinario.

La ventinovenne Jackie Joyner ha vinto un drammatico salto in lungo con un notevole 7,32 ottenuto al primo balzo. Campionessa del mondo quattro anni fa a Roma ha ritrovato la tedesca Heike Drechsler e l'ha nuovamente battuta. Ma la gara si è tinta di dramma quando Jackie si è fatta male e sembrava che si trattasse di una cosa seria. E infatti la veterana americana piangeva osservandosi con dolore la caviglia destra. Ma un impacco di ghiaccio è stato miracoloso e l'ha rimessa in piedi. Jackie si è fatta quando Heike Drechsler, che la inseguiva a tre centimetri, aveva ancora tre salti a disposizione. La grande atleta americana con 7,32 ha preceduto dunque la tedesca (7,29) e la sovietica Larisa Berezhnaya (7,11). Ora l'americana tenterà di conquistare il quarto titolo mondiale vincendo l'epitathlon e cioè ripetendo Roma, se l'incidente non avrà lasciato segni peggiori di quel che sembra.

La ventinovenne Jackie Joyner ha vinto un drammatico salto in lungo con un notevole 7,32 ottenuto al primo balzo. Campionessa del mondo quattro anni fa a Roma ha ritrovato la tedesca Heike Drechsler e l'ha nuovamente battuta. Ma la gara si è tinta di dramma quando Jackie si è fatta male e sembrava che si trattasse di una cosa seria. E infatti la veterana americana piangeva osservandosi con dolore la caviglia destra. Ma un impacco di ghiaccio è stato miracoloso e l'ha rimessa in piedi. Jackie si è fatta quando Heike Drechsler, che la inseguiva a tre centimetri, aveva ancora tre salti a disposizione. La grande atleta americana con 7,32 ha preceduto dunque la tedesca (7,29) e la sovietica Larisa Berezhnaya (7,11). Ora l'americana tenterà di conquistare il quarto titolo mondiale vincendo l'epitathlon e cioè ripetendo Roma, se l'incidente non avrà lasciato segni peggiori di quel che sembra.

Ventitré anni dopo Mori cancella Frinoli nei 400 hs

TOKIO. Roberto Frinoli era il detentore di un record italiano vecchissimo quello dei 400 ostacoli stabilito, in 49'14, il 14 ottobre 1968 nella semifinali olimpica di Città del Messico e cioè in altura. Ora Roberto non è più detentore di quel primato: gliel'ha tolto il ventiduenne ligurense Fabrizio Mori con un raggiungere 48'42 ottenuto nella prima batteria del primo turno ai Campionati del mondo. Per passare al turno successivo era necessario conquistare il primo o il secondo posto o uno dei sei tempi migliori fra gli esclusi. Fabrizio Mori che gareggia per le Fiamme Gialle ed è allenato da Giuseppe Lanaro e Adomo Corradini con la supervisione tecnica dello stesso Frinoli, ha fatto il terzo posto alle spalle del grande Danny Harris (48'32) e del giovane keniano Erick Keter (48'62). Ma Fabrizio Mori col terzo posto non è stato eliminato perché il suo tempo è risultato il quarto assoluto del primo turno dopo quelli di Danny Harris, di Erick Keter e del britannico Kriss Akabusi vincitore in 48'79 della seconda batteria.

Fabrizio Mori è nato a Livorno il 28 giugno 1969 ed è quindi più giovane del record che ha batituito. E' alla 1,75 e pesa 68 chili. È un ragazzo pieno di volontà e con qualche margine di miglioramento. È pen-

alizzato dalla falciata corta che gli impedisce e l'altra è da un fisico abbastanza esile che non gli consente di produrre molta potenza. Partecipando ai Campionati del mondo è alla quarta presenza in azzurro e alla terza stagione agonistica.

Nell'89 fu ottavo in Coppa Europa a Francforte e il secondo ai Giochi del Mediterraneo. Il suo limite personale crs di 49'76 e quindi è stato meno fortunato Paolo Bellino che con 49'39 vantava la migliore prestazione italiana dell'anno. L'azzurro, evidentemente non al meglio della forma, ha corso una batteria incolore terminando nelle retrovie con un tempo largamente superiore ai 50 secondi. Delusione anche per D'Urso eliminato nei quarti di finale degli 800 metri. Il giovane siciliano ha corso in modo volitivo, 1'46'82 il crono, ma si è ritrovato fuori per una mancata di centesimi al termine di uno sprint serrato. Fortunato, invece, Andrea Nuti nei 400 metri: dopo una gara al di sotto delle sue possibilità (46'80), il milanese è stato ripescato in extremis per il turno successivo del giro di pista.

Fabrizio Mori è nato a Livorno il 28 giugno 1969 ed è quindi più giovane del record che ha batituito. E' alla 1,75 e pesa 68 chili. È un ragazzo pieno di volontà e con qualche margine di miglioramento. È pen-

alizzato dalla falciata corta che gli impedisce e l'altra è da un fisico abbastanza esile che non gli consente di produrre molta potenza. Partecipando ai Campionati del mondo è alla quarta presenza in azzurro e alla terza stagione agonistica.

Nell'89 fu ottavo in Coppa Europa a Francforte e il secondo ai Giochi del Mediterraneo. Il suo limite personale crs di 49'76 e quindi è stato meno fortunato Paolo Bellino che con 49'39 vantava la migliore prestazione italiana dell'anno. L'azzurro, evidentemente non al meglio della forma, ha corso una batteria incolore terminando nelle retrovie con un tempo largamente superiore ai 50 secondi. Delusione anche per D'Urso eliminato nei quarti di finale degli 800 metri. Il giovane siciliano ha corso in modo volitivo, 1'46'82 il crono, ma si è ritrovato fuori per una mancata di centesimi al termine di uno sprint serrato. Fortunato, invece, Andrea Nuti nei 400 metri: dopo una gara al di sotto delle sue possibilità (46'80), il milanese è stato ripescato in extremis per il turno successivo del giro di pista.

Fabrizio Mori è nato a Livorno il 28 giugno 1969 ed è quindi più giovane del record che ha batituito. E' alla 1,75 e pesa 68 chili. È un ragazzo pieno di volontà e con qualche margine di miglioramento. È pen-

alizzato dalla falciata corta che gli impedisce e l'altra è da un fisico abbastanza esile che non gli consente di produrre molta potenza. Partecipando ai Campionati del mondo è alla quarta presenza in azzurro e alla terza stagione agonistica.

Nell'89 fu ottavo in Coppa Europa a Francforte e il secondo ai Giochi del Mediterraneo. Il suo limite personale crs di 49'76 e quindi è stato meno fortunato Paolo Bellino che con 49'39 vantava la migliore prestazione italiana dell'anno. L'azzurro, evidentemente non al meglio della forma, ha corso una batteria incolore terminando nelle retrovie con un tempo largamente superiore ai 50 secondi. Delusione anche per D'Urso eliminato nei quarti di finale degli 800 metri. Il giovane siciliano ha corso in modo volitivo, 1'46'82 il crono, ma si è ritrovato fuori per una mancata di centesimi al termine di uno sprint serrato. Fortunato, invece, Andrea Nuti nei 400 metri: dopo una gara al di sotto delle sue possibilità (46'80), il milanese è stato ripescato in extremis per il turno successivo del giro di pista.

Fabrizio Mori è nato a Livorno il 28 giugno 1969 ed è quindi più giovane del record che ha batituito. E' alla 1,75 e pesa 68 chili. È un ragazzo pieno di volontà e con qualche margine di miglioramento. È pen-

alizzato dalla falciata corta che gli impedisce e l'altra è da un fisico abbastanza esile che non gli consente di produrre molta potenza. Partecipando ai Campionati del mondo è alla quarta presenza in azzurro e alla terza stagione agonistica.

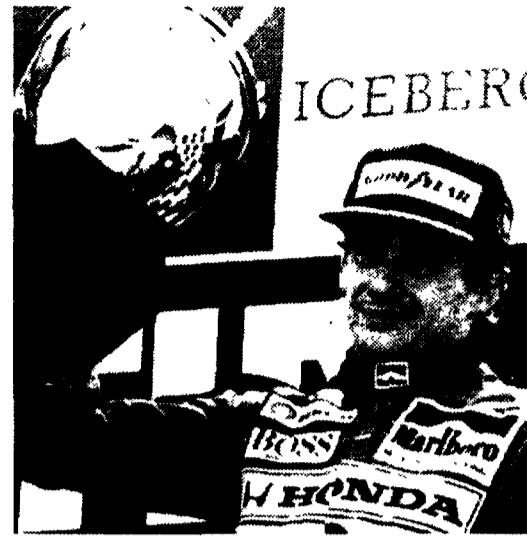
Nell'89 fu ottavo in Coppa Europa a Francforte e il secondo ai Giochi del Mediterraneo. Il suo limite personale crs di 49'76 e quindi è stato meno fortunato Paolo Bellino che con 49'39 vantava la migliore prestazione italiana dell'anno. L'azzurro, evidentemente non al meglio della forma, ha corso una batteria incolore terminando nelle retrovie con un tempo largamente superiore ai 50 secondi. Delusione anche per D'Urso eliminato nei quarti di finale degli 800 metri. Il giovane siciliano ha corso in modo volitivo, 1'46'82 il crono, ma si è ritrovato fu

VARIA

F1. Aggiudicandosi il Gran premio del Belgio il brasiliano si è virtualmente ripreso anche il titolo iridato. Duplico ko per le Ferrari La sfortuna di De Cesaris, eroe della giornata



Ayrton Senna festeggia la vittoria. A sinistra: Prost guarda la sua Ferrari tra le fiamme. Sotto, Mansell italiano il brasiliano



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE																												
	USA	103	Brasile	243	S. Manno	284	Canada	26	Messico	166	Francia	77	Italia	147	Germania	287	Ungheria	118	Bielo	258	Italia	89	Portogallo	229	Spagna	239	Giappone	2010	Australia
1. SENNA	71	10	10	10	10	4	4	3	-	10	10																		
2. MANSELL	49	-	-	6	1	6	10	10	10	6	-																		
3. PATRESE	34	-	6	-	4	10	2	-	6	4	2																		
4. BERGER	28	-	4	6	-	-	-	-	6	3	3	6																	
5. PIQUET	22	4	2	-	-	10	-	-	2	-	-	4																	
6. PROST	21	6	3	-	2	-	-	-	6	4	-	-																	
7. ALESI	14	-	1	-	4	-	-	-	3	4	2	-																	
8. MODENA	9	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-																	
9. DE CESARIS	9	-	-	-	-	-	-	-	3	3	1	2	-																
10. MORENO	8	-	-	-	-	-	-	-	3	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
11. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
12. GACHOT	4	-	-	-	2	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
13. MARTINI	3	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
14. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
15. HAKKINEN	2	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		

Il box di Maranello indovina le gomme ma cedono i motori

■ SPA-FRANCORCHAMPS De

stia dimostrando quello che avevo detto dopo le prove ufficiali e cioè che le Williams sono ancora vetture temibili, speciali in condizioni di gara. Poi ho avuto quei problemi al cambio che mi hanno fatto pensare al peggio, mentre Alesi era davanti. Al punto che ho avvertito il mio box che mi sarei fermato, perché la leva era rimasta in seconda marcia. All'improvviso mi è entrata per fortuna la sesta e in un modo o nell'altro sono andato avanti. Alesi, comunque, lo avrei preso. Non avrebbe vinto facile, come ha detto a voi.

La cautela di Senna, però, non serve a smuovere la rilevanza della sua vittoria, il significato che ha per lo stesso esito del mondiale conduttori. «Ora ci sono ben vittorie punti che ci separano», ammette subito Mansell. «Questa è una gara che poteva volgere anche a nostro favore, ma sia per me che per Patrese tutto è andato storto. Penso che a fermarmi sia stato un problema elettrico. Patrese, dal canale suo, era abbastanza inavincibile. «Cosa volete che vi dica - tuonava - Aveva visto anche voi. Finché la macchina ha tenuto ero in corsa, avevo qualche speranza di conservare la velleità per il titolo mondiale. Ma questo quinto posto, al quale ho letteralmente trascinato la mia Williams, fumante mi taglia quasi certamente fuori dalla lotta».

Alla Jordon visi scuri, ma nello stesso tempo soddisfazione per aver dimostrato di essere ormai entrati tra i grandi. «Lo vedeva i davanti a me Senna, la macchina andava che era una meraviglia», diceva Senna che su quella di Berger. «Questo è un decisivo passo in avanti nel campionato - confermava subito. Adesso i nostri avversari sono più lontani, ma non dobbiamo certo smettere di lavorare. Del resto, l'inglese, stimolato come è da Ayrton Senna, che anche ieri quando è uscito dalla monoposto sembrava più arrabbiato che felice, non poteva pronunciare parole diverse. «E' stata anche questa volta molto curiosa», ammetteva il brasiliano. «Mentre i primi due erano molto convinti - Alesi e Prost - i tre italiani erano più scettici. E' stato anche questo un motivo per cui non poteva pronunciare parole diverse. Considerando che sulla griglia aveva un tempo migliore di quello di De Cesaris, è facile supporre che gara avrebbe potuto fare il tedesco. □ F.R.

Senna, ancora lui Mondiale in tasca

Emozioni a non finire al Gran premio del Belgio. Il re, attaccato, contrastato inutilmente, è Ayrton Senna e la sua McLaren-Honda, che piazza anche Berger al secondo posto. Scompaiono in una nuvola di fumo la Ferrari, dopo che Alesi, per qualche giro in testa, fa sognare. Grande prova di De Cesaris con la Jordan, secondo fino a due giri dal termine. Debutta delle Williams-Renault.

FEDERICO ROSSI

■ SPA-FRANCORCHAMPS Lo stile, la classe, il sangue freddo, sono ormai note a tutti il mondo sportivo e non. Ieri però Ayrton Senna ha dato un'ulteriore dimostrazione di forza che lascia annullati amici e nemici del brasiliano. Una vittoria, sua e della McLaren-Honda, che forse chiude definitivamente il mondiale. È apparsa evidente, sin dal primo giro, con il paulista che si è in volato davanti a un remissivo Prost, che lo affiancava in prima fila. Per il francese le speranze di riscossa sono durate meno di quattordici chilometri, ovvero due giri del circuito di Spa. Una nuvola di fumo ha sancito la fine della sua breve esibizione, proprio davanti alle "rose".

È stato il primo di una serie di colpi di scena che ha caratterizzato la gara, certa una delle più spettacolari mai viste. Una gara durata ben poco per

con lo stesso Senna che faceva fatica a tenere il ritmo, anche per problemi al cambio della sua McLaren-Honda. Poi il fumo, azzurro, inequivocabile, che sanciva la rottura del propulsore.

«Eppure quella era la tattica di gara giusta - affermava subito Claudio Lombardi, responsabile tecnico. Lo dimostrano i tempi in cui giravano noi e quelli dei diretti avversari. Pecoraro, peccato, «Non posso dire nulla-precisa Alain Prost. È certo che la scelta delle gomme due poteva essere la carta vincente. Per il mio ritiro non so se è il motivo o se ho avuto una perdita di olio e benzina che ha mandato a fuoco la macchina».

Dopo l'abbandono di Alesi il ruolo compressore Senna-McLaren-Honda ha ripreso a maneggiare la danza, pur se anche questa volta il due volte campione del mondo ha dato, come dicevamo, l'impressione di aver sofferto molto per ottenerne questa vittoria. D'improvviso infatti ha perso più di dieci secondi mentre Alesi lo precedeva, poi d'incanto ha ripreso il suo ritmo. Dopo il brasiliano ha confermato l'ipotesi subita fatta propria dagli addetti ai lavori e cioè i problemi alla selezione delle marce. Ma ancora a destra, compreso quel-

l'Andrea De Cesaris che ieri è stato il vero eroe della giornata.

Dai tempi dell'Alfa-Romeo, cioè da quando era prima guida della scuderia del Portello nel 1983, il romano non aveva più dato dimostrazione di tanta grinta. Veramente anche Alesi, Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

avversario, compreso quel- l'Andrea De Cesaris che ieri è stato il vero eroe della giornata.

Dai tempi dell'Alfa-Romeo, cioè da quando era prima guida della scuderia del Portello nel 1983, il romano non aveva più dato dimostrazione di tanta grinta. Veramente anche Alesi, Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

■ 31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

■ 34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo. Al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

■ 42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Modena.

■ Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

CALCIO

La sfida d'apertura di stagione fra Samp e Roma ha messo in evidenza tutti gli eccessi di un precampionato mai così violento e isterico. Gara di insulti fra Mancini e Bianchi, mentre Vialli fa il dispettoso e Voeller rimedia un calcione e una brutta distorsione al ginocchio.

Una Supercoppa di veleno

Casarín e i tecnici sul nuovo «decalogo»

■ FIRENZE. Inizierà alle 14.30 di oggi l'incontro fra il commissario della Can Paolo Casarín e gli allenatori delle squadre di serie A e B per illustrare le nuove regole di gioco promulgate dalla Fifa ed entrate in vigore entrate in vigore dal 26 luglio scorso. Il raduno di Coverciano, il primo della stagione tra dirigenti arbitrali e allenatori, dopo gli esperimenti riusciti dello scorso anno, sarà anche un'occasione per consolidare la reciproca amicizia e per discutere ed approfondire l'interpretazione di alcune regole che troppo spesso non sono valutate con lo stesso metro da alcuni arbitri. Al «raduno» prenderà parte anche il commissario straordinario dell'Aia, Michele Piero, eletto grande capo delle giacchette nere nell'ultimo Consiglio federale.

Dopo l'incontro fra tecnici e commissario della Can, il centro tecnico di Coverciano ospiterà per tre giorni gli arbitri della serie A e B, i guardarnee e i commissari speciali. A completamento del programma, arbitri guardarnee e commissari speciali si incontreranno con il presidente della Federazione Antonio Matamore.

La «giorni» di Coverciano consentirà a Casarín di far conoscere meglio ad arbitri e guardarnee l'arbitrografo, uno speciale strumento che dal primo settembre sarà in funzione nei campi di A e B per «radiografare» il rendimento atletico delle giacchette nere. Una «macchina», l'arbitrografo, composta da due telecamere, un computer e una stampante collegati fra loro. Le due telecamere riprenderanno tutti i movimenti dell'arbitro e trasmetteranno poi i dati al computer, che a sua volta, attraverso la stampante, disegnerà un grafico dei chilometri percorsi. La precisione dei dati è vicina all'errore zero: al massimo, uno sbaglio di 15 centimetri su centocinquanta metri. Saranno analizzati e computerizzati otto tipi di movimento: 1) quando l'arbitro è fermo; 2) fino a 5 km di velocità; 3) fino a 11 km - corsa lenta; 4) fino a 15 km - corsa veloce; 5) fino a 18 km - sprint; 6) corsa all'indietro per 3 km; 7) corsa all'indietro fino a 8 km; 8) spostamenti laterali. □ L.C.



La Supercoppa vinta dalla Sampdoria sulla Roma doveva rappresentare l'inizio ufficiale della stagione 91-92, una sorta di «passerella». Invece, nel contesto di una sfida poco brillante, è emersa soprattutto la tendenza di questo calcio d'agosto: gioco violento, nervosismo troppo esasperato, uno «spettacolo» penoso. Chi più di tutti ne ha fatto le spese è Voeller: infuotato, starà fuori almeno 15 giorni.

DAL NOSTRO INVIAUTO

FRANCESCO ZUCCINI

■ GENOVA. La Supercoppa degli orrori non ha soltanto consegnato un altro legittimo trofeo alla Sampdoria e messo in luce i tanti problemi che assillano Boskov e Bianchi a pochi giorni dal campionato. No, la Supercoppa è servita anche ad altro: a dirci per esempio che il football italiano - quest'anno scippato molto più di rabbia che di salute. È stata la tv, con le sue immagini ravvivate, a fornirci gli ultimi dettagli di ordinaria isteria: alcuni significativi «flash» che erano sfuggiti a chi stava sugli spalti, sono stati recapitati via-schermo a chi se ne stava a casa in poltrona. Si è visto per esempio Mancini urlare minaccioso tre o quattro volte a un avversario, individuato in Giannini, «Ti faccio un c... così». Mancini avrebbe poi litigato con l'allenatore romanista, Bianchi, e successivamente con Tempesti che stava in panchina e inizialmente era intervenuto per dirimere quel duello assurdo. Nel frattempo il «gemello», Vialli, visto che De Marchi a quanto pare si era rifiutato di stringergli la mano, «chiudeva» calpestando una maglia giallo-rossa.

In Milan-Juventus della sera prima, dove almeno si era vista una buona partita, i nervi erano saltati a Maldini, uno che in genere non si distingue per sceneggiate gratuite: eppure, dopo un'ora e un quarto di gara

però come quest'anno, a campionato ancora da iniziare e dunque, come esige il gergo, in tempi non sospetti. E anche giusto presumere che i torti, nel caso di Samp-Roma, siano da suddividere egualmente: certo Mancini e Vialli non si sono fatti davvero una bella pubblicità, ma è evidente che «non sono stati i soli a perdere».

Il ritorno del «calcio violento» è comunque un dato di fatto: tornei e amichevoli d'agosto sono il a testimoniarlo, con quei calcioni in serie e tutte quelle crisi di nervi che si moltiplicano anche quando c'è in palio il «Memorial Ceravolo». Tra pochi giorni il campionato potrà dinci qualcosa di più preciso, difficile però immaginare un'inversione di tendenza. Il calcio d'agosto ha come minimo ribaltato un mito: quello delle partite in punta di piedi fra calciatori abbronzati. Abbiamo già assaggiato il lato duro del pallone.

Quel «lato duro» l'ha assaggiato ben bene Rudi Voeller, che in fondo è quello uscito peggio da Samp-Roma. L'infortunio patito dopo una ventina di minuti (colpo di Lanna in mischia) gli è costato una distorsione al ginocchio «con interessamento al legamento collaterale interno». Al telescopio, visitato ieri in una clinica romana, è stato applicato un bendaggio rigido alla gamba destra che dovrà tenere per 8 giorni: Bianchi, che oggi rivede dopo lungo tempo Rizzitelli allenarsi, non potrà rientrare al giocatore migliore per almeno due settimane. E già aveva Muzzi malimmo e Carnevale squalificato. Che veleno in quella Supercoppa...

E bene precisare che, in mezzo al campo, un tempo al riparo dallo sguardo indiscreto delle telecamere, certe cose sono sempre successe, in modo più o meno antipatico: mai



Mancini, Carboni e Garzyna: nervi a flor di pelle in Samp-Roma, finale di Supercoppa. In alto a sinistra, Rudi Voeller a terra: la distorsione al ginocchio gli impedisce di giocare a Verona nella prima di campionato

Si rinnova il pallone in tv «Silurati» Necco e Carino?

■ ROMA. L'abuffata del calcio d'agosto è stata solo un anticipo: da domenica, con il via al campionato, il pallone televisivo diventerà un pasto completo. Quindici trasmissioni distribuite sui tre canali Rai, Italia 1 e Telemontecarlo, una copertura totale della giornata, a partire dalle 11.30 («Prima che sia già», Rai 2) fino a alle 24 («Studio sport», Rai 2), trasmissione che concluderà la «sbornia» di classifiche, immagini e chiacchiere offrendo anche la lettura dei quotidiani sportivi. Lo scacchiere della grande partita televisiva è già pronto: i motori sono accesi, eppure proprio oggi potrebbe esserci il sigillo della miniriv-

uzione ad una delle trasmissioni più popolari, «Novantesimo minuto». Come anticipato ieri da «Repubblica», si svolgerà alla Rai una riunione «calda», nella quale il direttore della Testata Giornalistica Sportiva, Gilberto Evangelisti, e Fabrizio Maffei, confermato come conduttore del programma, metteranno nero su bianco ad un progetto che prevede, oltre a nuove sigle e nuovi servizi, il «taglio» di volti abituati da anni: Luigi Necco, Gianni Vassino, Tonino Carino, Marcello Giannini, Giorgio Bubba. La «minirivoluzione» è guidata dall'idea di dire basta ad un certo tipo di informazione, talvolta troppo colorata e

□ S.B.

campanilistica, e di dare spazio a commenti secchi e imparziali. Subentreranno visi già conosciuti: Giampiero Galeazzo, Claudio Icardi, Jacopo Volpi. Il palinsesto delle domeniche «pallonare» riproporrà programmi abituati, come «Domenica sportiva» (ore 20, Rai 2), «Galago» (20.30, Telemontecarlo), «Pressing», affidata al trio Raimondo Vianello-Sandrik-Sivori su Italia 1 alle 22. Fra le novità, decollerà il 6 ottobre «Domenica senza», calcio, ma non solo, con il duo Barbaro-Ameri (14.14, Rai 3), mentre il 22 settembre debutterà «Qui si gioca», condotto da Roberta Temelli su Telemontecarlo (15.30).

■ ROMA. Due risultati a sorpresa in Coppa Italia: il Como, formazione di C1, ha eliminato il Cagliari pareggiando nei reti bianche in casa dopo aver vinto il primo confronto 1-0. Il Bologna di Maifredi invece è stato eliminato dal Fidelis Andria con un perentorio 2-0. Ecco gli accoppiamenti per il secondo turno (andata 28 agosto, ritorno

Coppa Italia primo turno Eliminazioni eccellenti Cagliari bocciato dal Como Bologna KO bis a Andria

■ ROMA. Due risultati a sorpresa in Coppa Italia: il Como, formazione di C1, ha eliminato il Cagliari pareggiando nei reti bianche in casa dopo aver vinto il primo confronto 1-0. Il Bologna di Maifredi invece è stato eliminato dal Fidelis Andria con un perentorio 2-0. Ecco gli accoppiamenti per il secondo turno (andata 28 agosto, ritorno

Risultati

A Piacenza: Piacenza-Modena 1-1 Qualificato: Modena
A Cosenza: Cosenza-Reggiana 2-2 Qualificata: Reggiana
A Venezia: Venezia-Lucchese 0-0 Qualificata: Lucchese
A Perugia: Cesena-Perugia 1-0 Qualificato: Cesena
A Palermo: Palermo-Messina 3-0 Qualificato: Palermo
A Monza: Pisa-Monza 1-0 Qualificato: Pisa
A R. Calabria: Reggina-Taranto 0-0 Qualificato: Taranto
A Pescara: Pescara-Brescia 1-0 Qualificato: Brescia
A Lecce: Lecce-Casaralta 2-0 Qualificato: Lecce
Ad Avellino: Ancona-Barletta 1-0 Qualificato: Ancona
Ad Andria: Fidelis-Andria 2-0 Qualificato: Fidelis Andria
A Salerno: Salernitana-Padova 0-0 Qualificato: Padova
A Trieste: Triestina-Udinese 1-1 Qualificata: Udinese
A Como: Como-Cagliari 0-0 Qualificato: Como
A Napoli: Casertana-Avellino 1-0 Qualificata: Casertana
A Empoli (giocata ieri): Empoli-Bari 1-1 Qualificato: Bari

Gascoigne rientro a Londra rinvio: seguirà la Lazio in Coppa

Ritorno a Londra rinviato per Paul Gascoigne (nella foto). Il fuoriclasse inglese, che indosserà la maglia biancazzurra a partire dalla stagione '92-93, ha deciso di trattenersi a Roma fino a giovedì. Il programma rimasto di questi giorni è molto intenso. Gascoigne continuerà la rieduzione del ginocchio gravemente infornato lo scorso 23 maggio, - il menù quotidiano prevede trenta vasche di piscine corsi in acqua per rinforzare il muscolo, saliscendi per le scale - cercherà una casa nel centro storico della Capitale e seguirà, mercoledì sera, il debutto della Lazio in Coppa Italia contro l'Andrea.



Mondiali Under 17
Il Qatar elimina gli Usa

Ci sono voluti i rigori per decidere la prima semifinalista dei Mondiali Under 17, in svolgimento in Toscana. Il Qatar ha eliminato gli Usa, che avevano battuto 1-0 l'Italia nella gara di apertura, al dischetto, grazie alla parata del portiere Al Rumaihi sul tiro di Bryden. 5-5 il risultato finale. I tempi regolamentari si erano chiusi 1-1, vantaggio statunitense di Kelly al 2' del primo tempo, pareggio di Bu Hendi al 14'. Messo ritorno a casa, quindi, per gli americani, che dopo un'ora e mezza di imbarazzo da protagonisti, avevano intravisto il sogno della grande vittoria.

Calci estero
Arsenal in crisi
Marsiglia vola
Boavista leader

Un altro tonfo dei campioni dell'Arsenal nel campionato inglese: dopo il KO nella seconda giornata, hanno rimediato un'altra sconfitta sul campo dell'Aston Villa: 3-1 per la squadra di Stanton e Daley. In classifica, in testa a punteggio pieno c'è il Manchester City, a quota 9 - in Inghilterra la vittoria vale tre punti -, seguita dal Manchester United a quota 7. In Francia, p' segue il testa a testa Monaco-Marsiglia. I monegaski hanno batto 1-0 il Lille (Widah al '90), gli uomini di Papie 4-2 il Nimes. Il risultato finale è stato 1-1. Nel campionato portoghese, Boavista sugli scudi. Gli avversari dell'Inter in Coppa Uefa sono in testa a punteggio pieno, dopo due giornate. Sa oserà la Boavista ha battuto 3-2 il Beira Mar, con doppiet a Ricci e gol di Joao Pinto.

Tifo violento
Sette ultra a casa domenica e mercoledì

Arresti domiciliari, in pratica, per sette tifosi in attesa di giudizio per gli incidenti di Ancona-Ascoli (2-0) del 19 maggio scorso. Il provvedimento è stato adottato dal G.I.P. (Giudice indagini preliminari) del tribunale di Ancona. Pietro Merletti: «tutti al di fuori di accesso negli stadi, per i sette scatterà il divieto di uscire di casa la domenica dalle 8 alle 24 e il mercoledì - giorno di gara di Coppa - dalle 20 alle 24. La misura cautelativa riguarda, come detto, sette ultra dell'Ancona in attesa di giudizio per resistenza aggravata a pubblico ufficio e danneggiamento: sono Andrea Giuliodi, 24 anni; Claudio Badaloni, 27, Carlo Piccinini, 19; Armando Vianelli, 28; Simone Spina, 20; Silvano Silvestrelli, 21 e Luca Maronari, 22».

Disordini a Matera dopo il derby con il Potenza

Incidenti al termine della gara Matera-Potenza (0-0), valida per il terzo turno di Coppa Italia di serie C. Alcune centinaia di tifosi dei Matera hanno bloccato l'ingresso dello stadio «XI settembre» e costretto giocatori e tifosi a scendere in piazza. La polizia ha fermato quattro giovani e li ha portati in Questura.

Allori mondiali anche da canoa sci nautico e rotelle

Italia protagonista anche negli sport «minor». Ai mondiali di canoa, in corso a Parigi, l'azzurra Josephine Idem ha conquistato la medaglia d'oro nella gara del K1 5.000 metri. Idem, già bronzo nel K1 500 metri, ha preceduto l'australiana Wood e la tedesca Borchert. A Ostenda, nei mondiali di rotelle, Luana Pilla ha vinto l'oro nella gara dei 3.000, bissando così la vittoria nei 10.000 di sabato. Argento sfornato di Marco Giannini nei 20.000: in testa fino all'ultimo giro, l'azzurro è stato stranizzato dal statunitense Dante Muse. Nei mondiali di sci nautico, a Darwin, bronzo per Stefano Gregorio nella prova di velocità.

Rally Mille Laghi Trionfa Kankunen

Il Rally finlandese dei Mille Laghi, settima prova del mondiale marche, s'è concluso con la vittoria del campione di casa Joha Kankunen, alla guida della Lancia «Delta Martini». Il trionfo della casa torinese è stato completato dal secondo posto della Delta finlandese Aurola. Alle spalle della coppia-Lancia, le Mitsubishi di Salomon e Eriksson, mentre appena quinto il campione in carica, lo spagnolo Carlos Sainz, alla guida della Toyota. Per Kankunen quello strade di casa è stato il terzo successo stagionale dopo quelli ottenuti ai rally Safari e Acropoli. A tre prove dalla conclusione, quindi, discorso primato rispetto al testa a testa Tervet. Lancia si concluderà al finito.

**Tennis: Open Usa
Oggi il via
Americani contro Edberg e Becker**

Agassi e Jim Courier, recente vincitore degli Internazionali di Francia. I tre cercheranno di sbarrare la strada all'attuale numero uno del tennis mondiale, il tedesco Boris Becker e al numero due, lo svedese Stefan Edberg, che troverà nel fondo di Flushing Meadow un terreno a lui congeniale. Fra le donne, favorite: l'argentina Gabriela Sabatini, la jugoslava Monica Seles e la statunitense Jennifer Capriati. Outsiider pericolosa la naturalizzata americana Martina Navratilova, mentre è ancora incerta la presenza di Steffi Graf, «infortunata» ad una spalla.

FURIO FERRARI

TOTOCALCIO

BARLETTA-ANCONA	2	1) Major Art	1
CASERTA-AVELLINO	1	CORSA 2) Madrigale	X
COMO-CAGLIARI	X	2 ^a 1) Codson	1
COSENZA-REGGIANA	X	CORSA 2) Shiwland Nancy	2
F. ANDRIA-BOLOGNA	1	3 ^a 1) Ideal Sharif	1
MONZA-PISA	2	CORSA 2) Georgia Cik	X
PALERMO-MESSINA	1	4 ^a 1) Issant	2
PERUGIA-CESENA	2	CORSA 2) Elettrodo	X
PESCARA-BRESCIA	1	5 ^a 1) Iacoviz	X
PIACENZA-MODENA	X	CORSA 2) Endeavour	1
REGGINA-TARANTO	X	CORSA 2) Giubit	1
TRIESTINA-UDINESE	X	MONTEPREMI	
VENEZIA-LUCCHESE	X	L. 5 159.020.560	

Oggi le quote

Campionato al via. Domenica parte il torneo con Milan, Inter, Juve e i campioni della Samp nel ruolo di favoriti. Torino possibile sorpresa

Poker d'assi per uno scudetto

Domenica prossima comincia il campionato. Il grande circo riparte da Genova, dallo scudetto conquistato dalla Sampdoria. Gli uomini di Boskov, insieme al Milan di Capello, alla Juventus di Trapattini e all'Inter di Orsico, partono in pole position. Alle spalle, un tris: Torino, Roma e Napoli. Un gradino sotto, con

VERSO FRANCOFORTE

Al Salone delle novità Mercedes torna cabriolet



■ Più l'appuntamento con il Salone internazionale di Francoforte si avvicina (12-22 settembre), più si infittiscono le «anticipazioni» da parte delle Case costruttrici. La battaglia è serrata e si gioca su tutti i fronti. Tanto che anche nel tradizionale mese di pausa, agosto, è stato un susseguirsi di presentazioni e di «rivelazioni» a mezzo cartelle stampa. Già solo così la rassegna tedesca si annuncia prodiga di novità, in misura inusitata. E a fare la parte del leone, contrariamente a quanto si è propensi a pensare, è proprio il Vecchio Continente.

Forse sulla spinta dell'imminente caduta delle barriere an-

tinippone (poi rinviate, recentemente a Bruxelles, alla fine del secolo) tutti i costruttori europei si sono rimboccati le maniche per tempo e ora sono pronti a mettere in campo il frutto dei loro sforzi. Le «methylene» sono tante e di alcune settori soprattutto sembrano godere di un crescente interesse.

Al fascino dell'auto scoperta, ad esempio, la Porsche si adeguà con una versione specifica della 968, cui fa eco la Mercedes-Benz che ritorna dopo 20 anni alle cabriolet con la 300 CE-24. Derivata dall'omonimo coupé, inizialmente questa quattro posti sarà disponibile a partire dalla metà del '92 - nella versione tre litri, con

monovolume. (Renault oltre alla nuova Espace presenta «Scenic», prototipo per un futuro in monospazio, come riferiamo qui sotto) e le cabriolet. Insieme alla massiccia richiesta di vetture più rispettose dell'ambiente, questi due ultimi settori soprattutto sembrano godere di un crescente interesse.

Una attenzione particolare è stata infine dedicata alla sicurezza. I progettisti della Porsche - che anche in questo caso hanno collaborato attivamente - sono pienamente riusciti nell'obiettivo di imbustare la scocca onde limitare al massimo le torsioni del telaio. I lunotto posteriore è in vero cristallo. La capote in tessuto, imbottita e a scomparsa totale, viene fornita di serie con comando manuale - che la Casa assicura molto semplice -, ma in opzione è disponibile anche

con dispositivo automatico elettroriduttivo.

Una attenzione particolare è stata infine dedicata alla sicurezza. I progettisti della Porsche - che anche in questo caso hanno collaborato attivamente - sono pienamente riusciti nell'obiettivo di imbustare la scocca onde limitare al massimo le torsioni del telaio. I lunotto posteriore è in vero cristallo. La capote in tessuto, imbottita e a scomparsa totale, viene fornita di serie con comando manuale - che la Casa assicura molto semplice -, ma in opzione è disponibile anche

con dispositivo automatico elettroriduttivo.

Infatti il mancato rispetto della clausola contrattuale non è operante nei confronti dei terzi perché la sua eccezione è da considerarsi come derivante dal contratto assicurativo, inoltre, possono fare conto - in assenza di rollbar - su un nuovo dispositivo di sicurezza che aziona automaticamente la fuoriuscita di due «falsi» passeggeri, inseriti nello schienale, ogniqualvolta si presenti un pericolo di ribaltamento. □ R.D.

La strategia Renault per gli anni Novanta: un van in ogni segmento del mercato

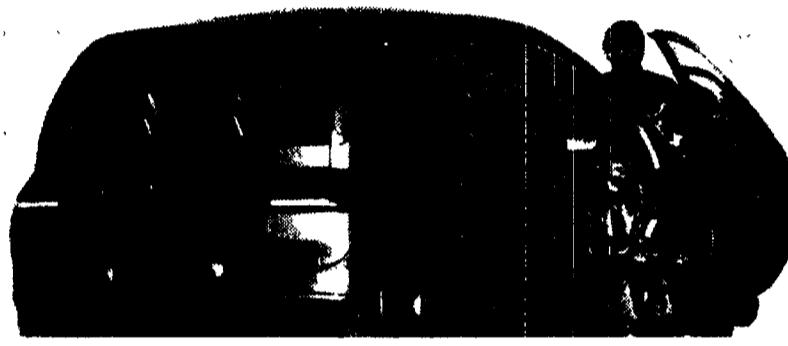
Scenic avvia il futuro in monovolume

Renault vede un futuro in monovolume. Entro cinque anni ne avrà una in ogni segmento del mercato. Questa la strategia anni Novanta della Casa francese che preconizza un forte incremento dei van nell'Europa del Duemila. E a Francoforte presenterà «Scenic», il prototipo marciante che getta le basi della nuova filosofia del «viaggio con famiglia». Molte innovazioni, qualche perplessità.

DAL NOSTRO INVIAUTO
ROSSELLA DALLO

■ PARIGI. Capita raramente di andare alla presentazione di una vettura e scoprire che la vena notizia è un'altra. Ma ciò è quanto è accaduto a Parigi dove Renault ha convocato la stampa internazionale per svelare in anteprima i segreti della «Scenic», prototipo marciante di una monovolume, che verrà presentata fra poco al Salone di Francoforte. «La futura "piccola" Renault sarà senz'altro una monovolume - dichiarano i dirigenti della Casa francese». E fra cinque anni avremo un'auto di questo tipo in ogni segmento del mercato. Ecco dunque la notizia.

Il grande costruttore d'Oltralpe ha così delineato il proprio sviluppo degli anni Novanta: in monospazio. A conforto di questa scelta decisa, per sé e per gli automobilisti di domani, Renault adduce i sempre più pressanti problemi di traffico e di viabilità, e l'evoluzione già in atto verso «vetture più calme da utilizzare e vivere con la fami-



Scenic adotta molte soluzioni innovative, come il telecomando plurifunzionale «Sesamo» (a destra). Straordinaria l'abitabilità interna

glia» (questo il concetto di base sviluppato sulla Scenic). Anche le cifre darebbero ragione al francese: negli Usa già si vendono 700.000 van per anno a circa l'8-9% del mercato statunitense, incrementabile fino al 10%. In Europa dove l'Espace ha mosso i primi passi 7 anni fa, il mercato si è andato via via consolidando ed estendendo. Tra poco poi partirà la partnership con Volvo per la commercializzazione della monovolume francese nell'area scandinava. Inoltre la concorrenza, soprattutto giapponese, sta organizzando con prodotti di gusto decisamente europeo. C'è, secondo Renault, la presupposizione che avremo presto una decina di Case concorrenti e che un terzo del mercato europeo potrebbe fare la scelta del monovolume. Entro il 1995-96 - si sbilanciano - ci saranno 700.000 monovolume circolanti in Europa e alla fine del decennio queste vetture copriranno il 10% del mercato continentale.

■ Scenic è la sigla inglese che comprende il concetto di sicurezza tradotto in una vettura innovativa e inedita, ma soprattutto è il nome dato ad una nuova filosofia del vivere l'automobile che Renault vede come «invito al viaggio con la famiglia». Tant'è che nel studio degli interni è stata protagonista l'équipe femminile Renault. Diciamo subito che questo prototipo marciante - equipaggiato con trazione integrale permanente, motore due litri multivalvole a distribuzione variabile e cambio automatico - al di là delle molte, interessanti innovazioni non ci convince del tutto. Per essere studiata su una famiglia tipo, i cinque posti separati vanno benissimo, così come ci pare ben risolta la modularità degli interni (sedile anteriore destro ruotabile di 180 gradi, due dei posteriori con dispo-

sitivo di ritenzione per bambini, consolle mobile e plurifunzionale). Meno convincenti sono a nostro avviso le soluzioni adottate per i bagagli e la larghezza del veicolo a porte aperte.

BAGAGLIAIO. Più che di uno, bisogna parlare di tre vani bagagliaio: uno dietro i sedili posteriori, due ricavati nell'intercapedine del doppio pianale (innovazione, questa, straordinaria). Pur vantando un volume complessivo di carico doppio rispetto a quello della Espace, lo stivaggio di valigie rigide può avvenire solo dietro i sedili posteriori che, anche avanzati al massimo, non lasciano molto spazio. Inoltre non sono previsti dispositivi per i carichi ingombranti. Il tetto molto arrotondato non consente infatti l'applicazione di portapacchi.

DIMENSIONI. Ottima idea quella di

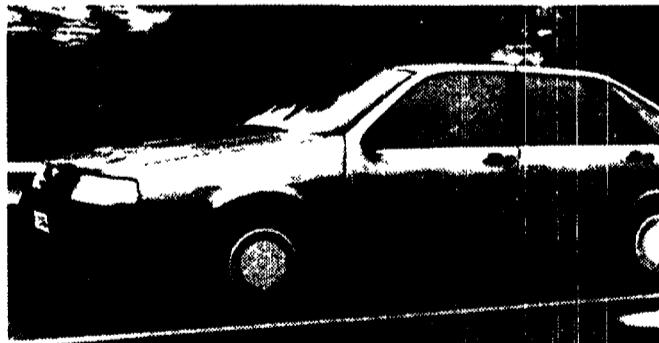
accorciare la Scenic a soli 415 centimetri e di alzarsi a 185 cm (Espace è lunga 443 cm e, alle 170°, ma sulla larghezza ci sono fatti i colpi senza ostacoli. Scenic infatti è larga 192 cm, 12 in più della Espace, a porte chiuse. Quando si aprono - sono porte pneumatiche sulle pulman gran turismo - si superano largamente i due metri di larghezza. Ebbe pensiamo allora di infilare la Scenic in un box standard... dovremo uscire dal portello posteriore.

Bene, detto questo bisogna però rendere merito alle tante innovazioni di Scenic. Fra queste, per dovere di sintesi, accenneremo innanzitutto alla straordinaria abilità derivata dall'inedito rapporto dimensionale, dal doppio pianale che incorpora il motore (più sicurezza in caso di urto frontale) e un innovativo sistema di climatizzazione «fasciante» a flussi verticali. Natu-

ralmente, l'aumento della sicurezza attiva è passiva sono qui un obiettivo primario, pienamente assoluto: oltre ad adottare i sistemi studiati per la X09 Cover e la navigazione assistita Carnival, basti dire che un rilevatore di stanchezza segnala al guidatore ogni «caduta di attenzione», che i pneumatici Michelin ATS, provvisti di schiuma ad espansione, consentono una marcia di oltre 100 km a velocità sostenuta. Un ultimo accorgimento infine al «telecomando», che racchiude in sé i comandi delle porte, l'accensione, il selettori di marce del cambio automatico. Questa fastidiosa plurifunzionalità, grazie al suo microprocessore, costituisce una sorta di «intelletto personale» del veicolo. Oltre a tutto, è rimovibile, garantendo così un'efficace protezione antifurto. Non per niente è stato battezzato «Sesamo»!

La Fiat Tempra SX TD auto di elezione dei «grandi viaggiatori»

Diecimila km con poca spesa



Che le berline a gasolio del segmento D siano le auto di elezione dei «grandi viaggiatori» è risaputo. La conferma l'abbiamo avuta guidando una Tempra SX TD che la Fiat vende a 25.167.000 lire. Per coprire 10 mila chilometri abbiamo speso soltanto 836.250 lire di gasolio. Il modello usato per la prova era stato presentato a Cossiga ed era accessoriato.

FERNANDO STRAMBACI

■ Diecimila chilometri in tre mesi, al volante della Fiat Tempra SX turbodiesel. La prova, con un chilometraggio che di solito viene realizzato dai cosiddetti «grandi viaggiatori», si è svolta per due terzi in autostrada e per il rimanente terzo su percorsi della «viabilità ordinaria» e cittadini. Questa utilizzazione della Tempra, così come la userebbe un normale automobilista, ci ha confermato la validità di un modello che avevamo già avuto modo di apprezzare oltre un anno fa, al momento del lancio, anche se, ovviamente, ha conservato i piccoli difetti che avevamo notato in quella occasione.

La Tempra della prova, targata Roma 46698X, è una vettura in qualche modo storica. Deve essersi salito l'anno scorso il presidente della Repubblica, non ancora in fase di «esternazionamento a getto continuo», come risulta da una annotazione a matita rimasta sulla carta di circolazione. Poi l'auto deve essere restata ferma da qualche parte, visto che quando ci è stata consegnata aveva percorso poco più di

vetture Diesel, che ha provocato un crollo del mercato senza nessun vantaggio per il fisco.

Per coprire i 10 mila chilometri di cui si è detto, abbiamo consumato 750 litri di gasolio per un totale (non mettiamo nel conto la spesa per un cambio completo dell'olio, per una riparazione all'antenna dell'autoradio la cui molla di ritegno ha ceduto per ruggine, e per la sostituzione di un lampadina che qualcuno ha rotto mentre l'auto era in sosta) di 836.250 lire. Poco più della metà di quanto ci sarebbe costato utilizzando per la prova una berlina con motore a benzina e prestazioni analoghe a quelle della Tempra SX turbodiesel.

Ancor meno avremmo speso, ovviamente, se avessimo sempre viaggiato alle velocità costanti che sono prese in considerazione per l'omologazione delle vetture dalla normativa

va europea. In base a queste norme, infatti, la Tempra SX turbodiesel consuma soltanto 4,9 litri per 100 km ai 90 orari e 6,5 litri ai 120 orari o nel ciclo urbano.

Anche nei lunghi percorsi la vettura della prova non ha mai dato segni di affaticamento e la presenza del climatizzatore automatico ha consentito di viaggiare, a vetri chiusi, in un clima, se non proprio ideale, certamente accettabile, anche nel caldo torrido di queste estati.

Il motore di questa Tempra è il quattro cilindri in linea di 1.929 cc con intercooler, già ampiamente collaudato su altri modelli Fiat. Eroga 92 cv a 4.100 giri/minuto e sviluppa una coppia massima di 19,4 kgm a 2.400 giri, mantenendosi sopra i 18 kgm tra i 2.000 e i 3.500 giri. Consente una velocità massima di 178 km/h e accelerazioni da 0 a 100 km/h in 12,1 secondi.

Le prestazioni possono quindi essere raffrontate a quelle di una buona vettura a benzina. Con un solo piccolo particolare, di cui bisogna tener conto soprattutto agli incroci stradali: per questo turbodiesel i tecnici della Fiat hanno adottato il «minimo silenzio», per garantire una combustione più «moribonda» quando il motore funziona al minimo, ma ciò determina una certa slientezza iniziale nelle partenze da ferme, con costi accessibili a molti. L'intento era quello di realizzare una vettura che fosse in qualche modo il punto ideale di incontro tra esigenze diverse e almeno apparenza inconciliabili: la comodità e la rapidità di una berlina d'intenzioni sportive, la robustezza e l'affidabilità di una moderna fuoristrada. Ebbene, la via scelta da Livio Biagini è assolutamente originale e il risultato è altrettanto esclusivo.

Cabriolet tre porte, cinque

posti, con ammortizzatori elettronici, propulsore e organi di trasmissione Volkswagen. In particolare il quattro cilindri 1800 a iniezione elettronica è quello della Golf in versione catalizzata da 98 cavalli, mentre la trazione integrale adotta il ben noto sistema Syncro. In condizioni di marcia normali la trasmissione avviene in pratica sulle sole ruote anteriori: un giunto viscoso provvede al trasferimento della coppia motrice anche all'asse posteriore.

Per il resto, come s'è detto, la Tempra SX turbodiesel si comporta egregiamente. Supponiamo - come s'è accennato - l'auto che la prova è vecchia di un anno e mezzo ed è tra le prime costruite - siano state eliminate alcune approssimazioni di montaggio, soprattutto nella parte elettrica, che comunque non ha mai dato fastidii.

Per il resto, come s'è detto, la Tempra SX turbodiesel si comporta egregiamente. Supponiamo - come s'è accennato - l'auto che la prova è vecchia di un anno e mezzo ed è tra le prime costruite - siano state eliminate alcune approssimazioni di montaggio, soprattutto nella parte elettrica, che comunque non ha mai dato fastidii.

Tra cabrio sportiva e fuoristrada
Brillante su strada
La Passo supera la «prova vento»

Dopo una lunga gestazione è finalmente disponibile la Passo 4WD, una originale cabriolet «a tutto campo» costruita ad Atessa dall'ingegner Livio Biagini. Meccanica e organi di trasmissione Volkswagen ma carrozzeria e allestimenti da piccola sartoria italiana. Abbiamo provato la versione più potente e accessoriata, la 1.8 LX da 31.500.000 lire chiavi in mano.

CARLO BRACCINI

■ Alla Biagini di Atessa (Chieti), 220 addetti - ma l'organico potrebbe raddoppiare entro breve - e impianti robotizzati tra i più moderni d'Europa, amano definirsi «il minimo silenzio», per garantire una combustione più «moribonda» quando il motore funziona al minimo, ma ciò determina una certa slientezza iniziale nelle partenze da ferme, con costi accessibili a molti. L'intento era quello di realizzare una vettura che fosse in qualche modo il punto ideale di incontro tra esigenze diverse e almeno apparenza inconciliabili: la comodità e la rapidità di una berlina d'intenzioni sportive, la robustezza e l'affidabilità di una moderna fuoristrada. Ebbene, la via scelta da Livio Biagini è assolutamente originale e il risultato è altrettanto esclusivo.

Per non trattandosi di una vettura fuoristrada nel senso classico del termine (mancano le marce ridotte e le possibilità di arrampicamento), la Passo 4WD è direttamente e precisamente quella

Kleber pensa all'inverno: arriva Kapnor II chiodabile

Provato lungamente nei paesi scandinavi, dove l'inverno è molto rigido, arriva da noi a settembre il nuovo pneumatico chiodabile lamellizzato tubeless Kleber Kapnor II, top della gamma invernale (nella foto). Per combattere il grande freddo e rispondere ad esigenze di qualità, prestazioni e durata estremamente elevate, assicura Kleber Italiana. Il nuovo pneumatico migliora l'aderenza su ghiaccio e neve grazie a tre file di chiodi ripartite su ciascuna spalla e alle oltre 1500 lamelle flessibili che escono dai canali longitudinali. Queste e la nuova mescola di gomma che si mantiene elastica anche a temperature molto basse garantiscono un aumento della motricità. La particolare architettura delle lamelle, infine, limita il cosiddetto «effetto ventoso» migliorando la silenziosità del rotolamento e quindi i comfort di guida.

E GM pensa ai paraplegici: speciale taxi Bedford Midi

Uno speciale pullmino Bedford Midi a tetto rialzato potrebbe forse risolvere uno dei tanti problemi di mobilità dei paraplegici e di quanti hanno difficoltà fisiche a salire su un taxi. Il portello posteriore, dotato di un ele-
vatore e di una piccola rampa, consente loro un facile accesso all'interno del mezzo. Questi veicoli, chiamati taxi Midi, possono portare fino a 8 passeggeri e una carrozzeria. Purtroppo per noi, attualmente sono distribuiti solo in Gran Bretagna dalla rete Vauxhall, la marca del gruppo GM che ne ha promosso la realizzazione.

Pronte fra pochi giorni le prime Fiat Cinquecento

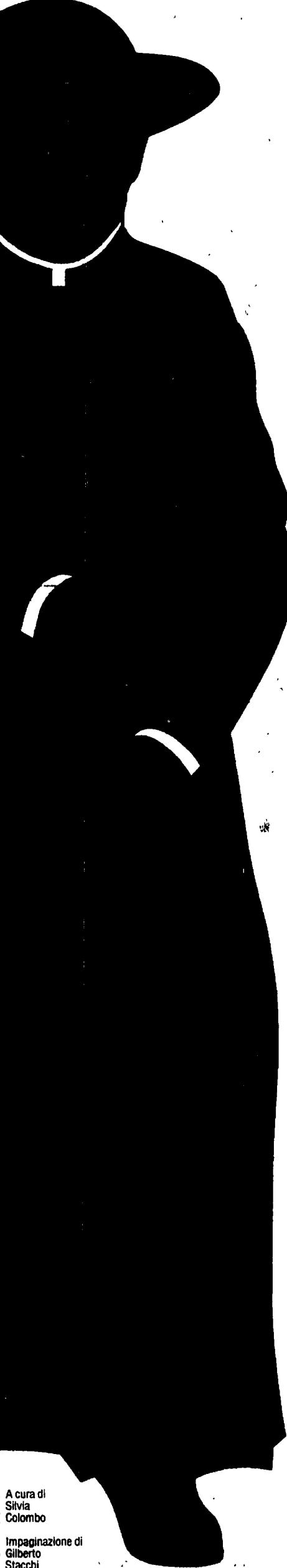
Secondo quanto assicurato dal vicepresidente della casa polacca Fsm, entro fine mese usciranno dagli stabilimenti di Bielsko Biala le prime 300 «Cinquecento» costruite per conto della Fiat. Come noto, la «piccola» Fiat sarà immessa sul mercato in Primavera del prossimo anno. Si stanno quindi intere facendo le linee produttive per essere pronti all'appuntamento. In settembre la Fsm dovrebbe arrivare a produrre mille e a dicembre, sempre secondo il vicepresidente dell'azienda polacca, si raggiungeranno le tremila unità.

Domenica il via al primo raid Parigi-Mosca Pechino

La macchina organizzativa è ben oltata e tutto è ormai pronto per il via al primo raid Ovest-Est da Parigi a Pechino passando per Mosca. I partecipanti alla maratona su auto e truck (in tutto 270) lasceranno Parigi nella prima ore di domenica da lì alla base della Torre Eiffel e si dirigeranno su Bruxelles, Berlino, Varsavia e Mosca prima del grande balzo verso Pechino, dove si giungerà il 27 settembre. Sedicimila chilometri attraverso il continente europeo ed asiatico, tra deserti e valichi montani a quasi quattromila metri e in condizioni climatiche definite estreme (si va dai +40 gradi dei deserti ai 23 sotto zero delle montagne). Alla maratona ha dato il suo appoggio anche la Land Rover che fornisce 37 fuoristrada Defender e Discovery, tutte strettamente di serie, per gli organizzatori al seguito. Per la Land Rover sarà un ottimo e irripetibile banco di prova. Le uniche modifiche apportate riguardano infatti una presa d'aria aggiuntiva per guardare senza problemi anche corsi d'acqua profondi, un portabagagli e i tradizionali equipaggiamenti di sicurezza (roll-bar interno a gabbia, protezione anteriore ecc.). Il motore di 2,5 lli turbodiesel ad iniezione diretta è invece quello installato sui modelli normalmente in vendita in Italia.

Lucas Ems sistema di gestione col «cervello»

PADRE BROWN INDAGA



Scendeva rapidamente una burrascosa sera di color argento-oliva; allorché Padre Brown, avvolto in un grigio mantello scozzese, giunse alla fine di una grigia valle scozzese, e scorse lo strano castello di Glengyle. Il castello chiudeva la gola come in un vicolo cieco; ed aveva l'aspetto della fine del mondo. Alto, con i tetti e i tornioni a cono, di argento, verde alla maniera dei vecchi castelli francesi, esso faceva pensare ai vecchi cappelli dei maghi delle storie di fate; e i boschi di pini che ondeggiavano intorno alle verdi torrette sembravano, per contrasto, infiniti stormi di corvi. Questo quadro di sorniona diaconeria visionaria, non era soltanto una fantasia di paesaggio; in realtà pesava su quel luogo come una nube, quell'aura d'orgoglio, di pazzia e di misterioso dolore che gravano sulle nobili case scozzesi più che su ogni altra casa dei figli degli uomini. Poiché la Scozia è avvelenata da una doppia dose di quel veleno chiamato eredità: il sentimento del sangue nell'aristocratico, e il sentimento del giudizio finale nel calvinista.

Il prete era riuscito a soltrarre una giornata della sua missione a Glasgow, per raggiungere il suo amico Flambeau, il detective dilettante, il quale si trovava nel castello di Glengyle con un agente regolare di polizia, per investigare sulla vita e sulla morte del defunto Conte di Glengyle.

Quest'uomo misterioso era l'ultimo rappresentante di una razza che per valore, pazzia e prepotente astuzia s'era guadagnata terribile fama persino tra la sinistra aristocrazia della loro nazione, nel sedicesimo secolo. Nessuna famiglia era più di questa smarrita in quella labirintica ambizione, in quelle stanze di menzogna entro stanze di menzogna del palazzo costruito intorno alla Regina Maria di Scozia.

Un ritorno popolare in quelle campagne attesta candidamente il motivo e il risultato delle loro macchinazioni: *As green sap to the simmer trees is red gold to the Ogilvies*.

E cioè, che per i Conti di Glengyle, gli Ogilvi e il rosso ora era come la verde linfa per gli alberi, in estate.

Per molti secoli non vi era mai stato un signore per bene nel Castello di Glengyle; con l'era vittoriana, c'era però da pensare che tutte le eccentricità dovessero avere per fine. Senonché, l'ultimo dei Glengyle s'attenne alle tradizioni degli avi facendo l'unica cosa che gli rimanesse: sparire.

Con ciò non voglio dire che sia andato all'estero: se in qualche luogo era, doveva essere ancora nel castello.

Ma, benché il suo nome figurasse nei registri della chiesa e nel grosso volume rosso della Nobiltà, nessuno sotto il sole l'aveva mai veduto.

Se pur qualcuno lo vide, questi non poteva essere altri che l'amico solitario servo, che faceva da staffiere e da giardiniere. Costui era così sordo, che i più furbi del vicinato lo dicevano muto, mentre i più per spicci lo dichiaravano scemo. Quest'unico silenzioso domestico, in quel deserto dominio, era un lavoratore scarno, dai capelli rossi, con le mascelle forti e il mento d'uomo coccioato ma con gli occhi azzurri, senza espressione. Si chiamava Israel Gow. La perseveranza e l'energia con la quale zappava le patate e la regolarità con la quale spariva nella cucina facevano pensare alla gente ch'egli provvedesse ai pasti di un superiore e che lo strano conte fosse ancora nascosto nel castello. Se la gente pretendeva qualche altra prova della esistenza di lui, il domestico affermava persistentemente che il signore non era in casa.

Una mattina, il sindaco e il pastore, perché il Glengyle erano presbiteriani, furono chiamati al castello. Essi trovarono che il giardiniere, staffiere e cuoco, aveva aggiunto alle sue molte mansioni anche quella di beccino, e aveva rinchiuso il suo nobile padrone in una baracca. Fossero poche o molte le indagini sul strano fatto, certo è che la cosa passò inosservata; poiché non fu mai investigato legalmente prima dell'andata al castello, due o tre giorni avanti, di Flambeau. Intanto il cadavere del signore di Glengyle, se era il cadavere, giaceva da qualche tempo nel piccolo cimitero sulla collina.

Mentre Padre Brown attraversava il fosco giardino e giungeva all'ombra del castello, le nuvole erano dense e l'aria umida piena di lampi e tuoni. Contro l'ultima striscia del tramonto verde-oro egli vide il profilo nero d'un uomo; un uomo in cilindro, con una grande vanga sulle spalle. L'insieme gli suggeriva l'idea di un beccino; ma quando Brown si ricordò del domestico sordo che zappava le patate, quella apparizione gli apparve abbastanza naturale. Egli conosceva alcune caratteristiche della natura del paesano scozzese: sapeva del rispettoso senso di ospitalità che poteva far ritenere a quel vecchio che fosse necessario vestirsi di nero per un'inchiesta ufficiale; sapeva pure del senso di massima economia che non avrebbe fatto perdere al servo un'ora del suo abituale lavoro. Persino la sorpresa e lo sguardo di sospetto, allorché il prete gli passò accanto, erano conformi allo spirito di vigilanza e di gelosia di un simile tipo.

Il portone fu aperto dallo stesso Flambeau, che aveva con sé un uomo magro, dai capelli grigi, che teneva delle carte in mano: l'ispettore Craven, della polizia di Scotland Yard.

L'anticamera era, per la maggior parte, nuda e vuota; ma i pallidi volti beffardi di uno o due dei cattivi Ogilvie guardavano, sotto le nere parrucche, dalle loro annerrite.

Seguendoli in una stanza interna, Padre Brown trovò che i due alleati s'erano seduti a una lunga tavola di quercia, s'un lato della quale, erano sparse delle carte scritte, una bottiglia di whisky e sigari. La rimanente parte della lunga tavola era piena degli oggetti più disparati, posti qua e là: gli oggetti più inesplorabili di questo mondo. Uno pareva un mucchietto di lucenti vetri rotti; un altro un grande mucchio di polvere oscura; un terzo un semplice pezzo di legno.

— Pare che vi sia qui una specie di museo geologico, — disse egli, mentre si sedeva, accennando col capo alla polvere oscura e ai frammenti cristallini.

— Non già un museo geologico, — rispose Flambeau, — dite piuttosto, un museo psicologico.

— Oh, per amor del cielo, — gridò il commissario di polizia, ridendo, — non incominciamo con delle parole così difficili.



— Non sapete che cosa vuol dire psicologia? — domandò Flambeau, con amichevole sorpresa.

— Psicologia vuol dire scoprire la pazzia di uno.

— Non vi comprendo del tutto, — rispose il commissario.

— Ebbene, — disse Flambeau, con accento fermo, — voglio dire che abbiamo finora scoperto una sola cosa, sul signore di Glengyle: ch'egli era un maniaco.

La nera figura di Gow, col cappello d'alta forma e la vanga, passò davanti alla finestra, lievemente disegnata contro il cielo che andava oscurandosi. Padre Brown fissò un momento quella figura e poi rispose: — Capisco benissimo come ci sia stato qualche cosa di strano in quell'uomo, altrimenti, non si sarebbe sepolto da vivo... né avrebbe avuto, morto, tanta fretta di seppellirsi. Ma che cosa vi fa credere che fosse un maniaco?

— Ebbene, — disse Flambeau, — basta leggere le liste delle cose trovate dal signor Craven, nella casa.

Bisogna prendere una candela, — fece Craven, improvvisamente. — Sta per scoppiare un temporale, ed è già troppo scuro per leggere.

— Avete trovato delle candele, — domandò Brown sorridendo, — fra le vostre curiosità?

Flambeau alzò una faccia grave, e fissò i suoi occhi neri sull'amico.

— Anche questo è curioso, — disse egli. — Venticinque candele e neppure la più piccola traccia di un candeliere!

Mentre la stanza diventava rapidamente oscura e il vento si levava impetuoso, Brown andò lungo la tavola dove era posato, tra gli altri strani oggetti, un pacco di candele. Così facendo, egli si chinò per caso sul mucchio di polvere bruna; e un acuto starnutoruppe il silenzio.

— Oh! — disse — tabacco da naso!

E presa una candela, l'accese con molta cura, e l'infilò nel collo della bottiglia di whisky. L'agitata aria notturna, soffiando dalla vecchia finestra sconnessa, faceva ondeggiare la fiamma come una bandiera. E da tutti i lati del castello si poteva udire la sconfinata pineta che rumoreggiava come un mare nero intorno ad uno scoglio.

— Leggerò l'inventario, — incominciò col dire Craven, ven, gravemente prendendo in mano uno dei fogli. — L'inventario di ciò che abbiamo trovato sciolto nel castello è inesplorabile. Dovete sapere che il luogo è quasi spoglio e abbandonato: franne una o due stanze che, si vede chiaramente, dovevano essere abitate in maniera semplice ma non squallida, da qualcuno; qualcuno che non era il servo Gow. La lista è la seguente:

— Articolo primo: una quantità considerevole di pietre preziose, quasi tutti brillanti, e tutti sciolti, senza alcuna legatura di sorta. Certamente, è naturale che gli Ogilvie avessero gioielli di famiglia; ma i gioielli di famiglia, appunto, sono sempre incastonati e formano un oggetto d'ornamento. Sembra-

Gli altri due uomini fissarono stupiti il prete.

— Che idea veramente straordinaria! — gridò Flambeau.

— Ma voi credete proprio che questa sia la verità?

— Sono perfettamente sicure che non è così! — rispose Padre Brown: — ho dato tale spiegazione soltanto perché voi dicevate che nessuna mente umana poteva trovare un nesso tra tabacco da presa,

rebbe, invece, che gli Ogilvie li tenessero scolti nelle tasche, come moneta.

— Articolo secondo: mucchi e mucchi di tabacco da naso sciolto, non tenuto in corni e neppure in sacchi, ma accumulato sui caminetti, sulla credenza, sul pianoforte, dappertutto. Sembra che il vecchio signore non volesse disturbarsi a cercare in sacco o a sollevare un coperchio.

— Articolo terzo: qua e là per la casa, altri piccoli mucchi strani di pezzettini minuscoli di metallo, alcuni come molle d'acciaio ed altri nella forma di microscopiche ruote. Come residui di qualche giocattolo meccanico smontato.

— Articolo quarto: le candele di cera, che devono essere state infilate nei colli delle bottiglie, perché non c'era altro oggetto per infilarle. Ora vorrei che voi notaste come tutto ciò è molto più strano di quanto ci aspettavamo di trovare qui. Per l'enigma principale, noi siamo preparati; abbiamo visto tutti, dal primo momento, che v'era qualcosa non chiara nei riguardi dell'ultimo conte. Siamo venuti qui per scoprire se realmente sia vissuto qui, se realmente sia morto qui, se quello spauracchio dai capelli rossi che l'ha sepolto sia coinvolto nella morte del padrone. Ma, supponete pure il peggio in tutta questa faccenda; la più terribile o melodrammatica soluzione che possa immaginare. Supponete che il servo abbia ucciso veramente il suo padrone, o supponete che il padrone non sia veramente morto; o supponete che il padrone sia vestito da servo, o supponete che il servo sia seppellito invece del padrone; inventate qualsiasi tragedia alla Wilkie Collins, che vi piacca, e voi non avrete spiegato perché le candele siano senza candeliere, o perché un vecchio signore di buona famiglia abbia sparso di solito il tabacco da naso sul pianoforte. Possiamo immaginare il nucleo centrale della storia; ma i particolari sono misteriosi. Non v'è sforzo di fantasia che possa permettere alla mente umana di associare il tabacco da naso con i brillanti, le candele senza candeliere e le rotelle sconnesse.

— Io credo di vedervi un nesso, — disse il prete. — Questo Glengyle era furioso contro la Rivoluzione francese. Era un entusiasta dell'*ancien régime*, e cercava di rivivere, letteralmente, la vita familiare degli ultimi Borbone. Aveva tabacco da naso, perché questo costituiva il lusso del secolo diciottesimo; candele di cera, perché erano la luce del diciottesimo secolo; i pezzettini di ferro lavorato, perché rappresentavano la passione dominante di fabbro ferraro di Luigi XVI, e i brillanti, quale simbolo della collana di diamanti di Maria Antonietta.

Gli altri due uomini fissarono stupiti il prete.

— Che idea veramente straordinaria! — gridò Flambeau.

— Ma voi credete proprio che questa sia la verità?

— Sono perfettamente sicure che non è così! — rispose Padre Brown: — ho dato tale spiegazione soltanto perché voi dicevate che nessuna mente umana poteva trovare un nesso tra tabacco da presa,

PERSONAGGI

Flambeau, ex criminale ora investigatore privato

Conte di Glengyle, aristocratico scozzese

Israel Gow, suo domestico

Craven, ispettore di Scotland Yard

Padre Brown, prete cattolico romano

brillanti, rotelle e candele. Vi dò questa spiegazione, così, per darla. La verità vera, sono certo, giace giù profondamente.

Tacque per un momento ed ascoltò il lamento del vento nelle tormicelle. Poi disse: — Il defunto conte di Glengyle era un ladro. Egli viveva una seconda e più tenebrosa vita, come un disperato ladro notturno. Non aveva alcun candeliere perché usava queste candele tagliate corte, nella piccola lanterna che portava con sé. Usava il tabacco come i più terribili delinquenti francesi che hanno usato il pepe: per lanciarlo improvvisamente in massa sulla faccia di chi volesse arrivarci o seguirlo. Ma la prova finale è nella curiosa coincidenza dei diamanti e delle piccole ruote d'acciaio. Non è chiaro? I diamanti e le piccole ruote d'acciaio sono i due soli strumenti con i quali si possa tagliare un vetro.

Il ramo di un pino spezzato dal vento frustò rumorosamente la finestra dietro di loro; come la parodia di un rumore di ladro; ma essi non si voltarono. Gli occhi erano fissi su Padre Brown.

— Diamanti e rotelle, — ripeté Craven, meditabondo. — E ciò basta a dare la vera spiegazione?

— Non perciò che questa sia la vera spiegazione, — rispose il prete, placidamente, — ma voi diteste che nessuno poteva trovare un nesso fra le quattro cose. La storia vera, naturalmente, è forse molto meno interessante. Glengyle le trovò, e credete di aver trovato, delle pietre preziose, nel suo dominio. Qualcuno l'aveva ingannato con quei brillanti scolti, dicendo ch'era stato trovato nelle caverne del castello. Le rotelle servono per tagliare i diamanti. Egli era costretto a ricerche in maniera primitiva, con l'aiuto di qualche pastore o rude montanaro di questi monti. Il tabacco da fumo è il grande lusso di simili pastori scozzesi; con esso si può corrumpere. Essi non avevano car delieri perché non li volevano: tenevano le candele in mano quando esploravano le caverne.

— Non c'è altro? — domandò Flambeau dopo una lunga pausa — Dobbiamo scegliere, in fine, fra queste stupide verità?

— Ho, no! — disse Padre Brown.

Mentre il vento moriva nei più lontani boschi di pineti con un lungo sibilo come di derisione, Padre Brown, con un volto assolutamente indifferente continuò: — Ho suggerito la cosa soltanto perché dicevate che non poteva trovare un nesso naturale tra tabacco da naso, candele e pietre preziose. Dieci false ipotesi possono spiegare l'universo; dieci false ipotesi possono spiegare il mistero del castello dei Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del mistero del castello e di quello dell'universo. Ma non vi sono altri documenti?

Craven rise, e Flambeau s'alzò sorridendo e andò attorno alla lunga tavola.

— Articoli quinto, sesto, settimo, ecc. — disse, — e certamente più vari che istruttivi. Una curiosa collezione non di matite, ma di grafiti tolte da matite. Un pezzo incomprensibile di bambù, con una parte un po' guasta. Poi è l'strumento del delitto. Ma non pare che vi sia alcun delitto. Le altre cose sono alcuni messaggi e alcune piccole immagini cattoliche, che gli Ogilvie conservarono, suppongo, dal Medio Evo, l'orgoglio di famiglia essendo stati più forte dei loro puritanesi. Abbiamo messo anche questi messaggi e queste immagini nel museo, perché ci sono curiosamente tagliate e sfregiate.

La tempesta violenta dal di fuori spinse una terribile massa di nubi su Glengyle e immerse in piena oscurità la lunga stanza, mentre Padre Brown prendeva le pagine miniate dei messaggi, per esaminare. Parlò prima ch'ell'oscurità delle nuvole fosse passata, ma con voce di uomo interamente mutato.

— Signor Craven, — disse egli, parlando come un uomo rigiovamento di dieci anni, — lei ha un mandato legale, — non è vero, per andare a esaminare quella tomba? Più presto faremo le indagini emergente sarà; così andremo sino in fondo a questa faccenda orribile. Se fossi in voi, andrei ora.

— Ora? — ripeté stupito il commissario di polizia, — e perché ora?

— Perché è una faccenda seria, questa, — rispose Brown. — Qui non si tratta solo di tabacco da naso e di pietre sciolte, che potrebbero essere per cento diverse ragioni. Ma vi è una ragione che io so, perché questo sia stato fatto; e la ragione va alle radici del mondo. Queste immagini religiose non sono soltanto sporcate o rovinate o scarabocchiate, il che potrebbe essere stato fatto per pigrizia o bigottismo da superstizioso o da protestante. Questi segni sono stati fatti con molto cura... e molto stranamente. Qui, in ogni punto, dove il nome di Dio bellamente decorato ricorre, come nelle vecchie immagini rinnate, esso è stato più zientemente tolto. Altra cosa tolta è l'aureola intorno ai Bambini Gesù. Perciò, io dico: serviamoci dell'autorizzazione legale, prendiamo la vanga e l'acciò e andiamo ad aprire quella barra.

— Che vorrete? — chiese il commissario londinese. — Voglio dire, — rispose il piccolo prete, e la sua voce parve aumentare di tono col mugolare della tempesta, — voglio dire che il gran diavolo dell'universo può essere assiso sulla più alta torre del castello, in questo momento, grande come cento elefanti, e Urlante come l'Apocalisse. C'è della magia nera, in fondo a questa faccenda.

— Magia nera? — ripeté Flambeau, a bassa voce, poiché era un uomo troppo